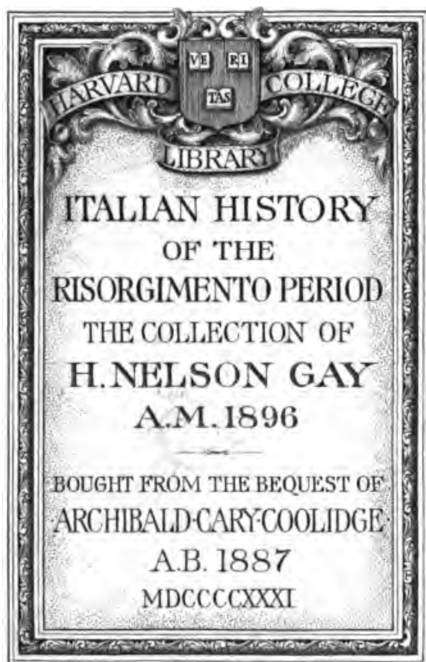

WIDENER
HN UKXH B


HARVARD COLLEGE LIBRARY
VE RI TAS
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

IL MANZONI

L'AMICO DELLA FAMIGLIA

DI

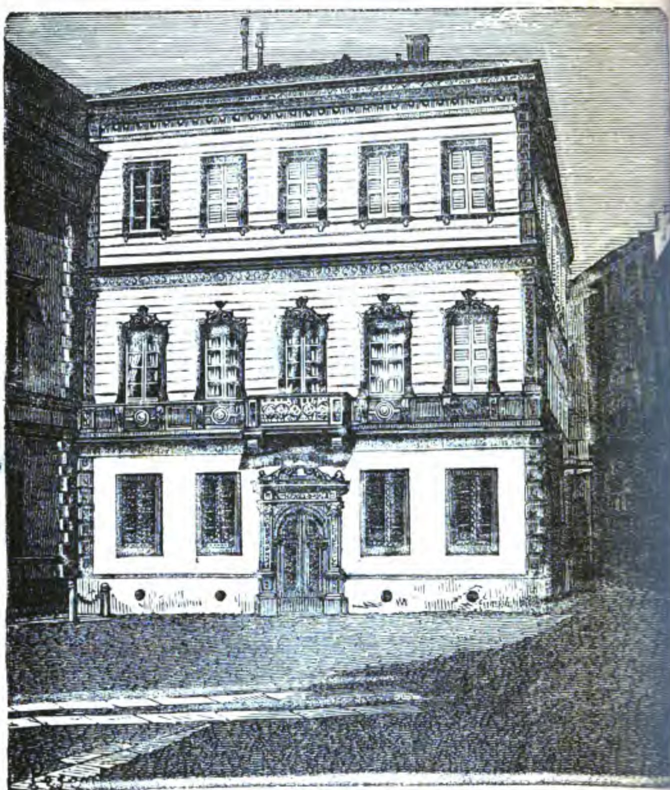
Felice Venosta



MILANO, 1875
DA GIOC. MESSAGGI TIP. LIB. EDITORE
Via Olmetto, N 6

IL MANZONI

L'AMICO DELLA FAMIGLIA



Casa di Alessandro Manzoni sulla Piazza Belgiojoso in Milano.

IL MANZONI

L'AMICO DELLA FAMIGLIA

DI

FELICE VENOSTA

« .... Fauriel e Artaud, in quella Francia che vuol pur essere la prima in tutto, proclamarono ad una voce essere Manzoni il più grande dei poeti viventi ».

G. Rovani. *La mente di Gioachimo Rossini.*

» .... L'amore delle sociali virtù, l'intento del pubblico bene traspare da ogni pagina de' suoi scritti ».

N. Tommasèo. *Le opere di Alessandro Manzoni.*



MILANO, 1875

DA GIOCONDO MESSAGGI, TIPOGRAFO-LIBRAIO-EDITORE

Via Olmetto, N. 6.

AGLI AMATISSIMI FIGLI

ELVIRA E PIER ITALO

L'AUTORE

CONSACRA QUESTO LAVORO

DESIDERANDO

CHE GLI INSEGNAMENTI MORALI

DEL SOMMO POETA

RINVIGORISCANO

LA MATERNA EDUCAZIONE.

PREFAZIONE

Lo abbiamo detto in altro libro: il 22 *maggio* 1873 *fu giorno funesto; giorno d'immenso lutto per Milano, per l' Italia. Alle ore sei ed un quarto pomeridiane, Alessandro Manzoni moriva nella sua città natale, in Milano, nella casa abitata da lui sin dal* 1814. — *La notizia di questa morte corse di bocca in bocca; rapida quale baleno si diffuse per la città non solo, ma anche in ogni parte d'Italia; nè quì si fermò; chè in breve giunse dappertutto ove è il culto delle grandi personificazioni del genio. — Era una ben trista novella: novella di vera sventura! — La morte aveva rapito il grande poeta: la gloria più fulgida del secolo decimonono.*

Siccome Roma alla morte di Raffaello Sanzio, così Milano a quella di Alessandro Manzoni fu compresa da universale dolore. In ogni ordine di cittadini una sola era la parola: uno solo il rammarico per la morte di lui. Ed innanzi tratto non si voleva credere a quella dipartita; non sembrava equo

che l'uomo del genio, di quel genio che « eterno vive e spande in terra aure celesti (1) *», dovesse soggiacere al fato di tutti. — Alla salma del Manzoni furono resi onori grandissimi, onori veritieri, i quali ebbero un alto significato. Era Milano, era l'Italia, che per la prima volta affermava la sua unità e la sua indipendenza davanti ad un suo illustre. Onorava nel Manzoni il genio ed il giusto, ed accumulava su di lui tutti gli affetti che avrebbe voluto consacrare agli altri grandi che morirono durante la dominazione straniera. Erano i cittadini di Milano, uniti alle rappresentanze di quelli d'ogni terra italiana, che tributavano venerazione al poeta della Divinità, a colui che più d'ogni altro seppe trasfondere negli scritti il Vero, il Bello ed il Buono, da renderli il santo codice della Morale. In fatti il Manzoni non ebbe mai altra mira fuorchè quella di educare la Nazione ai sommi principi che ne rassodano la grandezza e le donano la fede magnanima del bene. Negli* Inni Sacri *evvi tutta una religione di uguaglianza; in essi attingiamo le consolazioni offerte ai sofferenti e l'amore all'umanità intiera. — Nelle tragedie l'*Adelchi *e il* Carmagnola *troviamo l'insegnamento civile di stringerci sempre a concordia. — Negli* Inni 1815 *e* 1821 *impariamo l'amore alla libertà e all' unità della patria. — Nell' aureo libro, in quel grande dramma popolare «* I Promessi Sposi *», vediamo rivivere tutto un secolo di civili miserie, ed in tutte queste miserie vediamo campeggiare il potente prestigio del magistero educativo: l'opera immanchevole della Provvidenza.*

Il volume, che oggi offriamo alla gioventù, si intitola « Il Manzoni » l'amico della fami-

(1) *Ugo Foscolo — Le Grazie.*

glia. *E migliore amico per fermo ove trovare fuor dell'uomo le cui opere hanno uno scopo così eminentemente educativo? E ove attingere migliore sapienza domestica che nell'immortale volume dei* Promessi Sposi? *Questo libro principalmente deve essere sempre la Bibbia delle famiglie. In esso si trova « il segreto della pace, l'eroismo del perdono, la forza del non disperare, e tutto l'idillio di quella lunga catena d'affetti, che incominciano con uno sguardo e con un battito, attraversano difficili prove, terribili drammi, ansie ed angoscie, per raccogliersi di nuovo in quell'arca santa che si chiama la famiglia, dove la vita ritorna speranza e sorriso, benedetta dal bacio immacolato dell'infanzia* (1) ».

In questo nostro lavoro, ci assumemmo appunto di presentare ai giovini nel Manzoni l'educatore massimo; di dimostrare tutto il frutto che si può trarre dalle opere di lui, dire loro: « Specchiatevi nella vita di tanto uomo, ispiratevi nelle sue pagine santissime; imperocchè tra i molteplici e preziosi insegnamenti quello preziosissimo pur ne caverete che vi additerà come si possa sempre, e perciò sempre si debba, serbarsi onesti, puri, incontaminati, quale fu sempre lui ».

« L'Italia, scriveva Carlo Belgioioso, dovrà forse attendere lungamente il ritorno di un astro sì fulgido; ma la novella generazione si conforti pensando che una parte nobilissima di lui vive sugli esempi della sua vita intemerata. Chi non possiede il divin raggio della sua mente, tenti il plagio delle sue virtù; e non sarà senza gloria; perocchè la bontà dell'animo e la dignitosa modestia, la temperanza dei giudizi e l'assiduo culto del Vero sono il piedestallo sul quale si in-

(1) F. Sebregondi.

nalza, ammirato da tutti, invidiato da nessuno, il genio immortale di Alessandro Manzoni.»

Il cómpito affidatoci ci si presentò assai difficile; e trepidanti l'accettammo. Lo scopo al quale l'editore Giocondo Messaggi voleva indirizzato il libro non poteva che spingerci ad accettarlo, ponendo in opera tutto quell'amore di che ci sentiamo capaci. — Siamo però riusciti nell'intento?... Lo speriamo.

Merate (Brianza) autunno 1874.

FELICE VENOSTA.

PARTE PRIMA

CENNI BIOGRAFICI
SU ALESSANDRO MANZONI

» Se è bello per Milano di aver dato all'Italia il più grande poeta dell'età presente, per l'Italia è pur bello che, nel Panteon dei grandi poeti d' Europa contemporanei, il primo posto sia dovuto ad Alessandro Manzoni. » *Anonimo.*

« Le composizioni del Manzoni son poche, e tutte eccellenti; nè colto sarebbe il giovane che non le conoscesse ».

C. Cantù. DELLA LETTERATURA ITALIANA.

« E tu, spirto soave, alto intelletto,
Tu, mio buono Alessandro; onde a'tuoi versi
Venne il sublime di cotanto affetto ».

G. Torti. SERMONE 2.° SULLA POESIA.

I.

Intorno alla cuna di Alessandro Manzoni vediamo raccolti fin dalla nascita nomi illustri. La madre di lui, Giulia Beccaria-Bugalli, era figlia di Cesare Beccaria, il grande riformatore del sistema penale, e alle costei nozze con Pietro Manzoni, avvenute il 12 settembre 1782, fu auspice

lo storico Pietro Verri, pur poi festeggiate dagli uomini illustri di quel tempo, fra cui Giuseppe Parini. Il padre di Alessandro non era certamente uomo dotto, anzi vuolsi poco colto; ma nei Manzoni, famiglia originaria dal territorio di Lecco e della Valsassina, si hanno persone di lettere. Possiamo citare la poetessa Francesca, figlia del distinto giurista Cesare Alfonso, morta nel 1745 a Cereda, socia di più Accademie, la quale fu autrice di parecchie tragedie sacre, e di un'opera inedita: « *Storia di tutte le donne erudite di ogni secolo e di ogni nazione*, » lavoro che dal titolo rivela l'ampiezza delle cognizioni storiche richieste per compirla (1). Col Cesare Alfonso suddetto, pur si distinse un Michelangelo Manzoni; entrambi pubblicarono opere illustrative della Comunità generale della Valsassina (2).

Diamo l'atto di nascita di Alessandro Manzoni quale esiste nei registri parrocchiali di San Babila in Milano:

« 1785 addì 8 Marzo »

« Alessandro, Francesco, Tomaso, Antonio, figlio dell'illustrissimo signor Don Pietro Manzoni, quondam Don Alessandro, e dell'illustrissima si-

(1) L'Argellati nella *Biblioteca degli scrittori milanesi* molto loda Francesca Manzoni. Si credette che questa donna fosse della famiglia stessa di Alessandro; ma questi in una lettera, scritta al Morbio il 25 gennaio 1844, affermò di avere con essa di « *comune soltanto il cognome.* »

(2) La famiglia di Alessandro Manzoni è originaria dal paese di Barzio (Valsassina), ove nel secolo XVII era potente. È tradizione che i Manzoni si staccassero dalla Val-Taleggio per stabilirsi a Barzio nel 1500. Da documenti consta poi che nell'anno 1710, il dottor Pietro Antonio Manzoni si trasferisse da Barzio in Lecco, prendendo stanza in *Caleotto*, bel palazzo nella parrocchia di Castello, ove da lui nacque nel 1711 Alessandro, padre di Pietro Manzoni, ed avo dell'illustre poeta.

gnora Donna Giulia Beccaria-Bugalli, abitante verso il naviglio, passato San Damiano (1), sotto questa cura, nato il giorno sette alle ore otto circa, è stato battezzato il suddetto giorno in questa chiesa da me infrascritto curato. — Il compadre fu l'illustrissimo signor marchese Don Francesco Origoni del quondam signor marchese Don Agostino, nella cura di San Babila. « Ed in fede: Prete Alessio Nava, curato. »

Pietro Manzoni pose il nome di Alessandro al suo figliuolo a ricordargli l'avo, il primo nato della famiglia nel palazzo di *Caleotto* (2). Quella trasmissione di nome era quasi ereditaria nei Manzoni.

Nudrito a poche miglia da Lecco, nel casale detto la *Costa* sopra Galbiate, al sorriso incantevole di quei « *Colli beati e placidi* », Alessandro ebbe quindi la prima educazione dalla stessa madre sotto i dettami dell'amico della famiglia il conte Carlo Imbonati (3). — La Beccaria tenne presso di sè il fi-

(1) È l'attuale casa N. 20 in via San Damiano.

(2) Narra il chiarissimo Antonio Stoppani nelle *Spigolature sull'infanzia del Manzoni* che « Alessandro, aveva 33 anni, quando, non già le sue strettezze pecuniarie, come generalmente si crede, ma la rovina irreparabile de' suoi possessi nel territorio di Lecco, per colpa di un procuratore birbante, costrinse l'autore dei *Promessi Sposi* ad alienare quanto aveva fatto le delizie della sua infanzia, ad allontanarsi dai cari luoghi, quasi più illustrati dalle creazioni della sua mente, che dalle bellezze incantevoli della natura, e ad esulare dalla terra de' suoi padri e dagl'immaginari personaggi di Renzo e Lucia. Il nuovo padrone del palazzo e degli addobbi lasciatevi trovò là, in un angolo, una cuna. » Era la cuna del Manzoni, posseduta oggi dal signor Giuseppe Resinelli nel suo palazzetto di Mozzana. L'istromento di vendita del *Caleotto* porta la data dell' 11 novembre 1818, rogato dal notaio Innocenzo Velsecchi, firmato dallo stesso Manzoni.

(3) Lo stesso Manzoni lo afferma in questi suoi

gliuolo fino all' età di sei anni; poscia, seguendo l'andazzo del tempo, e forse i consigli del marito e del cognato il canonico Don Paolo Manzoni (1), mandò il figliuolo nel Collegio che i Somaschi avevano fondato in Merate (Brianza) sin dal 1630, non lontano dalla casa avita di Caleotto, ed ove ella soleva passare alcuni mesi dell'anno (2). Era il 13 ottobre del 1791, allorchè il Manzoni entrava nell'Istituto di Merate. Egli non dimenticò mai la dolorosa impressione provata e le lagrime versate, quando vicino alla porta, intrattenuto dai frati, sua madre, che moltissimo amava, e alla quale era:

« . . . . *figlio*
Per natura e per eletta amico (3) »

---

versi, che togliamo dal Carme in morte di Carlo Imbonati:

« . . . . *allor ch' io l'amorose e vere*
Note leggea, che a me dettasti prime,
E novissime furo . . . »

La nutrice del Manzoni fu certa Caterina Panzeri, moglie di Carlo Spreafico, ambedue di Galbiate. La casa, ove fu nutrito, ora *Cascina Alessandro Manzoni*, appartenente a Giuseppe Bertarelli di Milano, fu fregiata per cura del proprietario della seguente iscrizione:

IN QUESTO CASOLARE
EBBE IL PRIMO NUTRIMENTO
ALESSANDRO MANZONI
NELL'ANNO 1785.

(1) Il padre di Alessandro Manzoni aveva due fratelli: Don Paolo, canonico ordinario del Duomo e Don Massimiliano: quest'ultimo ebbe tre figli: Don Giovanni, regio consigliere d'Appello in Mantova, Don Antonio, canonico di San Nazaro, e Don Michelangelo tenente nel reggimento Belgioioso.

(2) In quei mesi Alessandro Manzoni era mandato dai genitori a passare un poco di giornate anche alla Costa presso i coniugi Spreafico.

(3) Versi in morte di Carlo Imbonati.

segretamente se ne andò fuori, ed egli, rivoltosi, non più la vide; ma gli si parò dinanzi agli occhi lo stemma dei Somaschi sulla pusterla che è un Cristo che porta la croce, che esiste ancora.

Nel 1863, il Manzoni, trovandosi in Merate a passarvi alcuni giorni presso il conte Berengario Balbiano di Belgioioso, volle visitare il Collegio nel giorno anniversario in cui vi era stato posto dai genitori. Egli ricordava minutamente tutti i diversi locali di cui si compone l'Istituto, ed i posti da lui occupati nella chiesa, nel refettorio, nei dormitori; i siti principali dei dintorni, dove gli alunni andavano a passeggio, e specialmente la statua di Ercole in cima al viale dei cipressi di casa Belgioioso contro cui si divertiva qualche volta a gettare sassi. Ricordava ridendo un « *maledetto scopazzon* » avuto da uno dei prefetti del Collegio per una innocente biricchinata. Richiesto esplicitamente in quella sua visita dall'attuale Rettore se si riferissero al Collegio di Merate i noti versi:

« . . . . . *Nè ti dirò com'io, nodrito*
In sozzo ovil di mercenario armento,
Gli aridi bronchi fastidendo, e il pasto
De l'insipida stoppia, il viso torsi
Da la fetente mangiatoia, e franco
M'addussi al sorso de l'Ascrea fontana;
« . . . . *discepolo di tale*
Cui mi saria vergogna esser maestro (1) »

egli, il Manzoni, alla presenza di parecchie persone ebbe a rispondere che si riferivano ad un Collegio di Milano, e lo nominò alla sfuggita. Soggiunse che in Merate i maestri erano ottimi, che però stavano troppo lontani dagli alunni non vedendoli che in iscuola; lasciandoli un po' troppo nel resto del tempo abbandonati ai prefetti che erano pur Somaschi conversi, e quindi mancanti

(1) Versi in morte di Carlo Imbonati.

di coltura. Questi per differenziare dai *padri* portavano una veste più corta (1).

Il Manzoni fu nel Collegio di Merate fino all'aprile circa del 1796; da questo passò all'altro Collegio dei Somaschi in Lugano, ove l'aveva trasferito il padre, temendo il buon uomo l'avvicinarsi in Lombardia delle innovazioni francesi.

Se durante il tempo che fu in Merate egli si distinguesse o meno non rimane memoria negli *Atti* del Collegio. I Somaschi all' epoca della loro soppressione, che avvenne nell'anno 1810, nessun cenno lasciarono che riguardasse i loro alunni; e per quante ricerche si facessero quindi presso di loro sia dal Comune di Merate, che acquistò il Collegio dal Demanio, sia dai Rettori, che si successero, nulla venne dato sapere sugli uomini pregiati che furono in quel Collegio, come Ales-

(1) Queste ed altre notizie sul Collegio di Merate le abbiamo dalla gentilezza dell'attuale Rettore, il chiarissimo Don Giacomo Tovo, con lettera del 14 luglio 1873 da quella terra briantea. Egli pur volle favorirci una copia di un biglietto di visita del Manzoni con autografo spedito a Merate l'anno 1871 in risposta di un complimento in occasione dell' anniversario di sua nascita; è così concepito:

Ai signori
Rettore, Maestro e Alunni
del Collegio di Merate
Alessandro Manzoni
con la più sentita riconoscenza.

Da quanto abbiamo esposto si vede come sia allontanato del tutto il dubbio che taluni avevano che la terribile allusione fosse rivolta all'abate Galeazzo Scotti meratese, autore di prose e versi che ebbero lodatori, e che morì prefetto del ginnasio di Cremona. Il Manzoni, che quei suoi versi non si riferissero al Collegio di Merate, aveva in altre occasioni dichiarato, e specialmente in modo riciso anche a Cesare Cantù. — Nè erano diretti all'altro Collegio dei Somaschi in Lugano, ove fu di poi, come in appresso vedremo.

sandro Verri, il pittore Bossi, l'Ermes-Visconti, Alessandro Manzoni, Gabrio Casati ec., ec. (1). Si sa però che il Manzoni non era fra gli alunni più studiosi; anzi mostravasi lento nell'apprendere ed era alquanto indisciplinato.

Era da poche settimane nel Collegio luganese di Sant'Antonio, e correvano i primi del maggio 1796, quando il Manzoni veniva scelto con altri studenti d'ogni classe, fra cui il dotto marchese Giorgio Riva, ad ossequiare i padri Giambattista Riva, Francesco Soave e Giambattista Ghiringhelli; i quali dai rispettivi Collegi di Lombardia avevano cercato un ricovero in quello di Lugano contro le nuove idee irruenti (2). — A Lugano Alessandro Manzoni ebbe principalmente a maestri i padri Soave e Riva, e sotto il magistero di questi studiò il corso, biennale allora, di Rettorica: non che i padri Auregi, Brignardelli, Corbellini e Ghilini. — Anche in Lugano, come in Merate, egli non primeggiò certo sui compagni di scuola; ma, conservasi memoria, come fosse quivi più diligente nei cómpiti, ed amato da tutti per costumatezza e bel tratto. — A proposito degli anni dal Manzoni passati in Merate ed in Lugano narra Cesare Cantù in una sua lettera quanto segue: (3) « Man-

(1) Il Collegio di Merate, per deliberazione di quel Consiglio comunale in data 2 luglio 1873, ha assunto il nome di *Alessandro Manzoni*. Nel novembre del 1873 fu inaugurato nell'atrio del Collegio medesimo un monumento commemorativo, opera dello scultore C. Jamucci.

(2) Il Riva era Rettore del Collegio in Lodi, il Soave, pubblico professore di filosofia morale in Brera (Milano) ed il Ghiringhelli professore in Pavia. Da memoria autentica nel *Libro degli Atti* del Collegio luganese.

(3) Lettera — ottobre 1873 — ad un giornale di Milano, quasi a conferma di un articolo: *Alessandro Manzoni e i Padri Somaschi*, inserto nel periodico: *La Scuola Cattolica,* anno I, volume II, quaderno IX, pag. 266.

zoni in più occasioni mi parlò con compiacenza (come si suole delle memorie infantili) degli anni passati nel Collegio di Merate e in quel di Lugano. Era allora parroco di Osnago un mio prozio Redaelli, e perchè la famiglia di mia madre era in qualche dipendenza dalla famiglia Manzoni, quel curato si dava premura di levare dal Collegio (1) il giovinetto nei giorni di licenza, e Manzoni ricordava lepidamente il curato *color di rosa*, come lo chiamavano. Anzi nel 1836, villeggiando presso il conte Nava a Monticello, volle venir con me a rivedere quella casa parrocchiale, allora occupata da un altro prozio materno. Era poi uno spasso quando mi raccontava le sue capestrerie nel Collegio di Lugano, dove i suoi l'avevano tramutato allorchè la procella s'avvicinava alla Lombardia. Deliziavasi soprattutto al ricordo del buon padre Francesco Soave. Questi s'indispettiva quando l'Alessandrino, invaso dalle idee allora irruenti, non voleva scrivere *re* e *imperatore* e *papa* colle maiuscole. Teneva poi nella manica della tonaca una sottile bacchetta, press' a poco (diceva) come quella che fa i miracoli de' giocolieri: e quando alcun di noi gli facesse scappare la pazienza, egli la impugnava, e la vibrava *terque quaterque* verso la testa a le spalle del monello, senza toccarlo; poi la riponeva, e tornava in calma. Manzoni rincrescevasi d'aver talvolta inquietato quel padre, che tanto fece, sebbene non sempre il meglio, per l'istruzione della gioventù. »

Alessandro Manzoni ebbe a dichiarare formalmente che nè pure ai Somaschi di Lugano si riferivano i noti versi sopraccennati con una lettera, scritta il 12 febbraio 1847, al padre Don Francesco Calandri, prevosto del Collegio di Sant' Antonio in Lugano (2), in risposta ad altra in argomento che

(1) Il Collegio di Merate.
(2) Veggasi succitato periodico — *La Scuola Cattolica* — pag. 269.

gli aveva mandata quel frate il 26 gennaio suddetto anno 1847.

Verso la fine del settembre 1798 Alessandro Manzoni abbandonava il Collegio di Lugano, e ritornava a Milano, richiamatovi dalla madre. Rimasto poco tempo nella casa, che il padre aveva comperata in contrada Santa Prassede N. 134, corrispondente all'attuale N. 14 in via Fontana, veniva mandato a compire gli studi sotto i padri Barnabiti, prima nella loro casa in Castellazzo de' Barzi, presso Boffalora, ove essi eransi ritirati in quel tempo di turbolenze; quindi in Milano nello stesso Collegio Longoni, allora detto dei Nobili dalla sua fondazione. In Castellazzo de' Barzi vedeva nell'aprile 1799 i Francesi in ritirata per l'avvicinarsi dei Coalizzati, ed abbandonare la morente Repubblica Cisalpina; ed ivi nell'agosto successivo udiva la morte del Parini, nel giorno appunto in cui aveva letta la sua bella ode XI « La caduta »: *Quando orion dal Cielo.* — Anche nella tarda età, il Manzoni ricordava gli anni trascorsi presso i Barnabiti, allorchè, empiendosi le tasche di pane, mentre i condiscepoli si davano ai sollazzi, ponevasi in disparte a leggere quei libri che poteva avere dal di fuori, condendo la lettura collo bocconcellare il pane di cui sentiva sempre il bisogno. Ed appunto Vincenzo Monti, in una sua visita al Collegio Longoni, in ora di ricreazione, vide per la prima volta il Manzoni; leggendo qualche suo componimento poetico, ei predisse ciò che sarebbe divenuto. Non immaginava però mai in quel giorno che il giovinetto dovesse aprire una nuova scuola col bandire ogni orma mitologica. Non è a dire come Alessandro si fosse tenuto beato della vista dell' autore della Basvilliana, la recente lettura dei cui versi aveva in lui destato un vero fervore.

Degli anni che passò nel Collegio dei Barnabiti il Manzoni non volle mai in termini chiari parlare. È però noto che anche in esso non molto si distinse; ma mostrò tuttavia una particolare in-

clinazione per lo studio dei poeti, specialmente del Bettinelli, del Frugoni, del Chiabrera, i versi dei quali aveva lasciato quindi per quelli del Parini e del Monti (1). È altresì ormai fuori di dubbio come ad esso Collegio si riferiscano i versi del Carme in morte dell'Imbonati, che sopra abbiamo citati; e ciò è affermato anche per testimonianze di intimi di lui.

Il Manzoni era ancora studente allorchè strinse amicizia con parecchi uomini egregi, fra cui Ugo e Giulio Foscolo; conobbe pure Francesco Lomonaco, emigrato napolitano, ricoveratosi in Milano; e per questo dettò il sonetto per la vita di Dante, scritta dallo stesso Lomonaco, e che fu stampato nel volume delle *Vite degli eccellenti italiani* dell'autore medesimo, pubblicate nell'anno 1802 in Milano (2). In capo al sonetto, dopo il nome di Alessandro Manzoni, leggonsi queste parole: « *giovine pieno di poetico ingegno ed amicissimo dell'autore.* » Ma ancor prima di questo sonetto aveva scritto un poema, ancora inedito, in terza rima, diviso in quattro canti, che si intitola: « *Il trionfo della libertà* » di cui fece dono all'amico G. B. Pagani. Fu il primo lavoro, col quale il Manzoni esperimentasse le forze dell'ingegno, e desse libero sfogo a quegli affetti di libertà e di patria che mai dovevano nell'animo di lui venire meno. « Benchè giovanile, questo lavoro, scrive il professore Teodoro Pertusati, vince di molto altri scritti di letterati valenti, e per la virtù dei pensieri, e per la elevatezza dello stile, e per la purezza del dettato (3). »

(1) Scrive Carlo Morbio che era costumanza nel Collegio Longoni che i più distinti allievi venissero onorati del ritratto ad olio, grande al vero, e che il Manzoni fu tra quelli allievi. — L'uso del ritratto era anche seguito nei pubblici Licei.

(2) *Vite degli eccellenti italiani composte per Francesco Lomonaco — Italia* 1802. —

(3) Il signor Francesco Rovetta di Brescia, nipote

Il Tommasèo scrive nel suo libro « *Aspirazione* ed *Arte* » di conoscere persona che del Manzoni possiede un sonetto composto non ancora compiuti i sedici anni, sonetto dove non tanto è da ammirare la coltura dello stile formato a originale imitazione dei più tersi scrittori del cinquecento, e segnatamente del Casa, quanto la delicatezza d'un sentimento purissimo ed alto. Soggiunge che in quel quasi puerile sonetto, il Manzoni riconosce dall'amore la gentilezza e la nobiltà dell'animo suo, e conchiude affermando che queste doti in lui non potranno cambiarsi mai, « *Perchè* » dice egli « *perch' io non posso tralasciar d'amarti.* » — Il giovine poeta non solo ama, perchè trova un oggetto degno d'amore; ma spera altamente della dignità dell'indole propria, perchè sente che ei non potrà cessare d'amare un oggetto sì degno. Il Tommasèo afferma altresì d' un giovanile componimento latino del Manzoni.

Altri primi componimenti di Alessandro sono: « *Il Sermone a Giovanni Battista Pagani* », scritto in Venezia nel 1803, nel quale parla dapprima della vocazione che ebbe fin dalla infanzia ad essere poeta, giustificando in seguito il genere di poesia a cui intendeva consacrarsi, ed « *Il Sermone ad ignoto autore di versi per nozze* » scritto in Milano nel 1804, nel quale si scagliò contro il comune malvezzo di dettare versi senza possedere le doti del poeta, e contro lo scarso criterio, le molte presunzioni, e il cattivo gusto del pubblico del suo tempo.

Frequentate per più settimane le lezioni del Signorelli a Brera, intorno alla drammatica, il Manzoni, in sullo scorcio dell'anno 1805, ventenne appena, dava l'addio al padre (1), e traeva a Parigi presso

dell'avvocato Giovanni Battista Pagani, condiscepolo ed intimo del Manzoni, possiede il manoscritto del poema: « *Il trionfo della libertà* ».

(1) Pietro Manzoni moriva lontano dalla moglie e

la madre, la quale aveva in quella metropoli già da alcuni mesi preso stanza. Un grande ascendente sul Manzoni dovevano avere e quel suo viaggio, e la sosta che fece in Francia.

II.

Allorchè il Manzoni giunse a Parigi, Napoleone Bonaparte, l'audacissimo Côrso, era nello splendore della sua gloria militare; e di conseguenza si riflettevano e facevano capo in quella metropoli tutte le grandezze, tutte le vistosità, tutte le imponenze di quello sfolgorante potere della conquista che abbaglia le fantasie eccitabili dei giovini e dei popoli. « Vid'egli allora, scrive Vittorio Bersezio, la forza dell'ingegno e della volontà dell'uomo rappresentata nella forma più materiale, più spiccata ed apparente, lo sbarbaglio guerresco, e non potè non restarne sovrappreso ed ammirarla. Vide il Cesare moderno, pallido, freddo, muto come il destino, passare rassegne al suo esercito di eroi, fra i globi di polvere della piazza del Carosello; e in mezzo a quel fragore di suoni, di grida, di armi, a quel bagliore di assise, di baionette, di ricami dorati su cui si riflettea quasi compiacente il sole, dovettero imprimersi nella sua mente poetica l'immagine dell'*uomo fatale*, cui egli poi col pensiero contemplò tante volte « al tacito morir d'un giorno inerte, chinati i rai fulminei, le braccia al sen conserte » star sull'inospite scoglio di Sant'Elena, e le immagini di quelle « mobili tende e dei percossi valli, del lampo dei manipoli e dell'onde dei cavalli »

dal figlio il 18 marzo 1807 nella suddetta casa in contrada Santa Prassede N. 154, assistito da Giorgio de Castilia e Zaverio Crugnola. L'atto di morte conservasi nell'Archivio di Stato civile in Milano.

ch' egli doveva far concrete un giorno con versi imperituri. Ma sentì che quello non era tutto il genio umano, che anzi non erane la miglior parte, nè la più lodevole estrinsecazione. Se fosse vera gloria, egli lasciò ai posteri l'ardua sentenza: che non era il più benefico attuarsi del pensiero, egli giudicò nella delicata rettitudine della sua coscienza. Allora cercò fuori della materialità della forza altre manifestazioni della potenza di quel pensiero per cui sentiva vibrar profondamente le fibre del suo cervello.» — Giulia Beccaria, la stessa sua madre, doveva agevolargliene la strada, lei che, tutta imbevuta della scuola del Voltaire, voleva che anche il suo Alessandro si mettesse per essa. —

In Auteuil, delizioso paesello, che Parigi reputò degno nel 1860 di assimilarsi, avevano già trovato serenità d'aria e di ispirazioni filosofi, scienziati, poeti: Boileau, D'Agnesseau, Rumford, Condorcet, Molière, la Fontaine, Adriano Helvètius ed altri insigni. La vedova di Helvètius, spirito elevato, presa stabile dimora in Auteuil, aveva fatto di sua casa il luogo di geniali convegni di dotti, letterati, artisti, pensatori; insomma il ritrovo degli *Ideologi*, come dissero i Parigini, per la cui società aveva tanto rancore, che nascondeva la tema, e tanto ostentato diprezzo il primo Napoleone. La signora Helvètius morendo aveva legata quella celebre casa a Giorgio Cabanis, e la moglie di costui ne aveva continuate le tradizioni. Le donne più notevoli per ingegno e per grazia pure abbellirono quelle riunioni. Vi era stata ammessa anche la gentildonna italiana: la figlia di Cesare Beccaria, Giulia, madre di Alessandro Manzoni. Pochi giorni dopo che questi giunse a Parigi ella medesima presentò in quel luogo il figliuolo.

Fra i frequentatori della Cabanis, eravi l'avvocato Giuseppe Garat, il fisiologo materialista, ministro della giustizia ai tempi della Convenzione, a cui era toccato di leggere a Luigi XVI la con-

danna di morte; c' era Francesco Chasseboeuf, conte di Volney, l'ateo autore delle *Rovine;* c' era Maine-Béran, il filosofo più che medico; c'era Destutt de Tracy, il filosofo sensitivo, il caloroso discepolo di Condillac; c'era il padrone di casa Giorgio Cabanis, il medico materialista ed amico di Mirabeau; c'era il poliglotto e storico idealista Claudio Fauriel, colui, che, divulgando i canti popolari della Grecia moderna (1), molto contribuì a commuovere l'Europa sui destini di quella vecchia ed immiserita patria dei geni, e c' era Baggesen, l'autore dell' epopea idillica *La Parteneide.* E c' erano uomini infine e politici, e magistrati, e diplomatici. — La Cabanis seppe con molto tatto riunire nelle sue sale, — strana e bizzarra mescolanza, — la galanteria e la politica, la scienza e l'ateismo, la nobiltà e la borghesia.

In così fatto ritrovo esordiva Alessandro Manzoni a Parigi. Nei primi anni egli aveva conosciuto l'attività del pensiero, il movimento delle idee in mezzo al suo grand'avo il Beccaria, ai Verri, ai Parini, ai vecchi membri della *Palatina,* ai collaboratori del *Caffè:* agli Arese, ai Trivulzio, ai Casati, ai Litta, ai Monti, ai Foscolo, ai Pindemonte. Allora in Francia, vedeva la civiltà ricacciata indietro dai trasmodamenti della filosofia scettica, giovinastra, viziosa, diremmo feroce. Fra l'arte inceppata dai pregiudizi del Classicismo vecchio, pagano, libertino e pinzocchero, che aveva studiato in Italia, ed il sorriso motteggiatore della filosofia volterriana, il giovine Manzoni si lasciò trascinare nella facile scienza della incredulità, facilissima a distruggere, impotente a edificare; facile a fare dell'uomo un bruto; incapace a farne un angelo. Si tuffò tutto in quella dottrina, e divenne non solo miscredente e scettico, ma di più materialista ed ateo. «Fu incredulo, come egli stesso

(1) *Chants populaires de la Grèce moderne. — C. Fauriel.*

ebbe poi ad esprimersi, e un propagatore di incredulità e con una vita conforme alla dottrina. » Come si vede il poeta del *Cattolicismo*, l'autore degli *Inni Sacri* e delle *Strofe per una prima comunione*, cominciò coll'essere miscredente; ma ciò non era in natura. Le sue nuove opinioni non erano il frutto del proprio giudizio, maturato negli studi metafisici, sibbene idee prese ad imprestito, per così esprimerci, dalla giovanile leggerezza nei discorsi di uomini, dei quali egli ammirava l'ingegno. La mente di Alessandro Manzoni doveva però ben presto escire dagli eccessi in conflitto, farsi una propria convinzione in seguito al lavoro del proprio criterio, quel suo « *sentire e meditare.* » E la poesia in vero fu la prima a guidarlo per la via della Fede, quando il caso lo fece sostare innanzi al mistero della tomba. —

Nel torno di tempo in cui egli giungeva a Parigi moriva Carlo Imbonati, l' uomo che ebbe la singolare ventura di essere stato, fanciullo di undici anni, cantato da Giuseppe Parini nella bellissima ode « *La Educazione* (1) » ed in morte da Alessandro Manzoni. Il quale, per la prima volta forse, sentendo il bisogno di dare sfogo al tumulto d' affetti che il dolore per la perdita di persona alla madre carissima gli aveva suscitato nell'anima, compose quei versi mirabili, che non erano di giovine esordiente; ma di pensatore e di artista della parola, quantunque ancora rivelassero il discepolo del Monti: ma un discepolo

(1) Le prime edizioni dell'ode « *La Educazione* » portano quest'avvertenza: « Composta molti anni sono, per la salute ricuperata dal figlio di un colto e savio cavaliere, a cui l'autore professò stima ed amicizia profonda. » Lo stesso Manzoni nel suo Carme in morte dell'Imbonati lo afferma quando dice:

« *E di quel che sul plettro immacolato*
Cantò per me: Torna a fiorir la rosa:
Cui, di maestro a me poi fatto amico. »

egregio. « Egli già scriveva, dice il Cantù, come i migliori d'allora (1). » Il Manzoni dedicava il suo lavoro alla madre, e lo pubblicava in Parigi per le stampe dopo averlo fatto leggere al dotto Fauriel col quale aveva stretta particolare amicizia. Alla prima edizione, che fu tosto smaltita, tenne dietro altra edizione in Milano (2), portante l'epigrafe tolta dal Casa « *Ch'ambo i vestigi tuoi cerchiam piangendo* » ed una lettera dell' amico del Manzoni Giovanni Battista Pagani, colla quale accompagnava a Vincenzo Monti il giovine poeta che « già manda gran luce e riempie gli animi bramosi dei letterati di una ferma speranza, che nella nostra Italia non verrà interrotta la solita successione dei buoni cultori delle Muse (3) ».

Oltre la rivelazione d'un poeta, che vuol divenire originale, il Carme all'Imbonati fu una dichiarazione di fede; imperocchè ivi si leggono questi santissimi versi:

« . . . . *: deh'! vogli*
La via segnarmi, onde toccar la cima
Io possa, o far, che s'io cadrò su l'erta,
Dicasi almen: sull'orma propria ei giace.
Sentir, riprese, e meditar: di poco
Esser contento: da la meta mai
Non torcer gli occhi: conservar la mano
Pura, e la mente: de le umane cose
Tanto sperimentar, quanto ti basti
Per non curarle: non ti far mai servo:
Non far tregua coi vili: il Santo Vero
Mai non tradir: nè proferir mai verbo
Che plauda al vizio, o la virtù derida. »

(1) Cesare Cantù — *Della letteratura italiana*, esempi e giudizi. Torino 1860.

(2) Milano 1806 coi tipi di Gio. Giuseppe Destefanis via San Zeno N. 534.

(3) Veggasi: *Felice Venosta:* Alessandro Manzoni. — *Milano* 1875 presso Carlo Barbini — *Documenti.*

Sommi consigli questi di alta ed inconcussa dottrina; se fossero da tutti accettati certamente il mondo sarebbe migliore. Ed il Manzoni stesso ci spinge a seguirli quando sclama più sotto:

« *O maestro, o, gridai, scorta amorosa*
Non mi lasciar; del tuo consiglio il raggio
Non mi sia spento: a governar rimani
Me, cui natura e gioventù fa cieco
L'ingegno, e serva la ragion del core. »

E se il Manzoni sia stato durante la vita fedele a quella dottrina lo sa Milano, lo sa l'Italia, il mondo civile lo sa. Allorchè venne richiamato ai principi del Cattolicismo, egli tuttavia ripudiò quel suo lavoro; nè mai più lo ristampò, e avrebbe desiderato fosse dimenticato da ognuno per alcune isconvenienze, come affermò spesso ad intimi amici, « e pel paganesimo della forma e dei sentimenti (1) ». Ma come distruggere la egregia fattura? Il dispiacere di aver scritto quel Carme, oltre al confermarlo nella lettera mandata nel febbraio 1847 al padre Calandri in Lugano, lo aveva già dimostrato otto anni prima, sin dal 27 gennaio 1839, in un foglio al padre don Antonio Buonfiglio, somasco, professore nel Collegio Clementino di Roma, il quale lo richiedeva, a nome del padre Paltrinieri, della permissione di riprodurre quei versi in un'opera che quest'ultimo scriveva, dove aveva a parlare dell'Imbonati, opera che, in seguito al desiderio espresso dal Manzoni, rimase incompiuta ed inedita (2).

Il poemetto *Urania* fu il secondo lavoro scritto dal Manzoni in Parigi, e che, prima di pubblicare, fece pur leggere all' amico Fauriel. Venne edito

(1) Cesare Cantù — Lettera ottobre 1873 succitata.

(2) Veggasi periodico: *La Scuola cattolica* alla pagina 275.

in Milano soltanto nel 1809 ed a cura di L. Nardini, ispettore della Stamperia Reale (1). In questo poemetto, spirante greca fraganza, il Manzoni si ravvolge ancora nelle forme antiche; siamo ancora nella scuola del Monti ed un tal poco in quella del Foscolo; ma il volterriano più non si ravvisa in esso; è l' ultimo lavoro scritto sulla falsariga d' un modello. Ancora per poco tempo, ed il poeta pagano, secondo i dommi aristotelici, divenuto poeta cristiano, secondo gli esempi di Dante Alighieri, aprirà una nuova via alla poesia — Egli fin da quando scrisse i primi versi, conobbe che il Monti aveva toccato il supremo punto cui potesse elevarsi la musa classica, ed essere quindi insuperabile; e che chi si sentisse ora chiamato a divenire poeta, senza rassegnarsi ad un posto secondario, doveva tentare altre vie. E come nei versi per la morte dell'Imbonati promise di riuscire un uomo e non poeta imitatore, così nel poemetto *Urania* espresse il desiderio di diventare il vate sacro dell'Italia. L'individualità letteraria ed anco morale si preannuncia chiaramente quando canta:

« . . . . . , . . *Chè dai passi primi*
Del terrestre viaggio, ove il desio
Crudel compagno è della via, profondo
Mi sollecita amor che Italia un giorno
Me de' suoi vati al drappel sacro aggiunga,
Italia, ospizio delle Muse antico.

. . . .

L' Itala Poesia, bella, aspettata,
Mirabil virgo . . . »

E quando nei versi all'Imbonati chiede all'amico per qual via potrà diventare poeta originale, questi non si ferma ai soliti precetti d'arte, ma, come abbiamo letto, gli dice che bisogna:

« *Sentir e meditar...* »

(1) *Milano* 1809 — Stamperia Reale.

Discepolo in ciò di quel Virgilio, che aveva detto *meditare la musa*, egli derivò sempre dall'amorosa meditazione il principio d'ogni sua ispirazione; e a chi gli domandava quale gli paresse il più necessario precetto della poesia, soleva rispondere: « *Pensarci su.* » I due più famosi poeti di quel tempo avevano dai primi saggi del Manzoni presagita la futura sua grandezza. Il Foscolo, in una nota ai *Sepolcri*, citava quei versi che si riferiscono ad Omero:

« . . . *Non ombra di possente amico,*
Nè lodator comprati avea quel sommo
D' occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando »

ed aggiungeva: « Poesia di un giovine ingegno, nato alle lettere e caldo di amor patrio. »

Vincenzo Monti all'apparire dell' *Urania* sclamava: « Questo giovine comincia com'io vorrei finire. » Ed il Monti, che ammirava il novello poeta, lo incoraggiava di sue lodi, vedendo nell'esordiente un allievo, un seguace che gli faceva onore, uno che lo avrebbe continuato senza punto oscurare colla sua nuova luce quella del maestro, si poneva poco dopo fra i più accaniti avversari di lui, cioè allorchè quel novello poeta dava il bando alla rettorica mitologica ed alle declamazioni povere del classicismo.

Il cantore di tutti i *Poteri* e quello degli *Inni Sacri* più non furono che due contrapposti. « Il primo fermo, come ben scrisse un biografo del Manzoni, in un terreno diventato arido e sfruttato, dove il convenzionalismo sostituiva fiori finti alle bellezze della natura, il secondo camminando per una strada novella, in mezzo a meravigliosa valle fiorita, dove ridevano le più gentili corolle, salendo animoso per un nuovo dilettoso monte, su cui splendeva più gaio, più rilucente il sole, allontanandosi vieppiù, ad ogni passo mosso, l'un

dall'altro. » Più tardi anche il Foscolo doveva schierarsi fra i critici del nuovo poeta.

A Parigi Alessandro Manzoni meditò altresì un poema su Venezia, città che aveva visitata nel 1803, e compianta al tradimento del quale era stata fatta segno dal Bonaparte. Egli serbò sempre di Venezia la più cara rimembranza; ed anco nei suoi ultimi anni ne parlava con parole di affetto. Il poema fu soltanto ideato, e di esso altra notizia non rimane fuorchè dell' intendimento che il Manzoni ebbe di scriverlo; nulla più. Però taluno afferma che il lugubre episodio della morte di Francesco Bussone conte di Carmagnola lo avesse si fattamente colpito che, lasciato il pensiero del poema, raccogliesse le sue idee su quella pagina della storia veneta per comporne una tragedia come in progresso si vedrà.

III.

Nei primi giorni del gennaio 1808 Alessandro Manzoni ritornava a Milano per isposarvi Luigia Enrichetta Blondel, sedicenne, figlia dei coniugi Francesco Luigi e Maria Mariton, giovinetta buona, bella, bene istruita; ma professante la religione evangelica riformata. La Beccaria diede con piacere il suo consenso a questa unione, desiderando che il suo Alessandro, al lume del privato esame, meglio si sciogliesse da ogni pastoia cattolica. — Essendovi in quel tempo l' Ufficio dello Stato Civile, il matrimonio del Manzoni colla Blondel venne celebrato, secondo il vigente Codice, al Municipio, e ciò il giorno 6 febbraio dello stesso 1808. Volle inoltre la sposa ricevere la benedizione nuziale dal pastore evangelista; e fu chiamato all' uopo in Milano da Bergamo Giovanni Gaspare degli Orelli, uomo stimato per lettere, il

quale la impartiva, nello stesso giorno 6 febbraio, nella casa dei Blondel (1). — Gli sposi partivano subito per Parigi, ove, nel novembre dell'anno medesimo, nasceva il primo frutto di quella beata e felice unione. Era una figliuola, che, tenuta al fonte battesimale da Claudio Fauriel, fu dal Manzoni chiamata col nome di Giulia ad onoranza della propria madre, come poscia chiamò il primogenito Pietro a memoria del padre. —

In Parigi successe tutto all'opposto di quanto la Beccaria aveva innanzi tratto desiderato. — Enrichetta Blondel in quella metropoli conobbe il conte Somis di Torino, fervente cattolico, il quale frequentava la casa Manzoni. Nel conversare col Somis, — sciente il marito, il quale, come ci affermò un suo carissimo amico, lasciava a lei, come a sè riservava, tutta quanta la libertà di coscienza, — consapevole pure la suocera, — venne ella mano mano raffreddandosi nel protestantesimo colle descrizioni che le erano fatte del rito, della poesia e della maestà del Cattolicismo. Un dì la Blondel si sentì disposta a ricevere il battesimo. Parlò al marito dei nuovi sentimenti, e cercò in lui consiglio, e guida.

Il Manzoni era già stanco della vita di scetticismo; i sentimenti religiosi, attinti nei primi anni nelle scuole ove fu, già risorgevano. Egli perciò accolse le parole della moglie quale una rivelazione. Come mai nella giovane donna, aliena da ogni tendenza di bigotteria per cuore e per genio quel mutamento? Una lotta sorse nel suo petto; la commozione del suo spirito si fece forte in lui, e si diede a meditare e a studiare. Tormen-

(1) Di questo matrimonio conservasi atto tanto nell'Archivio dello *Stato Civile* di Milano, quanto nei registri della Comunità evangelica in Bergamo. — Veggasi: Felice Venosta — *Alessandro Manzoni*. — La casa Blondel era in Piazza di San Fedele.

tato un giorno più che l'altro, andava egli per via pensoso, quando, soggiogato da una soave armonia di canti religiosi, si riscuoteva: era avanti la chiesa di San Rocco. Vi entrava; e, al pari di Sant'Agostino, sclamava: — « O Dio, se ci sei, fammiti conoscere. » — Da quell'istante si mutò; credette fermamente; e sentì il dovere di fare pubblica dichiarazione dei suoi mutati sentimenti; e la fece col bollore d'un giovine cuore nella stessa Parigi. Fu in questo tempo che la Blondel abbracciò definitivamente il Cattolicismo. — Chi aveva pur contribuito alla conversione degli sposi fu il famoso abate Enrico Grègoire, già membro della Convenzione, uno dei primi a proporre l'abolizione della Monarchia; indi fervente cattolico, difensore dell' amancipazione dei Negri, il quale da qualche tempo aveva stretta amicizia col poeta. Trovatisi i coniugi Manzoni entrambi cattolici, pensarono di far benedire la loro unione dal sacerdote di quella religione, senza cui è cosa terribile la tomba; e ne chiesero a Roma, a Pio VII, la sanatoria, e fu l'ultimo atto che firmò quel pontefice, essendo stato poco dopo condotto prigioniero a Savona. La benedizione nuziale la ricevettero il 15 febbraio 1810 nella chiesa della Maddalena nella stessa Parigi (1). La convinzione della superiorità e verità del Cattolicismo il Manzoni la conservò finchè visse; perchè il mutamento del suo cuore « fu la conseguenza di una severa e profonda ricerca nell'unico Vero. » — La conversione dei due sposi, il loro cattolicismo pieno di quella fede vivace ed operosa, che raggia intorno a sè, illumina, scalda, si comunica, vince persuade e trascina, operò anche sull'animo della Beccaria, la quale non tardò pur essa a darsi a pietà esemplare, e vi perseverò finchè visse.

Non è dire come la conversione del Manzoni suscitasse sorpresa; alcuni vollero cercare in essa

(1) Veggasi: Felice Venosta *loco citato*.

le più strane cause; e non mancò persino la calunnia per parte di quei vili

« . . . . . . *oziosi sempre*
Fuor che in mal far . . . (1).

Noi abbiamo veduto come avvenne quella conversione. Non doveva tardare a succedere nel Manzoni anche la rivoluzione letteraria ed artistica. — Col Fauriel aveva in proposito tenuto lungo discorso; e i due amici si trovarono d'accordo che il fine supremo della poesia era falsato, che si doveva spogliare delle finte immagini della Mitologia, del falso, dell'iperbolico, e fare rivivere la grande arte, che è sempre semplice; che la poesia doveva farsi col cuore, che conveniva sentire, e poi esprimersi con evidenza (2). E siccome nell'amicizia degli uomini sommi vi è sempre un fecondo ricambio di pensieri e di affetti, così se il Manzoni fu iniziato a quegli studi severi di filosofia e di critica, dai quali doveva uscire una poetica nuova, dal Fauriel, questi ebbe alla sua volta dall'amicizia consigli e conforti nei suoi studi.

In Milano, nel 1812, il Manzoni cominciò a mettere in pratica i nuovi meditati precetti cogli *Inni Sacri*, che furono sovranamente inspirati; e primo scrisse nello stesso 1812 *la Risurruzione*, ove avvi tutta una religione d'uguaglianza e d'amore; poscia *Il nome di Maria* ed *Il Natale*, scritti nel 1813, e quindi *La Passione* nel 1815. Questi quattro inni vennero pubblicati tra il 1815 ed il 1816 (3) — *La Pentecoste* vedeva la luce alcuni anni dopo, cioè nel 1822, in edizione di soli cinquanta esemplari (4).

(1) Versi in morte di Carlo Imbonati.

(2) Veggasi la biografia di Fauriel scritta da *Sainte-Beuve* ne' suoi *Ritratti contemporanei*, in cui sono narrati i colloqui letterari tra il Fauriel e il Manzoni.

(3) Tipografia Vismara, successo all'Agnelli, detto l'Agnellino, in via Santa Margherita.

(4) Tipografia di Vincenzo Ferrario. Gli *Inni Sacri*

Nel 1819 pubblicava *le Osservazioni sulla morale Cattolica* (1), scritto che, come egli dice nella prefazione, era destinato a difendere la morale della Chiesa Cattolica dalle accuse che le son fatte dal Sismondi nel capo CXXVII della Storia delle Repubbliche Italiane del Medio Evo... « Ivi s'intende provare, dice il Manzoni, che la corruttela dell'Italia deriva in parte da questa morale. Io sono convinto che essa è la sola morale santa e ragionata; che ogni corruttela viene anzi dal trasgredirla, dal non conoscerla, o dell'interpretarla a rovescio. » — Ed in uno dei frammenti ancora inediti di quelle *Osservazioni*, il Manzoni dice strana la taccia che fin d'allora s'era voluto dare alla chiesa de' Martiri, essere la religione che conduca a servitù. « Una religione, son sue parole, che insegna a sprezzar quelle cose di cui gli uomini si valgono per far servi gli altri, tende a mantenerci nella libertà e franchezza d'animo necessaria ad ognuno per fare il suo dovere. »

Tanto gli *Inni Sacri*, — altrettanti capilavori di pensiero, di fantasia, di forza e proprietà d'espressione, di robustezza e di grazia, di concisione di sentimento, e *Le Osservazione sulla morale Cattolica*, — capolavoro di filosofia cristiana e di dialettica, — vennero accolti quasi con indifferenza. Una generazione educata colle massime del filosofismo del

ebbero parecchi traduttori latini: Luigi Bellò, F. Pavesi, Ben del Bene, Fedele Sopransi, Luigi Arvegna, Francesco Filippi ed altri. La traduzione del Bellò è in versi esametri ed in jambrici; quella del Filippi è poco fedele.

(1) Tipografia Lampato: Il Manzoni prometteva la seconda parte, ma questa rimase inedita; perchè, essendo durante la pubblicazione di quell'opera uscito in Francia altro libro di religione, i cui concetti arieggiavano quelli contenuti nel suo lavoro, il Manzoni temeva si potesse dubitare che avesse plagiata l'opera francese. Copie manoscritte di questa seconda parte però *circolarono*, specialmente in alcuni seminari.

secolo decimottavo non poteva gustare a bella prima i nuovi lavori del Manzoni.

A proposito di ciò Giambattista De-Cristoforis scriveva nel *Conciliatore* (1): « Non sapremmo perchè si scarso grido levassero in Italia gli *Inni Sacri* del nostro A. Manzoni. Quale premio adunque serbasi oggimai in questa benedetta Penisola ai pochi alti intelletti che, schivi dal contaminarsi delle brutture dell'adulazione del vizio, e dall'imitazione servile, generosamente trattano l'armonica arte della parola per amore del vero e per brama di diffondere nobili consigli ed esempli di giustizia e di carità? » — E Cesare Cantù, nella *Letteratura Italiana*, scrive alla sua volta: « Il Manzoni, perfezionata l'educazione sua e il suo sentimento col ricoverare interamente alla verità cattolica, da questa trasse ispirazioni pei suoi *Inni*. Al mondo letterario stettero ignoti ed illaudati, finchè egli cantò la morte di Napoleone. Questa poesia d'occasione fece por mente alle altre, assai più belle e forbite. »

Dopo la pubblicazione degli *Inni Sacri* sorsero nemici letterari del nuovo autore quasi tutti i partigiani della vecchia scuola; e primo il Monti, il quale non tralasciava di scoccargli frecciate, guerra in cui egli era abilissimo. Erano gli anni quelli nei quali, per le nozze di Costanza Monti, figlia di Vincenzo, con Giulio Perticari, veniva in luce in ricca edizione dodici Inni: *Agli Dei consenti*, composti da attrettanti poeti dell'antico stampo (2). In sulle prime fu una guerra, diremmo, cortese, che si converse di poi in sleale.

Non mancarono però difensori al nuovo vate; e fra questi, due anime grandi: il Foscolo (3) ed

(1) Nel 4 luglio 1819.
(2) *Parma:* Tip. Bodoni: 1812 in 8.°.
(3) Veggasi: Epistolario di Pellico, *Lettera a Nicomede Bianchi*, nella quale l'autore delle *Mie Prigioni*, afferma avere il Foscolo difeso il cattolico Manzoni

il Goëthe: ed entrambi, pur scettico il primo, e protestante l'altro, difesero apertamente il cattolico autore e le sue nuove forme di poesia, improntate di quella verità immortale acclamante lo spirito del Signore, spirito di libertà.

Non possiamo qui a meno di esporre un brano delle *Osservazioni di Goëthe sugli* INNI SACRI *del Manzoni,* che trovasi nel libro che il poeta tedesco pubblicò sotto il titolo di: *Interessamento di Goëthe pel Manzoni.* — « L'ingegno del Manzoni è veramente poetico. L' argomento dei suoi versi è notissimo, note le relazioni delle idee ch'egli canta; ma il suo modo di rifonderle nel proprio concetto, il modo suo di trattarle, ci par nuovo, e suo proprio. Quattro sono gli *Inni* (1): la *Risurrezione;* il fatto fondamentale della Religione Cristiana, il Vangelo per eccellenza; — il *Nome di Maria;* nome che in bocca della Chiesa più antica, rende soave ogni tradizione e dottrina; — il *Natale;* l'aurora delle speranze di tutto il genere umano; — la *Passione;* rappresentante la notte e le tenebre di tutti i mali terrestri, fra cui piacque al Nume benefattore d'immergersi per un istante a nostra salute. — Questi quattro *Inni* variano nel tuono, nel concetto, nel metro: son tutti poesia viva e piacente. Il sentimento che vi domina è semplice; ma per certo ardire d'ingegno, di metafore, e di transizioni, e' si sollevano sopra ogni poesia di simil genere, e invitano a meditarli. — Queste poesie ne attestano, come un soggetto, sebbene notissimo, una lingua, sebbene da più secoli maneggiata, ricompariscano sempre pieni di freschezza e di vita, se vivido e fecondo è l'ingegno che li signoreggia. — E sia detto con pace di tutti: un poeta, nato ed educato

a viso aperto, chiamando « fanatici della filosofia » i beffatori di lui.

(1) Queste parole erano state scritte prima che fosse dal Manzoni pubblicato il quinto inno: *La Pentecoste.*

cattolico, sa usare delle dottrine della sua Chiesa, assai meglio che non possano i poeti d'altre confessioni, ai quali è forza ingegnarsi di trasportare la fantasia ad una sfera d'idee, che non sarà mai la loro. »

E questa è una bella confessione in bocca di un protestante, e di un uomo come il Goëthe, tanto più che quando le scriveva molti in Francia andavano spacciando l'affetto religioso essere tutto proprio de' protestanti. —

Il Tommasèo, parlando degli *Inni*, dice: — « Se questi pur paiono la men popolare delle sue opere, ben dimostrano, sotto che vero aspetto egli consideri una religione d'uguaglianza e d'amore. S'egli canta la *Risurrezione*, prima di finire non può a meno che non raccomandi:

« *Sia frugal del ricco il pasto;*
Ogni mensa abbia i suoi doni;
E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni,
Scorra amico all'umil tetto;
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir. »

Se di Maria:

« *La femminetta nel tuo sen regale*
La sua spregiata lagrima depone,
E a Te, beata, della sua immortale
Alma gli affanni espone;

« *A Te che i preghi ascolta e le querele*
Non come suole il mondo nè degl' imi
E dei grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi. »

Se della Natività;

« *L'Angel del cielo, agli uomini*
Nunzio di tanta sorte,

Non dei potenti volgesi
A le vegliate porte;
Ma fra i pastor devoti,
Al duro mondo ignoti,
Subito in luce appar. »

Dappertutto insomma la forza e la grazia dell'amore fraterno, dappertutto l'immagine delle sociali virtù aggiunge alla poesia del Manzoni amabilità ed efficacia. » —

Angelo De Gubernatis scrive poi in merito alla *Morale Cattolica* quanto segue (1); — « Anche ai non credenti nella virtù assoluta del Cattolicismo, è istruttiva la lettura della *Morale Cattolica* come studio di alta polemica, e come esempio della serenità olimpica del genio manzoniano. »

In quel torno di tempo, Alessandro Manzoni scriveva a Diodata Saluzzo: « — L'evidenza della religione cattolica riempie e domina il mio intelletto; io la vedo in capo e in fine di tutte le questioni morali; per tutto dove è invocata, per tutto donde è esclusa. Le verità stesse, che pur si trovano senza la sua scorta, non mi sembrano intere, fondate, inconcusse, se non quando son ricondotte ad essa, ed appaiono quel che sono conseguenza della sua dottrina. Un tale convincimento dee trasparir naturalmente da tutti i miei scritti, se non fosse altro, per ciò che, scrivendo, si vorrebbe esser forti, e una tale forza non si trova che nella propria persuasione. »

Nel 1819 il Manzoni pubblicava anche la tragedia: *Il Conte di Carmagnola*, che aveva cominciata a scrivere nel 1816, e aveva terminata in quell'anno a Parigi, ove si era recato ancora una volta per consultare l'amico Fauriel, sollevando con essa e coll'*Aldelchi*, che la seguì nel 1822, il pensiero allo studio delle miserie di tutto un po-

(1) Rivista Europea — *Anno V.º, Vol. I.º, Fascicolo I.º, 1873 pag. 175.*

polo per ritemprare l'animo degli Italiani a più civili propositi. Col *Carmagnola* volle principalmente stigmatizzare la peste delle civili discordie, le italiche divisioni, in special modo nel famoso coro sulla battaglia di Maclodio (1), nel quale, dopo avere con versi stupendamente lirici, con alta ispirazione, accompagnata da elettissima forma, narrate le vicende di quella giornata campale, viene il genio del poeta a mostrare il Cattolicismo nel vero significato della parola, universalità d'amore; e oltre al già costituirsi delle nazioni, in un avvenire augurato, vede la nuova fratellanza d'una meno imperfetta umanità:

« *Tutti fatti a sembianza d'un Solo,*
Figli tutti d'un solo riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo,
Trascorriamo quest' aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maledetto colui che lo infrange,
Che s' innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal. »

La pubblicazione del *Conte di Carmagnola*, fu un vero avvenimento letterario. Si riconobbe in quell'opera, oltre l'impronta d'un grande genio, l'esordire di una nuova drammatica. Non mai si era letta in altra tragedia, se ne eccettui il *Saul* dell'Alfieri e la *Francesca* del Pellico, tanta armonia di bellezze liriche e drammatiche, e tanto squisito magistero nel sollevare il vero storico alla più sublime idealità poetica. Questa tragedia, che il Manzoni giustamente dedicò a Claudio Fauriel « *in attestato di cordiale e riverente amicizia* » fu la prima che facesse a meno delle famose unità aristoteliche di tempo e di luogo. Il poeta non solo le mette da parte; ma nella prefazione, che precede il lavoro,

(1) Maclodio trovasi su quel di Brescia. — La battaglia tra Veneziani e Viscontei ebbe luogo l'11 ottobre 1427.

discorso che nella storia letteraria italiana segna un importante momento, accenna le ragioni che lo spinsero ad introdurre nel teatro una così ardua novità. Onde il Manzoni col *Conte di Carmagnola*, otto o dieci anni prima che apparisse il *Cromwell* di Vittor Hugo, iniziava anche nella drammatica la rivolta contro il passato. La tragedia sino d'allora si presentò svestita del suo coturno classico, per incarnarsi nella vita tutta nuova della verità storica. — Le più acerbe censure per parte dei pedanti si rovesciarono sull'ardito autore, censure che più tardi si conversero in lodi per Vittor Hugo. Questa volta fra i critici del Manzoni, oltre il Monti, fuvvi anche il Foscolo, che in altra occasione, come vedemmo, pur l'aveva difeso (1); sursero però anco difensori; e fra questi il Goëthe, il quale, letta la tragedia, se ne persuase, e spontaneamente ne scrisse una lunga e meditata analisi nella Rivista di Stoccarda, *Sull'Arte e l'Antichità* (*über Kunst und Alterthum*), notando scena per scena tutte le bellezze del lavoro manzoniano. Avendo poi la *Biblioteca Italiana*, giornale di letteratura, scienze ed arti di Milano, e la *Quaterly Rewiew* censurato severamente il *Carmagnola*, il vecchio autore del *Fausto* riprese la

(1) Il Foscolo, oltre al combattere la nuova scuola manzoniana, quando si avviene in quel verso (atto I.° scena 2.ª) « *Serenissimo Doge, Senatori* » rimprovera al Manzoni l'anacronismo; perchè al tempo del Carmagnola, il Doge non aveva ancora il titolo di *serenissimo*, ma quello di *Messer lo Doge;* e i senatori serbavano ancora l'appellazione di *Pregadi*; e a quel passo, della tragedia dove i senatori gridano: *ai voti, ai voti!* dimostra come qual grido di interruzione impaziente non poteva essere proprio alla severità del gran consiglio. — Narra C. Cantù (*Della letteratura italiana*) che quando si pubblicò *Il Carmagnola* il giornale che allora tiranneggiava l'opinione scrisse: « È uscita una tragedia di Alessandro Manzoni. Non merita che se ne parli. »

penna con giovanile ardore, e ribattè le critiche. — « Un genio divinò l'altro » come ben disse il De Gubernatis. — Ed il Manzoni, a chi solo avevalo veramente apprezzato, scrisse con mite amarezza una lettera colla quale ringraziando, cercò difendersi (23 gennaio 1821) (1).

Il Fauriel tradusse in prosa francese il *Conte di Carmagnola*; e censore, ma però rispettoso, dell'opera sorse allora il Chauvet, il quale nel *Lycée Français* combattè il sistema drammatico del Manzoni, sostenendo le famose unità, secondo la scuola francese, e al quale Chauvet il Manzoni rispose con una lettera importantissima, che fu pubblicata nel 1823, nella quale il nostro poeta, con stringenti ragioni e tutte sue, *Sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*, mostrò alla sagace critica dell'arte il suo vero modello. « Quella mirabile lettera, scrive un biografo del Manzoni (2), — ci palesò un altro aspetto della mente sovrana di lui. È il giudizio sicuro, decisivo di chi sa d'aver ragione, e non teme che altri gliela neghi. In tali controversie letterarie, lo spirito di lui, non che fiaccarsi, si affinava, traendone vigore a' suoi convincimenti, nel tempo stesso che all'attenzione del suo sguardo sereno non isfuggiva alcuno dei grandi fatti politici che la storia doveva pur scrivere. » Altra versione francese del *Carmagnola* venne fatta da Augusto Trognon, che inserì nella « Collezione dei teatri stranieri. »

Allorchè ferveva la quistione fra i romantici, o seguaci della nuova scuola aperta dal Manzoni, e i classicisti, i tenaci alla vecchia, il Berchet,

(1) Lettera del Manzoni al Goëthe. Tradotta in tedesco venne inserita nel volume IV del giornale *Sull'Arte e l'Antichità;* quindi fu tradotta in francese dal Mayer, e apparve nella quinta edizione delle tragedie del Manzoni fatte in Pisa nel 1826 ecc.

(2) *Giulio Carcano - Vita di Alessandro Manzoni*, letta all'adunanza solenne del giorno 27 novembre 1873 del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere.

nella famosa lettera di Grisostomo, sorse con giovanile ardimento a propugnare le nuove dottrine del *Romanticismo*, escludendo dalla poesia la mitologia greca. Mentre molti gridavano contro quella temerità, si vide (1817) venire, senza sapere d'onde, una canzone, che fu molto lodata. Il lavoro portava il titolo: « *L'Ira d'Apollo.* » L'ignoto autore altro non era fuorchè il Manzoni; il genere ne era bernesco mai più da esso trattato in altri lavori. In alcune strofe sono felicemente esposti i principi fondamentali delle due scuole in lotta (1).

In questo corso di anni, il Manzoni aveva potuto gustare in una traduzione fatta dal Fauriel, le bellezze delicate insieme ed austere del poema *La Parteneide*, in cui Baggesen narra il pellegrinaggio di tre donzelle, che sotto la scorta dello straniero Norfrank, si recano attraverso l'Oberland alla Montagna della Vergine. Il Manzoni fu sì vivamente impressionato della lettura di quel libro, specialmente nelle pagine che descrivono la bella Vergine, che compose un carme *A Parteneide*, che mandò da Milano all'amico Fauriel. Un frammento di questa poesia fu pubblicato da Sainte-Beuve nella affettuosa biografia del Fauriel. —

IV.

Prima della tragedia *Il Carmagnola* e del libro *Osservazioni sulla morale Cattolica*, il Manzoni aveva anche scritto altro lavoro che ben confermò quanto fosse amatore della patria. Il giovine autore del *Trionfo della Libertà* ora si mostra appieno unitario, scrivendo sin da quel tempo: «*Liberi non sarem se non siamo uni*» (2). Se l'anno

(1) *L'Ira di Apollo* venne pubblicata il 16 novembre 1829 dall'*Eco*, giornale di scienze, lettere, arti, commercio e teatri (Anno III, N. 13).

(2) Anche l'inedito lavoro il *Trionfo della Libertà*

1814, così pieno di dolori e di odi politici, impose silenzio alla penna del poeta, non per questo egli non sentì sin d'allora nell'animo tutte le sciagure della patria, e si adoperò per essa. Innanzi tratto respingeva il preteso Regno d'Italia che Alessandro di Russia prometteva, se è vero, ad Eugenio Beauharnais; firmava con altri molti cittadini una dichiarazione, che si presentò al Podestà di Milano per protestare di non riconoscere nel Senato la facoltà di rappresentare la Nazione: diritto appartenente ai soli Collegi Elettorali, e doversi quindi convocare senza indugio i legittimi rappresentanti, cioè i membri di quei Collegi, per avvisare ai mezzi di provvedere ai bisogni della

---

ha bellissimi versi spiranti amor di patria. Ne citiamo alcuni a prova.

La condizione politica dell'Italia è così descritta:

« Non era il grido ed il sospir concesso,
Era delitto il lagrimar, delitto
Un detto, un guardo ed il silenzio istesso.

La Lombardia, che si desta dal lungo sonno, viene figurata:

« Come destrier, che fra l'erbette e i fiori,
Placido, in diuturno ozio recuba
Sol meditando vergognosi amori,
« Scote nitrendo la nitente giuba,
Se il torpido a ferirgli orecchio giugne
Cupo clangor di bellicosa tuba.
« E stimol fiero di gloria lo pugne,
Drizza il capo, e l'orecchio al suono inchina,
E l'indegno terren scalpe con l'ugne. »

Il Genio d'Insubria, il quale ammonendo avere i Tedeschi ed il loro re infranto il loro giuramento, narra delle vittorie francesi. Ma l'Insubria non è per esse felice perchè:

« Gentili masnadieri in le tue ville
Succedettero ai fieri, e a genti estrane
Son le tue voglie e le tue forze ancille. »

patria. — Allorchè Gioachimo Murat si fece nell'aprile 1815 campione dell'Italia una, ed emanò il proclama di Rimini, chiamando all'armi gli Italiani, il Manzoni, trascinato da fervore di patria, cominciò tosto la canzone intitolata appunto *Aprile* 1815: « *O delle imprese alla più degna accinto,* » che venne interrotta dalla pronta e disgraziata fine della guerra, iniziata dal Murat con molte speranze e terminata tanto dolorosamente a Tolentino. In quell'ora di angosciosa aspettazione, sul labbro del poeta, che col grido dell' anima salutava l'eroe infelice, morì la canzone:

« *All' uom che pugna per le sue contrade*
L' ira e la gioia de' perigli infonde. »

Nel 1821, il Manzoni cospirò pel patrio risorgimento coi patrioti piemontesi, insieme a Federico Confalonieri, a Silvio Pellico, a Gaetano Castiglia, a Pietro Borsieri, a Giuseppe Arconati-Visconti, e agli altri di quella nobile schiera di animosi, che erano tutti amicissimi suoi; e per loro compose l'ode *Marzo* 1821:

« *Soffermati sull'arida sponda* »

che, a ragione, Cesare Cantù chiama mirabile. Essa ode era poco conosciuta prima del 1859 non essendosene stampate che poche copie nel 1848, e subito ritirate al ritorno degli Austriaci in Milano. La poesia è dedicata a Teodoro Körner, il Tirteo della Germania, che morì combattendo a Lipsia per la libertà del suo paese contro gli eserciti di Napoleone I.

A quell'ode, segue il *Cinque Maggio*, il capolavoro della potente lirica che aveva già dato così splendida luce negli *Inni Sacri* e nel coro del *Carmagnola*; esso fu scritto nel breve volgere di un giorno, nel giugno 1821, non si tosto si seppe la morte di Napoleone. Colla pubblicazione del *Cinque Maggio* il nome del Manzoni, noto sino

allora, — come si disse, — soltanto agli uomini di lettere, divenne celebre; si estimarono i lavori che lo precedettero; e fu senza dubbio riconosciuto veramente pel capo della nuova scuola; — la scuola romantica, detta poi anche manzoniana, dal suo antesignano, dall'uomo che ne fu la più perfetta illustrazione. E propugnatore della rivoluzione letteraria, ci si permetta la frase, sin dal 1818 si era fatto il giornale *Il Conciliatore*, che, tosto segno alle vendette del Governo, non ebbe che un anno di vita (1). Gli scrittori di quel giornale formavano uno stuolo eletto di giovini tutti amici del Manzoni; si studiavano essi di fare delle lettere uno stromento di libertà: erano Berchet, Borsieri, De-Cristoforis, Ermes-Visconti, Pellico, che l'ira degli accademici perseguitava, e il sospetto della Polizia disperdeva. — Le nobili mire di quegli antesignani della patria libertà ben ce le descrisse lo stesso Manzoni colla sua lettera sul *Romanticismo*, mandata da Brusuglio il 22 settembre 1823 al marchese Cesare d'Azeglio, senza intenzione che si stampasse, e lasciata da lui inserire soltanto nel 1870 nel volume delle *Opere varie* (2). Questa lettera è da considerarsi come il programma del capo-scuola del *Romanticismo italiano*; essa è la vittoria del sereno e pacato buon senso contro la idolatria delle forme con-

(1) *Il Conciliatore* era edito dal Ferrario; se ne cominciò la pubblicazione nel 1818 e terminò nel 1819, ossia per fogli dal 1. al 116.

(2) Questo scritto del Manzoni vide prima la luce nel fascicolo V. dell'*Ausonio*, giornale fondato a Parigi dalla principessa Cristina Belgioioso Trivulzio, ove gli emigrati italiani avevano una via di manifestazione e propaganda; quindi nel volumetto delle *Prose* del Manzoni edite dal Cecchini in Venezia nel 1853, *contro la voglia dell'autore* (lettera 23 maggio 1871 del Manzoni al prof. Giuseppe Puccianti di Pisa). — La lettera, ritoccata dal Manzoni, leggesi nelle *Opere varie* - ediz. Rechiedei 1870.

venute; è un'acuta veggenza del vero, la quale a ogni linea e parola, ne fa balenare la viva luce sul pregiudizio e sull'errore.

Tre valenti poeti francesi pur scrissero versi in morte di Napoleone: Béranger, Delavigne e Lamartine; nessuno però di loro giunse all'altezza del nostro Manzoni. Nel poeta lombardo era ancora l'Italia infiacchita del sangue che aveva versato per quell'uomo che aveva trascinati i figli di lei a morire nella estrema Europa. — Narra un biografo del Manzoni che quando questi scrisse l'ode il *Cinque Maggio* aveva veramente la febbre; « e difatti la febbrile agitazione che scuoteva la fibra del poeta si sente in quelle strofe stupende, in cui con foga e concisione inarrivabili or descrive i rapidi trionfi e gli immensi rovesci di quel temerario che fu:

« *Due volte nella polvere*,
Due volte sull' altar »

finchè, dopo la desolazione della rabbia inefficace e l'amarezza dell'abbandono terrestre, si vede risplendere la serenità del cielo che rischiara ogni anima ed attuta ogni affanno:

« *Bella, immortal benefica*
Fede ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo, allegrati,
Chè più superba altezza,
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.

« *Tu dalle stanche ceneri*
Sperdi ogni ria parola;
Il Dio che atterra e suscita
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò. »

Narra lo Stoppani, a proposito del *Cinque Maggio*, che il Manzoni aveva veduto una sera al teatro

della Scala il primo Console, e che mai aveva potuto dimenticarne lo sguardo... « Che occhi! diceva egli parlando una volta ad un amico nei suoi ultimi giorni, che occhi aveva quell'uomo. » Allora sono quegli occhi, soggiunse l'amico celiando che le hanno dettato quel verso:

« *Chinati i rai fulminei* »

« Proprio così, riprese il Manzoni, proprio così. »

I classicisti che, come abbiamo veduto, fin dall'apparire degli *Inni Sacri*, erano sorti nemici letterari del Manzoni, non ebbero di poi più ritegno; e al definitivo bando dato da lui al mondo mitologico gli dichiararono apertamente la guerra. — Erano quelli tempi ben tristi! Volgevano gli anni nei quali, perduta ogni libertà politica, ferveva accanita, irosa, una guerra di idee, di opinioni, ristretta per forza nel campo della letteratura e dell'arte. I critici del Manzoni non si attennero certo ad un esame delle opere di lui fatto col cuore, ma con ispirito di mordere. — « Il Manzoni, scrive Cesare Cantù (1), non potè evitar la polemica; ma rifugendo dalla critica provocatrice, diede esempio di quella pacata, che richiede cuor retto, criterio sicuro, buona coscienza; che lealmente apprezza gli avversari, e non cerca il trionfo, ma la verità. Non parlò mai di sè, e sempre levò le quistioni a generalità, anzi le vinse portandole sempre a un punto più alto di quello ove le avevano posate gli avversari ». E altrove lo stesso Cantù: « Il Manzoni, specchio di mansuetudine, inveiva contro coloro che nella letteratura portano:

« *L'immondizia del trivio e l'arroganza,*
E i vizi lor . . . » (2)

« A tutti gli assalti, son parole di Vittorio Bersezio, onde aveva ad essere fatto segno, il Man-

(1) *Della letteratura italiana.*
(2) Versi a Carlo Imbonati.

zoni non doveva opporre più che la benigna tolleranza d' un cristiano, le ragioni alle ragioni, il valore delle opere sue all' ingiuste condanne, ed agli oltraggi il dignitoso silenzio, l'obblio ed anche il perdono. » — Esempio nobilissimo da essere imitato in ogni contingenza della vita (1).

L'ode il *Cinque Maggio*, quantunque scritta nel giugno 1821, non potè essere pubblicata per le stampe nel Lombardo-Veneto che molti anni dopo, avendone la Censura imposto il veto. Il Manzoni che quella proibizione aveva preveduta, anzichè una copia del manoscritto due ne presentò all'*imprimatur* della Polizia come erane già l'uso; ed egli ciò fece nella supposizione che assai probabilmente qualcuno dei molti impiegati cederebbe alla tentazione, e trafugherebbe uno dei due esemplari non presentandosene da tempo che un solo, e così l'ode sarebbe stata diffusa. Era nobile ambizione di autore che sa di aver fatta opera egregia. — E il Manzoni, parlando di questa sua gherminella con alcuni amici, lasciò intravvedere, — ed è la sola volta che lo facesse —, di credersi qualche cosina da più del primo venuto». Il Manzoni non s' ingannò; fin dal domani del giorno in cui la Polizia rifiutò la permissione della stampa, l'ode condannata circolava per Milano; era nelle mani di tutti per opera della Polizia medesima, e senza che l'autore corresse il pericolo di un processo criminale. — Una prima edizione del *Cinque Maggio* venne edita a Lugano da Francesco Veladini e Comp. colla versione latina di Pietro Soletti (2); spedita a Venezia, fu

(1) A maggior prova come il Manzoni, d'animo nobile e temperato a dolcezza, amasse sempre lo stare fuori da ogni disputa di letteratura italiana, veggasi pure: « *Lettera di A. Manzoni a Luigi Fratti.* » (Milano, Brigola, 1874).

(2) Opuscolo in 8.: *Il giorno quinto di maggio voltato in esametri latini da Erifante Eritense* (nome arcadico di Pietro Soletti).

sequestrata. Nel 1825 venne inserita l'ode in una edizione delle poesie del Manzoni fatta in Firenze da Giuseppe Molini; ma se ne proibì l'introduzione nel Lombardo-Veneto.

La tragedia *Adelchi* con un discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia fu pubblicata nel 1822 (1). Essa portava in fronte la dedica che il Manzoni volle fare alla propria moglie; « la quale insieme con le affezioni coniugali e con la sapienza materna potè serbare un animo verginale ». Coll'*Adelchi* il Manzoni svolge le grandi ragioni dell'unità italiana, e l'urto dell'Italia col papato, e come essa trovasse il fondamento nei sentimenti e nelle antiche condizioni della Penisola.

Come si può vedere le due tragedie del Manzoni sono un modello di vera critica storica, dove si trattano i più gravi argomenti di storia nazionale, e specialmente il *Carmagnola*, la lirica alta, patriotica, rivoluzionaria quanto altre mai. Eppure, cecità del Governo oppressore di Lombardia, la Censura ne autorizzava la stampa, ed il Governatore di Milano, che non vedeva che cogli occhi, non ragionava che collo spirito di partito dei classici, amici del governo, dichiarava il *Carmagnola* così cattivo lavoro, che, sebbene avesse a notare qualche cosa sul modo di pensare dell'autore, non trovava di dare alcun rimprovero ai censori Carpani e Zanatta, che gli avevano accordato l'*admittitur* e l'*imprimatur*.

Coll'*Adelchi* la Polizia fu più severa: volle tolto il passo che confutava l'asserzione del Giannone, essere cioè i Longobardi da considerarsi come nazionali, e volle anche tolta una sestina, e cambiata tutta la fine del Coro: *Dagli atrii muscosi*, che ora termina abbastanza languidamente, accorciato altresì di due sestine. E tale cambiamento fu accortamente accennato anche dal

(1) Venne stampata coi tipi di Vincenzo Ferrario.

Fauriel nella sua analisi dell' *Adelchi:* « Il coro del terzo atto, scriss' egli, non ha la pienezza e la rotondità di quello del quarto atto, nè di quello del *Carmagnola;* e si sarebbe spinti a credere che venne in qualche parte mutilato. »

Il Manzoni non vedeva nei Longobardi e nei Franchi che stranieri, i quali si disputavano la sua terra; egli lo proclama altamente appunto nel magnifico coro del terz' atto, allorchè prorompesi:

« Il forte si mesce col vinto nemico;
Col nuovo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta;
Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano insieme sui campi cruenti
D' un volgo disperso che nome non ha. »

Come al *Carmagnola* anche all' *Adelchi* non mancarono critici nostrani e forestieri. — Francesco Pezzi nella *Gazzetta di Milano* sosteneva che il Manzoni poteva essere migliore scrittore, ma non più mediocre logico. — Un altro giornale di quel tempo scrisse che leggendosi l' *Adelchi* in una società, chi dormiva, chi sbadigliava: uno solo sospirava e piangeva: chiestogliene il perchè della sua commozione, rispose che era l' editore.

Il Goëthe però lodò l'*Adelchi* ancor più che non aveva lodata la prima tragedia. Egli pubblicò a Jena un'edizione delle opere del Manzoni, facendole precedere dagli articoli già stampati nella Rivista di Stoccarda, e raccolti sotto il titolo « *Interessamento del Goëthe pel Manzoni* (*Theilname's Goëthe an Manzoni*). »

Il Fauriel, Vittorio Cousin, ed altri scrissero in merito dell'*Adelchi.* Il Fauriel dice che il Manzoni si attenne nell'*Adelchi* rigorosamente ai principi della tragedia storica, che egli stesso aveva stabiliti.

Altri pure giudicarono con coscienza l'*Adel-*

chi, se non come dramma perfetto, come opera di arte squisita e veramente ispirata. Piero Maroncelli, nell'Addizione alle opere di Silvio Pellico, scrive: « Manzoni trattò un ramo di versificazione storica, e tutta intera la *logica unità* del dramma. E si levò tant'alto da mostrare che non v'ha incapacità italica (come si è creduto da vari stranieri) nell'applicazione dei nostri ingegni a studi siffatti. »

Tanto del *Carmagnola* quanto dell'*Adelchi* venne provata la rappresentazione sul teatro; ma non ebbero mai prospera fortuna. Quelle tragedie non sono fatte per la scena; esse devono esser lette e meditate. Non devono aver vita nella falsa luce della ribalta, ma sibbene nell'ammirazione e nella memoria dei lettori (1).

(1) Il *Carmagnola* fu recitato in Firenze nell'agosto 1828 al teatro *Goldoni* da una Compagnia di filodrammatici per due sere; non mancarono coloro che si adoperassero perchè la produzione cadesse. La compagnia Domeniconi rappresentò *Il Carmagnola* a Roma nel 1840 al teatro Metastasio. — *L'Adelchi* fu rappresentato nel 1842 al teatro Carignano di Torino dalla Compagnia Reale Drammatica, e cadde. — Silvio Pellico in una lettera a Giorgio Briano (1843) e in altra a Pietro Giuria (1843) dimostra il dispiacere di essersi voluto rappresentare l'*Adelchi*, e della vile irriverenza del pubblico. « Mi duole, dice al Briano, che il merito dell'autore non abbia almeno ispirato una certa pia reverenza; e non me ne duole per Manzoni, il quale non si affligge di ciò, ma per la bruttezza di quegli scherni. » Altro tentativo di rappresentazione della tragedia stessa venne fatto il 13 settembre 1873 in Napoli al teatro Fiorentini, dalla drammatica Compagnia Alberti-Majeroni; ma pur questo ebbe esito infelice; ed altro il 6 febbraio 1874 in Milano al teatro della Canobbiana dalla drammatica Compagnia Vitaliani; nonostante i tagli eseguitivi ebbe esito discreto, tanta fu la riverenza pel Manzoni.

V.

Sulla fine dell' anno 1822, il Manzoni cominciò a scrivere quello dei suoi libri che doveva esserne l'opera massima, e renderne più popolare il nome in tutto il mondo civile: cioè il romanzo *I Promessi Sposi*, il più gran monumento del genio letterario del nostro secolo, inspirato dal nobile intento di mettere al nudo le desolanti piaghe del servaggio. — Giovanni Torti, lo scolaro del Parini, l'autore del « *Carme sulla passione di Gesù Cristo,* » di quei versi « pochi e valenti, » come disse il Manzoni (1), e Tommaso Grossi, l'autore dell'*Ildegonda*, amicissimi entrambi del sommo poeta, videro nascere e crescere quel romanzo. Al cominciare del lavoro erano ospiti del Manzoni il Fauriel ed il Cousin; egli teneva con essi lunghe discussioni « sulle attinenze tra la storia e la poesia, e come possano senza nuocersi, stare insieme; » col Cousin poi specialmente discuteva le scienze metafisiche. Due anni stette il Fauriel a Milano; tanta era l'amicizia che univa il Manzoni col cantore della Grecia, che questi, vedendo quanto doloroso sarebbe stato il suo distacco per l'amico, se ne partiva una mattina improvvisamente da Milano, lasciando soltanto uno scritto di addio.

Il volume 1.° dei *Promessi Sposi* venne dato alla stampa (2) nel 1825; nel giugno 1826 quello del

(1) *I Promessi Sposi* Capitolo XXIX. — Il Torti fu maestro alle figliuole del Manzoni. Amicissimi del Manzoni furono negli ultimi anni anche il Cantù, Porta, Rossari, Berchet, Massimo d'Azeglio, Rosmini, Ermes-Visconti, Giusti, Tommaseo, il vescovo Tosi, i sacerdoti Ratti e Ceroli di Milano, Bottelli d'Arona, ecc.

(2) Ecco il titolo con cui il romanzo del Manzoni apparve la prima volta: « *I Promessi Sposi*, *Storia milanese del Secolo XVII, scoperta e rifatta da Ales-*

3.° ed ultimo. I tre volumi vennero dati fuori insieme nel 1826 colle pagine numerate di seguito (1).

Ecco come il Carcano narra il sorto pensiero nel Manzoni di scrivere i *Promessi Sposi* (2).

« Un giorno era a Brusuglio col Grossi, e leggeva dell'Innominato nel Ripamonti, e delle grida contro i bravi nel Saggio di Economia del Gioia: riflettendo sulle miserie di quei tempi gli balenò l'idea di ritrarli in un romanzo storico. E mentre l'autore già invidiato dell'*Ildegonda* stava per finire una sua « diavoleria inedita di crociati e di lombardi » il creatore dell'Adelchi, smessi i volumi di Liutprando e di Paolo Diacono, studiò gli economisti per discorrere da senno della questione de'viveri; cercò i ragguagli di tutte le pestilenze e le teorie mediche degli epidemisti e dei contagionisti, per raccontare la peste; rovistò gli archivi ecclesiastici e civili, e le biblioteche, frugando codici e leggi, e costituzioni di quel tempo infelice. Mise da parte il disegno d'un'altra

sandro Manzoni. — Milano, 1825-1826. Presso Vincenzo Ferrario (via San Pietro all'Orto). Volumi 3 in 8.e di pagine 1137 complessivamente, prezzo L. 12 italiane. Il Ferrario accompagnò il manoscritto del 1.° volume alla Censura con questa laconica istanza scritta di suo pugno:

« R. I. Ufficio di Censura.

« Rassegno a codesto R. I. Ufficio di Censura il Primo Tomo del Romanzo storico del Sig. Dott. Alessandro Manzoni, intitolato *Gli Sposi Promessi*, dimandando la permissione della stampa. Milano, il 30 giugno 1825. Vincenzo Ferrario.

Come si vede alla vigilia stessa della sua pubblicazione il romanzo non portava l'attuale titolo ma quello di *Sposi Promessi*.

(1) In Italia e fuori si seppe fin dal 1823 che il Manzoni stava scrivendo questo romanzo,

(2) Giulio Carcano — Lettura fatta nell'adunanza solenne del R. Istituto Lombardo nel novembre 1873.

tragedia « *Spartaco* » della quale aveva appena composte le strofe d'un coro; e cominciò a scrivere il libro immortale, a cui pose nome i *Promessi Sposi* (1). »

L' opera del Grossi nel romanzo del Manzoni sarebbe pure accertata da una lettera che Carlo Morbio dice possedere del grande lombardo: « Quanto al soprannome del Bravo Bergamasco, scriveva egli al suo Tommaso, sappi che non ti lascio requiare fin che non me ne hai trovato uno a mio talento. Nessuno dei proposti è buono. Ella s'ingegni. Voglio, o una parola indicante qualche qualità fisica notabile, che non sia però parola ingiuriosa; o una parola di giuramento, però decente; o un aggiunto di qualità morale, ecc. Io ho dovuto inventarne due, e sono lo *Sfregiato* e il *Tira-Dritto*. Così si inventano i soprannomi ».

La prima edizione dei *Promessi Sposi* fu smaltita in pochi giorni. « Moltissimi leggitori, scriveva un giornale di quei giorni, che non furono in tempo di procurarsela, la chiesero a prestito; molti altri per averne gli esemplari li pagarono il doppio e il triplo del costo. Per tacere dei fogli italiani, quelli dell'estero ne fanno gli elogi. Se ne sta preparando una nuova edizione; il bulino e l'intaglio adoperano per procurarle un nuovo ornamento. Si vuol tradurla in Germania, in Francia, in Inghilterra; l'autore è festeggiato in patria e fuori. L'Italia si proclama arricchita di un genere di letteratura che le mancava (2). » Ab-

(1) Nell'opuscolo « *Lecco e suo territorio* » dell'Apostolo, è fatta particolare menzione di una casetta di legno, o capannuccia, d'onde il Manzoni cacciava gli uccelli tendendo le reti, casetta collocata su quel terreno brullo ed arsiccio che da Pescarenico si stende sino al lago di Lecco. Il Manzoni rivelò a qualche amico che, passando intiere giornate in quel nascondiglio ad insidiare uccelli, concepì e meditò il tema dei *Promessi Sposi*.

(2) Giornale *La Vespa*, foglio letterario; brano

biamo voluto riferire questo brano di un giornale, anco poco favorevole alla nuova scuola manzoniana, per dimostrare come la pubblicazione dei *Promessi Sposi* fosse stata accolta con festa.

Fu di moda tutto ciò che si riferiva al libro del Manzoni; e nella sera di mercoledì 30 gennaio 1828, nella festa datasi in casa Bathiany, si vide una mascherata rappresentante Don Rodrigo e i Bravi quali sono indicati nel romanzo (1).

Come ben disse il Goëthe, il romanzo «*I Promessi Sposi* vi mostra tutto intiero il Manzoni. In esso egli vi si leva tanto alto da essere difficile trovare opera od autore che gli stia a paro». (2) — Quel libro contiene pagine veramente immortali; è un libro per tutti; e tutti lo rileggono con sempre crescente piacere. « Chi appena sa leggere lo comprende quanto basta per distaccarsene ricreato e migliore. È un volume che non si dà, ne si riceve ad imprestito. Ogni uomo lo vuol possedere perchè, unito a ben pochi altri, riempie la biblioteca del povero, e perchè è un compagno di buon umore che rallegra ogni mesta solitudine, un cibo che sa rendersi gradito anche nei momenti della peggiore svogliatezza intellettuale. Il fanciullo fa le prime prove sulle sue pagine, l'adolescente divora i suoi capitoli, l'uomo maturo medita l'intero volume, il vecchio vi scopre *l'augurio di più sereno dì* (3). » — Tutti poi vi trovano il segreto della pace, l'eroismo del perdono, la forza del non disperare e l'amore alla famiglia, a quell'asilo di pace romita e serena. « In quelle pagine tutti imparano la storia dei pregiudizi di or son due secoli, e, guardandosi nello

riportato dalla *Gazzetta di Milano*, in appendice 18 ottobre 1827.

(1) Questa festa venne cantata in stanze, stampate nel 1828 in Treviso, da Erifante Eritense.

(2) Goëthe ad Eckermann.

(3) Carlo Belgioioso.

specchio di errori non del tutto scomparsi, vi trovano le lezioni per evitarli, e come Renzo imparano a « non andare in tasca ai mali consiglieri »; imparano « quale effetto facciano le parole nelle bocche e quale altro nelle orecchie » e con Renzo, « pensando a far bene più che a star bene, — finiscono a star meglio ». Imparano le molte cose da schivare nella vita per essere onesti e contenti, e scoprono il segreto di quella morale che non muta mai, perchè la coscienza dei galantuomi dice il vero e insegna sempre il giusto (1) ».

Questo romanzo, che si trova sul banco dello studente, nella valigia del viaggiatore, nel guancialetto dell'operaio, stava aperto sullo scrittoio di un altissimo pensatore (2), che spirò come il Petrarca in mezzo ai suoi libri; quest'opera, che Pietro Giordani desiderò di vedere riletta da tutti e predicata in tutte le chiese, e imparata a memoria (3), e che il Gioberti proclamò « la più stupenda cosa che siasi pubblicata in Italia dalla *Divina Commedia* e dal *Furioso* in poi » (4) ha risposto al voto del primo, ha splendidamente confermato il giudizio del secondo.

Coi *Promessi Sposi*, il genio del Manzoni toccò appunto l'apogeo. Era nella robustezza della sua età, e fece opera perfettissima. Il Viviani, nella vita di Galileo Galilei, dice: « Nei *Promessi Sposi* è veramente quella prerogativa propria del buono, che Galileo scorgeva nel poema dell'Ariosto: cioè che quante volte lo rileggeva, sempre maggiori vi scopriva le meraviglie e le perfezioni. » Il Camerini dice che « il romanzo del Manzoni per la

(1) Francesco Sebregondi: *Discorso letto il 4 giugno 1871 agli alunni delle Scuole comunali e serali.*
(2) Vincenzo Gioberti.
(3) P. Giordani — *Lettera a Francesco Testa.*
(4) V. Gioberti: *Introduzione alla Teorica del Soprannaturale.* Esso chiamò pure il libro « *un' opera di filosofia cristiana.* »

sua semplicità ricrea le veglie del popolano (1) ». Silvio Pellico scriveva nel 1843 a Giorgio Briano (2): « Io non conosco che una cosa, la quale superi le nobili produzioni del periodo anteriore, ed è il romanzo di Manzoni. Questa è un'opera colossale, unica. » « I *Promessi Sposi*, leggesi nella *Letteratura italiana* del Cantù, si possono considerare come storia drammatizzata del seicento ». — Ed altrove: « Il seicento è dipinto con profonda cognizione delle particolarità che lo caratterizzano, e in modo che nessuno s' inganni scambiando per vero ciò che è invenzione dell' autore: così ottenendo la storia democratica, dove cioè non figurino soli re e grandi, nè azioni solenni e strepitose, ma uomini comuni nelle consuete contingenze della vita. Assai maggior merito ne è lo studio dell' uomo presentando caratteri sì bene scolpiti, che diventarono tipi. » — Non mancarono al Manzoni le critiche: i due giornali più reputati di quei giorni, la *Biblioteca Italiana* e l' *Antologia*, e dopo di essi un numero infinito di riviste minori (3), si accinsero a provargli che l'aveva sbagliata grossa. Ed anche oggidì non sono peranco cessate le discussioni sull'aureo libro dei *Promessi Sposi* che da alcuno si vorrebbe, anzichè la maggior gloria del grande poeta, la sua condanna, trasparendo da ogni pagina del libro un sentimento oltremodo cattolico e per nulla atto alla emancipazione d'un popolo. E di rimando altri critici gridano che le *Cinque*

(1) Prefazione ai *Promessi Sposi*, edizione Sonzogno.
(2) Veggasi *Rivista contemp.*, fasc. XII, Tor. 1854.
(3) Ne parlarono l' *Antologia* (di Firenze) nel fascicolo di ottobre 1827: N. Tommasèo vi censurò alcun poco il romanzo; — la *Biblioteca italiana* (di Milano) nei fascicoli CXLI, 23 ottobre 1827, e CXLII, 24 novembre d. a., con articoli intitolati: *Del romanzo in generale*, e anche dei *Promessi Sposi di Alessandro Manzoni;* — il *Memoriale Cattolico*, opera periodica anno 5,° aprile 1828 pag. 264, ecc.

Giornate di Milano sono appunto nate da giovini educati alla scuola del Manzoni. Chi non sa che l'avanguardia e il grosso di quella turba di popolo che combattè le prime battaglie del 1848 componevansi di giovinetti che, all'istante di scendere nella via, avevano deposto sul tavolino dei loro studi i *Promessi Sposi?* — Si osò perfino sospettare che la pittura di una vecchia servitù dovesse far parere più sopportabile quella che le è succeduta; i fatti hanno chiaramente provato l'opposto. — La dipintura dei patimenti che i despoti fanno soffrire ai popoli, e delle lagrime che fanno loro versare, non che spegnere il sentimento di libertà lo accendono più vivo in tutti i cuori generosi. Queste controversie, costringendo parecchi nobili ingegni alla difesa, specialmente il professore D. Antonio Buccellati contro le meno prudenti asseveranze del professore Luigi Settembrini (*Storia della letteratura italiana*), fecero sì che, cribrandosi e commentandosi il romanzo del Manzoni, se ne spiegassero viemmeglio gli intendimenti civili e morali, e più apertamente se ne svelassero le bellezze di pensiero e di forma (1).

Ecco come il Carcano descrive il libro del Manzoni: « — Questa storia d'oppressi e d'oppressori comincia sotto a quel cielo così bello che aveva illuminata la prima fanciullezza del poeta. È il racconto dell'amore d'un semplice campagnuolo con una soave e modesta filatrice: di un amore che deve farsi santo e che il timido egoismo d'un prete pauroso abbandona all'insidia d'un ribaldo prepotente. I due innocenti giovani sono

(1) Il libro del Buccellati pone in evidenza luminosamente le molte benemerenze del Manzoni — come poeta morale e civile — verso la patria e la libertà non solo colla testimonianza della vita e delle opere del poeta, ma ancora con quella di parecchi scrittori di parte democratica, il Mazzini fra gli altri, che non aveva certamente minori titoli del Settembrini a parlare di patria e di patriottici scrittori.

protetti da un umile frate, che, resistendo alle minaccie, in nome d'una giustizia eguale per tutti, riesce a sottrarli al violento che li persegue. Ma anche il sacro asilo è violato; l'alleanza dell'orgoglio gentilizio colle complici astuzie monacali hanno strascinata al chiostro una vittima ribelle, e la sospingono sul cammino della colpa, mentre la parola evangelica di un vescovo sapiente, che non maledice ma consola, ne ritrae per sempre un forte invecchiato nel delitto. Il popolo della campagna e della città, smunto dalla fame, taglieggiato dalla soldatesca straniera, mietuto dalla pestilenza, si prostra « silenzioso e stupido sotto l'estremità de' suoi mali » e non ha altro balsamo della sua miseria che la carità d'uomini pronti al sacrificio di sè stessi. Gli arbitrii e i soprusi e l'ignoranza delle plebi abbandonate, le superstizioni, le crudeltà legali ingombrano, come nebbia d'infetta palude, l'aria di quegli anni sciagurati. Appena nelle ultime pagine, si manifesta la tarda ma vigile giustizia di Dio, e splende come un lontano raggio di domestica felicità, in quella sola parte di terra italiana che a quei tempi era libera. E la storia si chiude con un consiglio di rassegnazione e di fiducia. Gli animi più impazienti, riconoscendo nella viva pittura del passato quella dell'età che allora correva, miseranda quasi del pari, non s'acquietarono a quest'ultima parola, e parve loro fiacco il consiglio, imbelle la speranza di una lontana provvidenza riparatrice: ma il sentimento continuo, perenne, di protesta contro l'ingiustizia, che spira da ogni pagina del libro, era quello che doveva suscitarli ad operare. E la generazione, per vent'anni maturata da questo libro così fecondo di bene, non volle più servir, nè tacere; e correndo all'armi, salutò le giornate del nostro riscatto ». « Appena, nel luglio del 1827, vennero in luce i *Promessi Sposi,* questa storia viva e potente d'un secolo, uscita fuori da un idillio di nozze, plausero i po-

chi che avevano potuto pregustarne qualche pagina; plause il pubblico sincero, e ne fu spacciata in breve tempo l'edizione; ma i critici, più o meno letterati, scesi in campo, non tardarono a mettere innanzi osservazioni, dubbii e riserve. Se fu lodato l'ingegno potente, se fu rispettata la gloria dell'autore, si compatì da più d'uno alla scelta d'un genere letterario, del quale in Italia non c'era nessun classico modello: sono sempre gli stessi rètori, gli stessi pedanti, que' tali che, in ogni tempo, all'uomo di genio vogliono provare che potrebbe far di più e meglio. Nè mancò chi trovasse il libro « tropp'alto pel volgo, troppo umile per gli uomini colti ». Al Monti, già vecchio, e non lontano dalla sua fine, mandava il Manzoni quei tre volumi, pregandolo d'usare indulgenza « alla sua cantafera. » E questa cantafera, alla quale si voleva contestare fin l'originalità, dicendola un'imitazione del grande scozzese vivente ancora, è oggi l'ornamento de'nostri scaffali, insieme ai volumi d'Omero, di Dante e dello Shakspeare, e accanto alla Bibbia. Non per emulare l'Ariosto scozzese aveva scelta il Manzoni questa forma di letteratura, a cui la critica officiale faceva il viso arcigno, e ch'egli stesso, negli anni più tardi, con una celebre lettera doveva ripudiare. Al cominciar del lavoro, venuto il Fauriel a visitarlo in Milano e a passarvi due anni, il Manzoni aveva lungamente discusso con lui sulle attinenze tra la storia e la poesia, e come possano, senza nuocersi, stare insieme. Voleva l'amico che ormai questa da quella dovesse esser vinta: rispondeva il Manzoni che la poesia non vuol morire. Diceva — a quel tempo — che se essa non può storicamente narrare i fatti, e mescolarvi le sue invenzioni, non le è però tolto di riunire i tratti caratteristici di un'epoca e di svolgerli in un'azione giovandosi della storia, senza mettersi con essa in concorrenza, essere questa appunto la parte della poesia. Il romanzo

del Manzoni, con tali intendimenti dell'arte, potè fin d'allora apparire un'opera del tutto nuova e sovrana di concetto, come di forma; e senza nessun riscontro nella nostra, come nell'altre letterature. È il poema epico del nostro tempo, è l'illiade del Cristianesimo. »

Crediamo terminare questo capitolo con alcuni versi di Giovanni Torti, che togliamo dall'Epistola in morte di sua moglie, i quali ben descrivono le opere del Manzoni:

. . . . . . fur pochi volumi
Di piacevole studio. — Oh prode e troppo
Dei vili spregiator, tradito Conte!
Oh Ermengarda morente! Oh lagrimate
Pagine! Oh sempre a lei nova, bramata
Voluttà di lettura: or l'implorato
Pan del perdono, e il trionfato orgoglio;
Or la misera al chiostro ed alle colpe
Da crudel vanità dannata in culla,
Quel mansueto, umil, terribil tanto,
Se in atto di minaccia alzasse il dito,
Quel campion degli oppressi invitto frate;
Or la notte infernal del castellano,
La gentil carità, la vincitrice
Parola di Fedrigo e lo spetrato
Cor dell'uomo di sangue e di delitti;
Or la chiesa e gli attoniti sparuti,
Che s'affoltano intorno, e al lato manco
S'appuntano colle gomita a Rodrigo
Il sorgente cocuzzolo, la faccia,
La bianca barba, il petto del tremendo
Predicator, che, all'atterrito in volto
Affisando lo sguardo, erge la mano (1) . . .

(1) Il Torti volle dedicata ad uno de'suoi più dolci amici, Tommaso Grossi, l'Epistola in morte di sua moglie, che egli asseriva esser tra le sue poesie, la più cara al suo cuore.

VI.

Sino a questo punto abbiamo voluto narrare della vita del Manzoni nel modo il più particolareggiato che ci poteva permettere l'indole del nostro libro, essendone quel periodo il meno conosciuto, noto soltanto ai pochissimi intimi amici del grande poeta, i quali su di esso serbarono scrupolosamente quel silenzio che era desiderato da lui. Proseguiremo ora per sommi capi, rimandando per chi volesse maggiori illustrazioni sulla vita dell'illustre vegliardo ad altro nostro lavoro (1). —

L'animo del Manzoni fu negli anni successivi alla pubblicazione dei *Promessi Sposi* gravemente contristato da sventure domestiche. — Il 25 dicembre 1833 perdeva la moglie; il 20 settembre 1834 gli moriva la primogenita Giulia, moglie a Massimo D'Azeglio. —

Melanconico nella vedovanza del talamo nuziale, il Manzoni sposò nel 2 gennaio 1837 Teresa Borri, vedova del nobile Stefano Stampa, e da quel tempo usò dividere i mesi di autunno fra il soggiorno di Brusuglio, e la villa di Lesa sul Lago Maggiore, ove il giovine Stampa lo circondava delle cure più affettuose e riverenti. In queste dimore alla villa di Lesa, il Manzoni spesso s'incontrava col Rosmini, che aveva aperto da poco tempo, nella vicina Stresa, il suo Istituto della Carità: il grande poeta ed il grande filosofo furono ben presto legati di quella nobile e vera amicizia che si afforza nell'unione delle menti e degli studi, e non cessa che colla morte. E appunto in questi ultimi istanti della vita i due amici si lasciarono. Il Manzoni come seppe nel giugno 1855 gravato il Rosmini,

(1) F. Venosta. *Alessandro Manzoni citato.*

benchè egli stesso fosse convalescente, accorse subito a Stresa: la commozione dei due amici nel rivedersi in quel punto non si può adequatamente descrivere. Il Rosmini baciò la mano del Manzoni; e questi si chinò sul letto del morente per toccargli col labbro i piedi. « Sono nelle mani di Dio! » gli disse il filosofo « e perciò mi trovo bene. » Il giorno dopo i due amici stettero insieme per lunga ora: quell'ultimo colloquio fu un segreto (1). —

Altri dolori erano già venuti a contristare l'animo del Manzoni. Nel 1841 aveva perduta la madre; nello istesso anno la figlia Cristina, maritata ad un Cristoforo Baroggi; nel 1845 la figlia Sofia, moglie ad un nobile Trotti. Erano giunti quindi i rovesci di Lombardia degli anni 1848 e 1849 a stringergli di nuovo il cuore; e poi la perdita di altre care persone: nel 1850 moriva il Giusti, nel 1852, il Torti, nel dicembre 1853 il Grossi; un' amicizia intima, una fratellanza di quasi cinquantanni spezzata sì crudelmente dalla morte. Narrasi che quando il Manzoni tornava, ogni giorno, nella propria stanza a pian terreno verso il giardino, dove un tempo i due amici avevano letto e meditato insieme, affissandosi nel busto del suo Tomaso, collocato tra le due finestre, stava muto e memore dei giorni d'un' intima dolcezza fuggita per sempre. A quella del Grossi e del Rosmini, susseguiva la perdita dell'ultima delle sue figlie Matilde, che moriva in Siena il 30 marzo 1856. - L'amore e la devozione del suo primogenito

(1) Fu nel 1826 che il Rosmini si fece presentare al Manzoni. Egli aveva letto il romanzo *I Promessi Sposi*, e ne aveva scritto al Paravia: « Io me ne inebbrio e penso che all'Italia apparirà come cosa nuova; e a sì limpido lume novellamente acceso a lei parrà essere accresciuto il veder della mente. Che cognizioni del cuore umano! Che verità! Che bontà! la quale ovunque ribocca da un cuore ricolmo ».

Pier Luigi e della famiglia di lui, gli venivano temperando l'amarezza di quegli anni di domestiche e cittadine sventure; in questi affetti l'intelletto di lui si conservò vigoroso sempre ed infaticabile (1).

Sin dall'anno 1827, il Manzoni, recandosi a Firenze, aveva iniziati gli studi di lingua: « a Firenze, diceva, dee cercarsi la lingua nazionale »; in seguito ai quali studi, fra l'anno 1840 e 1842, pubblicò, in fascicoli, una nuova edizione dei *Promessi Sposi*, alla quale fu aggiunta la *Storia della Colonna infame*, lavoro promesso quest'ultimo, ed aspettato con curiosità ed impazienza; e però accolto con freddezza; perocchè si sperava ad una continuazione del romanzo dei *Promessi Sposi*. Tuttavia la *Colonna infame* non è per nulla inferiore alle altre opere del Manzoni; anzi è preziosa per ciò che rilevò un altro lato dell' ingegno dell' autore, della sua dottrina, e la profonda sua acutezza anche nelle materie giuridiche. La *Colonna infame* venne scritta per sollevare l'arte agli ardui problemi della scienza criminale, problemi vitali di civile libertà. « A che porti la servitù straniera, scrive il Cantù, lo dipinse il Manzoni insignamente coi *Promessi Sposi*. Ma che, anche nella depressione nazionale e nei peggiori traviamenti del senso comune, rimanga all'uomo bastante lume per discernere il vero, e volontà per operarlo, il sostenne nella *Colonna infame*. — Però gli aiuti convien cercarli dall' alto, in quell'amore che « negli animi l'ire superbe attuta »; in quella carità che « dona con volto amico, — con quel tacer pudico — che accetto il don ti fa »; in quei pensieri « che il

(1) La seconda moglie, Teresa Borri, morì il 23 agosto 1861; — Pier Luigi il 28 aprile 1873, e questa morte fu quella che precipitò la fine dell'illustre vegliardo: amava immensamente quel figlio. — Nel 1868, 18 febbraio, moriva l'altro figlio Filippo; non sono superstiti che Enrico e Vittoria, moglie questa a Giovanni Battista Giorgini.

memore ultimo dì non muta » ; in quell'innocenza o in quel pentimento per cui più bello « spunta il sol de' giorni santi »; in quella carità universale, per cui invitiamo anche l' Ebreo a nosco esaltare il nome di Maria; per cui invochiamo il Santo Spirito « a' suoi cultor propizio, — propizio a chi l' ignora (1) ». Temperi dunque i mali inevitabili quella *Morale Cattolica* che egli difese contro il Sismondi; quel perdono che fra Cristoforo lasciava come estremo ricordo a coloro che « verranno in un mondo tristo; in un secolo doloroso, in mezzo ai superbi e ai provocatori; dite loro che perdonino sempre, sempre! tutto, tutto! e che preghino ». — Ma il perdono va distinto dall' abiezione di spirito, che faccia ignari dei propri diritti, che oblii la dignità nazionale, che creda *sterile eterno* il duolo degli oppressi; e il Manzoni, non che dichiarare *stolto anch' esso* il soperchiatore, e intimargli che « beato non fu mai alcuno per sangue ed oltraggio », rammenta che il Dio d' Israele, di Giuditta, e della maschia Giaele:

. . . non disse al Tedesco giammai
Spiega l' ugna, l' Italia ti do;

ed esulta nella speranza che un giorno:

Non sia loco ove sorgon barriere
Fra l' Italia e l' Italia mai più.

Così la mansuetudine, che è carattere indefettibile delle composizioni del Manzoni, nol rattiene da lanci sublimi, e la nazione potè vedere a quanto arrivi chi congiunga rettitudine, intelligenza, amore (1) ».

A molti parve che se lo stile del libro dei *Promessi Sposi* molto guadagnasse colle correzioni,

(1) *Inni sacri.*
(2) Cantù: *Della Letteratura italiana.*

perdesse però in semplicità e schiettezza. Da nessuno si potè tuttavia negare che quel suo lavoro fosse il frutto di lunghe fatiche e di profondi studi di lingua. Il Manzoni, udendo come moltissimi non volevano accordarsi colla sua teoria della lingua, credette più tardi svolgerla nella lettera « *Sulla lingua italiana* » diretta nel 1845 al consigliere Giacinto Carena, membro dell'Accademia di scienze in Torino. E i principi fondamentali della sua dottrina descrisse con tal chiarezza e con tal leggiadria e festività qual forse non si trova nelle pagine spiritose della Risposta del Monti. — La nuova edizione dei *Promessi Sposi* valse intanto al Manzoni l'onore di essere ascritto all'Accademia della Crusca (1).

Alla Colonna infame tenne dietro il discorso: *Del Romanzo Storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e di invenzione*, » diviso in due parti. Il discorso comparve per la prima volta nella edizione delle *Opere varie* (2), e gettò lo stupore nel mondo letterario. Amici e nemici riputarono cangiata con esso la fede letteraria del grande scrittore.

Venne poi il dialogo sull'*Invenzione*, scritto, a quanto sembra, per rispondere a chi disse che la dottrina dell'*ente* infetta sempre più le scuole, e spinge la filosofia verso lo *Spinozismo*, la teologia verso il *Socinianismo* (3), e che è vana l'impresa

(1) Chi amasse fare degli studi sui mutamenti introdotti dal Manzoni nei suoi *Promessi Sposi* vegga: « Voci e maniere di dire più spesso mutate da Alessandro Manzoni nell'ultima ristampa dei Promessi Sposi, *notate da G. B. De Capitani*. Milano, Tipografia e Libreria Pirotta e C. 1842. — Non che: « *Le correzioni ai Promessi Sposi e l' Unità della lingua, lettera di Alessandro Manzoni ad Alfonso Della Valle di Casanova*, opuscolo edito nel 1874 — Mil. Fr. Rechiedei.

(2) Opere Varie — Edizione Radaelli 1845-49.

(3) *Lo Spinozismo:* la dottrina di Benedetto Spinoza, ebreo di Amsterdam, nel secolo XVII, capo dei

di salire prima all'astrazione dell'ente per poi riescire, quasi da centro, a tutta la circonferenza delle cose positive, e che essendo una contemplazione di mere possibilità non fonda alcun principio dell'umano consorzio. Il valore di questo dialogo non è ancora da tutti stimato; tutti però convengono che suo pregio singolarissimo sta nell'avere esibito il modello della forme più acconcia per trattare le questioni filosofiche (1).

Viene di poi il discorso sul *Sistema che fonda la morale sull'utilità*, appendice al Capitolo III.° delle *Osservazioni sulla Morale Cattolica.* In questo lavoro il Manzoni ebbe di mira di combattere quel sistema molto celebrato in Bentham, che turbò e dominò fin dal suo primo apparire moltissime delle menti di Europa. È un lavoro che deve essere letto e studiato in tutta la sua integrità, da chi vuol sentire immediatamente gli effetti di quella dialettica prodigiosa che piega e doma il pensiero, e la forza a genuflettersi, per così esprimerci, avanti all'altare della verità. —

A concludere quanto si è detto intorno all'edificio letterario di Alessandro Manzoni, dobbiamo aggiungere i suoi lavori sulla questione della lingua nazionale, della quale egli trattò in prima nella lettera al Carena. Vennero quindi: *La relazione al Ministro della Pubblica istruzione Broglio:* DELL'UNITÀ DELLA LINGUA E DEI MEZZI *di diffonderla* (2); — la lettera mandata nel 1868 a Rug-

panteisti moderni. — Il *Panteismo:* antico sistema di quei filosofi, i quali consideravano Dio come l'anima dell' universo. — *Il Socinianismo:* eresia dei seguaci di Socino, che rigettano i misteri della religione, e specialmente la divinità di Gesù Cristo.

(1) Veggasi Giuseppe Rovani: *La mente di Alessandro Manzoni.*

(2) Incaricati dal Broglio con decreto 14 gennaio 1868 di proporre tutti i provvedimenti e i modi coi quali si possa aiutare a rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e del-

gero Bonghi intorno al libro DE VULGARI ELOQUIO *di Dante Alighieri;* altra lettera dello stesso anno al medesimo Bonghi *Intorno al vocabolario,* per proporre alcune norme da seguirsi nella compilazione del nuovo vocabolario di voci vive, del quale sostenne l'opportunità; l'*Appendice alla relazione intorno all'unità della lingua* 1869 ecc.; il SAGGIO COMPARATIVO *del dizionario dell'Accademia francese col vocabolario degli Accademici della Crusca;* e finalmente dobbiamo accennare la LETTERA mandata nel 1862 *al professore Girolamo Boccardo,* lettera di finissimo ragionamento intorno ai diritti d'autore, o la così detta *Proprietà letteraria;* è divisa in due parti: 1.° la questione esaminata filosoficamente, — 2.° la questione esaminata col criterio della legge patria.

L'ultimo lavoro del Manzoni, testè pubblicato per le stampe, è la lettera da lui diretta, il 30 marzo 1871, ad Alfonso della Valle di Casanova, la quale tratta delle Correzioni ai *Promessi Sposi* e dell'Unità della lingua. Da questa lettera appare come il Manzoni avesse in pensiero di scrivere un altro opuscolo sulla lingua.

Crediamo chiudere questo nostro cenno sulle opere pubblicate dal sommo italiano, — e che ponno trovarsi nelle edizioni fatte dai fratelli Rechiedei in Milano tra il 1869 e il 1874, — col darne un esatto elenco. —

1.° *I Promessi Sposi.*

2.° Storia della *Colonna infame.*

3.° ADELCHI tragedia, che comprende: la Dedica. — Notizie storiche. — Fatti anteriori all'azione compresa nella tragedia.

Fatti compresi nella tragedia.

la buona pronuncia, furono il Manzoni, presidente, Giulio Carcano e Ruggero Bonghi. La relazione fece gran rumore, e destò una polemica vivissima.

11.° LETTERA al signor professore Girolamo Boccardo.
Avvertenza.
— La questione esaminata filosoficamente.
— La questione esaminata col criterio della legge patria.
12.° SUL ROMANTICISMO - Lettera al Marchese Cesare D'Azeglio.
13.° DELL'UNITA' DELLA LINGUA e dei mezzi di diffonderla. — Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione.
14.° LETTERA intorno al libro *De Vulgari Eloquio* di Dante Alighieri.
15.° LETTERA intorno al Vocabolario.
16.° APPENDICE alla relazione intorno all'unità della lingua e ai mezzi di diffonderla.
17.° SAGGIO COMPARATIVO del dizionario dell'Accademia francese col Vocabolario degli Accademici della Crusca.
18.° INNI SACRI.
Il Natale.
La Passione.
La Risurrezione.
La Pentecoste.
Il Nome di Maria.
Note agl'Inni sacri.
19.° STROFE per una prima Comunione (1).
20.° IL CINQUE MAGGIO.
21.° MARZO 1821.
22.° IL PROCLAMA DI RIMINI. — Frammento di canzone.
23.° Le correzioni ai Promessi Sposi *e* l'Unità della lingua. Lettera ad Alfonso della Valle di Casanova con discorso del professore Luigi Morandi.

(1) *Le Strofe per una prima Comunione* vennero scritte dal Manzoni nel 1832 per cantarsi da un coro di giovinetti nella chiesa prepositurale di S. Maria della Scala in San Fedele. Furono stampate in un foglietto nello stesso anno coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola.

Abbiamo poi:

24.° LETTERA all'avvocato Luigi Fratti di Reggio d'Emilia, 25 gennaio 1830. — Milano 1874 — Ditta Gaetano Brigola.

25.° LETTERA (ancora inedita) in data 2 giugno 1832 a C. M. LA LETTERATURA E IL COMMERCIO (veggasi parte IV).

Negli scritti poco conosciuti ed inediti sono fra gli altri: « *Il fiore nascosto* » versi mandati nel 1859 in dono alla signora Luisa Collet, la quale li pose nel suo libro: *L'Italie des Italiens* (Parigi, Dentu, 1862 (volume I, pag. 376); — esempio dei pochissimi versi novenari che presenti la poesia italiana; — un Inno incominciato e lasciato incompleto. « Il Manzoni diceva che non lo aveva terminato perchè si accorse non essere più la poesia che andava a cercare lui; ma che era lui che correva ansante dietro a lei. (1) — Frammento d'un Inno per la « *Festa del Santo Natale* » scritto nel 1833 (2); — Frammento di Carme sopra *L'innesto del vaiuolo*, del quale riportiamo questi nobilissimi versi:

(1) Come il Manzoni si accorse del rapido estinguersi in lui delle forze vitali, non potè non confidarlo con dolce mestizia agli amici, ai quali andava ripetendo questi due versi, gli ultimi da lui pensati:

« *Gambe, occhi, naso, orecchi, e ohimè pensiero!*
Non ho più uno che mi dica il vero ».

(2) Dodici erano gli Inni, che, a somiglianza dei dodici Inni di Prudenzio (*Cathemerinon*), voleva scrivere il Manzoni. I titoli meditati sono questi: *Il Natale*, — *L'Epifania*, — *La Passione*, — *La Risurrezione*, — *L' Ascensione*, — *La Pentecoste*, — *Il Corpo del Signore*, — *La Cattedra di S. Pietro*, — *L'Assunzione*, — *Il Nome di Maria*, — *I Santi*, — *I Morti*. — Degli inni non pubblicati alcuni appunti e frammenti quasi inintelligibili si ritrovano in un manoscritto, che fu dal poeta donato, come ricordo, alla nipote Vittoria, figlia di Pier Luigi, maritata Brambilla.

« *E sento come il più divin s' invola*
Nè può il giogo patir della parola »

Non che la *Storia della Rivoluzione di Francia*. Il Manzoni si proponeva di dimostrare con argomenti nuovi che gli effetti della rivoluzione francese sarebbero stati più grandi e più durevoli, se questa fosse stata condotta dagli uomini onesti e moderati che l' avevano iniziata, anzichè dai selvaggi tribuni che la contaminarono cogli assassini e ne resero fin paurosa la memoria (1).

« Chi cerca intelligenza del passato e del presente profonda, scrisse il Tommasèo (2), chi cerca il sentimento del vero e del grande, la potenza e la semplicità dello stile, la parsimonia e l'abbondanza, la poesia e la ragione, legga Alessandro Manzoni. Se il Goëthe è più vario, il Byron più caldo, lo Scott più inventore, il Manzoni è di tutti i moderni poeti quegli che meno si discosta dalla natura e dal vero, che meno esagera, più crede, più ama, ed a più virtuosi sensi dispone l'animo de' leggenti. L'immaginazione, l'affetto, il pensiero sono in lui con tanta equabile armonia temperati, che nessuno trascende; tutti cospirano al vero. Quasi mai un concetto falso, non mai un sentimento d'odio, non mai uno sforzo d'ingegno per parere più passionato o migliore di quello che egli è. Lo imitarono negli argomenti da lui prescelti, ne' generi, nelle frasi, ne' metri. Per contraffarlo, i non credenti cantarono religione, e, per riverenza del genio, divennero ipocriti. — Trattò la storia e la critica, la teologia e

(1) Quanto prima sarà pubblicato l' Epistolario manzoniano per cura di Giovanni Sforza, archivista a Lucca.
(2) Opera dell' *Ispirazione e Arte*.
(3) Rivista Europea: *Anno V*, *Vol.* 1.° — Fascic. I.° 1875. pag. 175.

la morale, il carme e l'inno, la tragedia ed il romanzo, la rima e lo sciolto, l'italiano e il francese, il grave e il faceto, il dolore puro e il purissimo amore. » — Il De Gubernatis, parlando del Manzoni (3), dice: « Egli era il più logico degli unitari; fin dal 1819 voleva tre unità; la unità della fede, la unità della patria, la unità della lingua. Per la prima scrisse, dopo gli *Inni*, la *Morale Cattolica*, per la seconda i *Cori*, il *Discorso Storico* ed i *Promessi Sposi*, per la terza i suoi opuscoli sulla lingua. — Il Maroncelli scrive « che il Manzoni aveva il Vangelo nell'intelletto e nel cuore ». — L'Artaud, « che esso era il più grande poeta d'Europa. » — Giuseppe Picci, che « non avrebbe mai conseguita quell'eccellenza perchè tutto il mondo l'ammira, se i soggetti da lui tolti a trattare, o il modo del trattarli fossero stati meno conformi al vero ed al buono. ». — « Il Manzoni, dice il De Benedetti (1), è stato, fra gli scrittori italiani e d'ogni paese, sommo sacerdote nel culto del buon senso, di quel buon senso ch'egli ha distinto dal senso comune (2). ». — E quel potente ingegno che fu Carlo Cattaneo, il quale non era certo manzoniano: « La letteratura non potrà mai dimenticare il Manzoni prosatore sommamente originale, perchè dotato in sommo grado di due qualità insieme, che si escludono sempre a vicenda, la pietà e la satira ». — Paolo Tedeschi restringe un suo studio sul venerando vegliardo con queste parole: « Preparare la rigenerazione patria con la luce della fede, con la riforma del cuore, ecco l'assunto di Alessandro Manzoni. »

(1) « *Dell'Arguzia nelle opere e nei motti di Alessandro Manzoni*, lettera inedita di Salvatore De Benedetti a Giovanni Sforza. — « *Epistolario di Manzoni.* »

(2) « Il buon senso c'era, ma se ne stava nascosto per paura del senso comune. » *Promessi Sposi.* Capo XXXII.

PARTE SECONDA

ANEDDOTI SULLA VITA

DI ALESSANDRO MANZONI

In questa seconda parte abbiamo raccolto tutti quei tratti particolari della vita del Manzoni che ci parvero mostrassero appieno il carattere di lui.

1.°

«...La Caterina, nutrice del Manzoni, doveva essere certamente una donna eccellente e la famiglia altrettanto, scrive l'illustre Antonio Stoppani (1), se i genitori mandavano Lisandrino già grandicello a passare un po' di giornate di campagna alla Costa. In quei giorni il ragazzo era affidato principalmente a Giovanni Spreafico, nipote della balia, un garzoncello che era maggiore di Lisandrino di 9 anni all'incirca, e poteva quindi impunemente pigliarsi lo spasso di recarselo in collo correndo su e giù per gli angusti sentieri di quegli amenissimi poggi. Bisogna dire che Giovannino fosse un Mentore affettuoso assai, se meritò che il Manzoni se ne ricordasse con tanto affetto fino alla morte. Erano scorsi da quel tempo 70

(1) *Le prime Letture* — Volume IV — pagina 409 e seguenti. — A. Stoppani. — *Spigolature sull' infanzia di Alessandro Manzoni.*

anni e più. Lisandrino era divenuto da un pezzo Alessandro Manzoni, e chi sa da quanto non aveva ricevuto nuove di quella povera gente. Verso il principio del 1864 un signore, che usava in quei siti, andò dal Manzoni per non so quale affare. Il discorso cadde naturalmente su Galbiate, sulla Costa, sui cari luoghi delle sue memorie infantili, e principalmente sulle persone ch'erano ancora presenti alla sua fantasia, come le avesse vedute da jeri. Si parlò sicuramente più di morti che di vivi; ma tra questi seppe che c'era ancora Giovanni.

« Quanto lo rivedrei volentieri quel giovine! » E qui ritengo che anche il Manzoni avrà dovuto correggere la frase, e dire: « cioè quel buon vecchio ». « Gli dica che venga a Milano a trovarmi; lo vedrò proprio volentieri. » E l'illustre uomo, che sembrava rinascere in quello svegliarsi delle rimembranze e degli affetti infantili, non si contentò dell'ambasciata a voce, ma scrisse di suo pugno a Giovanni una lettera d'invito che consegnò al signore. Oh! quella lettera che cara cosa sarebbe se la si potesse rinvenire! Ma quando domandai al malato (Giovanni) se l'avevano conservata. « Uhm! » mi rispose: « la lettera... chi sa dove è andata? » con tale un fare di meraviglia, che mi fece intendere d'aver fatto una dimanda stupida. Di fatto, cercare un foglio di carta a un contadino!.. Gran che, se gli resti un brandello di carta straccia penzolone dal telaio dell'impannata!

« — La lettera giunse al suo destino, e dentro la lettera c'era... già indovinate che c'era qualche cosa più che carta scritta (1).

(1) Il buon cuore del Manzoni era sommo. A conferma di quanto narra l'egregio Stoppani, diremo come dalla casa di Alessandro uscisse la vera carità senza che mai ne facesse parola l'illustre uomo. La sua mano giungeva nelle povere famiglie quasi ignorata. Spesso mandava all' Ospedale Maggiore di Milano somme non lievi di denaro da distribuire agli

« Figuratevi la meraviglia, la gioia del vecchio; e se avrebbe messo l'ale per essere tosto laggiù a Milano a vedere l'amico della sua prima giovinezza, e vederlo fatto grande, vecchio, in un gran palazzo, circondato e riverito da tutti i signori di quella tanto vagheggiata, ma probabilmente non mai vista città. « Ci vo, davvero! ci voglio andar subito! » esclamava il buon vecchio immemore de'suoi ottantotto carnevali. Ma qui il fratello Luigi (quello precisamente, per dirvelo una volta, che mi parlava) si mise la fusciacca, e si oppose recisamente a quell'andata. Benchè minore d'età, egli era il *regiù*, il capoccio, mentre il fratello maggiore, benchè avesse 88 anni, era rimasto *balzar*, cioè giovine, celibe, per adoperare finalmente una parola intelligibile a chi non sia lombardo: e il codice dei nostri contadini vuole che il *regiù* comandi e gli altri obbediscano.

« Diamine! andar laggiù in questa stagione? — era nel cuor dell'inverno; — così malato? Abbi pazienza: in marzo ci andremo insieme, chè Lisandrino, perbacco, voglio vederlo anch'io dopo tant'anni... — » Ma l'uomo propone e Dio dispone. Venne il marzo, e i primi fiori del cimitero spuntavano già sulla fossa del povero Giovanni. »

2.°

« Venuto a mancare, come si è veduto, il professore che nel collegio di Lugano faceva scuola al giovinetto Manzoni, fu incaricato di supplirlo il padre Francesco Soave. Entrato nella scuola impose da prima agli alunni di eseguire non so quale compito, soggiungendo: « Quando avrete finito, faremo un po d'aritmetica. » Per Lisandrino, come in generale pei giovanetti d'ingegno poetico, gli

ammalati. Di estate pure soleva inviare a quel Nosocomio corbe d'uva per gli ammalati che si trovavano nelle sale di chirurgia.

esercizi d'aritmetica non dovevano essere i preferiti; e, com'era un pochino vivace, si lasciò scappar di bocca queste parole: « Ne faremmo anche a meno. » Ma così, a mezza voce, credendo al certo che i compagni soltanto, non il maestro, le avrebbero intese. Ma il padre Soave aveva l'udito assai fino, e comprese benissimo le parole e da qual parte si erano mosse per giungergli all'orecchio; si levò quindi dalla cattedra alla volta del piccolo reo, con passo grave e viso accigliato. Figuratevi se il poveretto, côlto così a ghiado, si fece piccin piccino, curvando le spalle sotto la scarica, che non doveva farsi aspettare in quei tempi, in cui il *fulmine teneva dietro al baleno*. Ma il padre Soave, soavissimo in questa occasione, quando gli fu sopra, non fece che applicare all'una e all'altra guancia l'indice e il medio, tanto appena da toccarle, accompagnando il castigo con queste parole: « E di queste ne farete a meno? » E voleva dire delle busse; quasi davvero lo battesse senza pietà. Lisandrino fu profondamente colpito di tanta mitezza, e ne parlava ancora con vera compiacenza quasi 80 anni più tardi; tanto sugli animi ben fatti fa maggiore impressione e ne ottiene di più una correzione benigna, che un castigo severo. Povero padre Soave! Il Manzoni, fatto uomo grande, godeva di rendere omaggio al tuo bell'animo.

3.°

« Alessandro Manzoni era da qualche anno uscito dal collegio, ebbro di gioventù, avido di impressioni. Il traffico infame dei giuochi d'azzardo si esercitava in quel tempo pubblicamente, in onta alle leggi divine ed umane, e poteva passare tra le professioni oneste, fors'anche onorate, dacchè gli stessi governi mantenevano le bische a rovina dei privati patrimoni e della pubblica moralità. Il così detto *Ridotto* del teatro alla Scala era in quel tempo un ridotto di biscaiuoli. L'inesperto

Alessandro s'era lasciato prendere all'esca, conoscendo egli stesso più tardi che si sentiva già fortemente invasato di quella terribile passione, che può in breve ora trasformare un amoroso padre di famiglia in un parricida, e in suicida un giovine morigerato. « Una sera, narra lo Stoppani (1), il Manzoni sedeva al banco dei giuocatori. Ad un tratto si sentiva leggermente battere sulla spalla. Voltosi indietro, si trovò in faccia lo sguardo affascinante di Vincenzo Monti, il quale gli disse queste semplici, ma gravi parole: « Se andate avanti così, bei versi che faremo in avvenire! » Chi può misurare la potenza di un rimprovero amichevole sopra un animo bennato?... Il Manzoni era deciso: egli aveva giocato per l'ultima volta. Giunto a casa tutto compreso di quell'avvertimento così amorevole e così severo, e fermo nella risoluzione di romperla col giuoco per sempre, suo primo pensiero fu di narrare tutto candidamente alla mamma. Figuratevi quale consolazione per la Beccaria, e quale compiacenza, con quanta espansione d'affetto, avrà abbracciato il ravveduto figliuolo. « Ed ora come farai » gli disse la madre, « a mantenerti saldo nel tuo proposito? » Poi da donna accorta qual'era, sapendo benissimo quanto poco si debba contare sulle improvvise rivoluzioni che si prendono sotto l'impressione del momento, specialmente se la passione è già arrivata allo stadio tremendo d'abitudine, soggiunse: « Sai che cosa devi fare? io ti darò il danaro occorrente, e tu farai un bel viaggio a Parigi. Così, lontano per alcun tempo dall'occasione, lontano dagli amici..» « No, no! » riprese risolutamente Alessandro: « io non ne avrei nessun merito in questo caso: non potrei nemmeno dire d'aver vinto me stesso. Io starò qui, andrò al ridotto: tutte le sere ci voglio andare; e vedrai se sono capace di volere. » E si recò difatti al ridotto fedelmente tutte le

(1) A. Stoppani. — *Loco citato.*

sere per un mese intiero; ma, come abbiamo detto, in quella sera memorabile e gloriosa pel vecchio e pel giovane poeta, il Manzoni aveva giuocato per l'ultima volta. »

4.°

L'affetto tra il Manzoni e Tomaso Grossi era fortissimo; e sorse tale colla pubblicazione della *Ildegonda*, affetto che non fu mai in tutta la vita smentito; perocchè parvero quei due grandi amarsi non altrimenti che come due fratelli. Anzi a conforto migliore dei suoi studi andò il Grossi ad abitare nella casa stessa dell'amico in via del Morone, ove già era stato dal Manzoni tenuto nascosto, allorchè la Polizia austriaca era in cerca di lui. Fu in questa casa che il Grossi scrisse *I Lombardi alla prima crociata.*

Il Manzoni, che assisteva al progresso di questo lavoro, a bella posta inserendone un verso (*Leva il muso odorando il vento infido*) nel capitolo XI dei suoi *Promessi Sposi*, coglieva l'occasione per annunciarlo al pubblico. — Il Grossi, quando scrisse l'*Ildegonda* (1820), com'ebbe tra le mani la prima copia uscita dal torchio, pensò che era suo debito mandarla al Manzoni. — Il Grossi tremava, nonostante l'affetto fraterno, ogni volta che doveva mandare qualche suo scritto al Manzoni; quella volta la tema era ancora maggiore, perchè sapeva che la sua prima novella *La Fuggitiva* aveva tutte le simpatie dell'amico, e dubitava di non avere colla seconda superato la prima. Stette un buon pezzo dubbioso sulle parole che voleva scrivere, come dedica, sul frontispizio. Poi colto da un'ispirazione vi scrisse:

« *Questa orrenda novella vi do* »

(verso nel coro del *Carmagnola*). E spedì il libro al Manzoni, aspettando con ansia indicibile il giudizio del grande poeta.

Il Manzoni lesse l'*Ildegonda*. La trovò di gran lunga superiore alla *Fuggitiva*. Rimandò il libro al Grossi, scrivendo sotto a quel primo verso quest'altro:

« *I fratelli hanno ucciso i fratelli* ».

Con ciò fece palese all'amico come la *Ildegonda* gli fosse piaciuta di più della *Fuggitiva*.

5.°

« Quanto tempo avete messo, se mi è lecito chiedervelo, a scrivere il *Cinque Maggio?* — domandò un giorno al Manzoni un amico.

« Quarantott' ore; ventiquattro per iscriverlo e ventiquattro per correggerlo. Era con mia madre, quando verso la metà del giugno 1821 ci giunse la notizia della morte di Napoleone I. Io mi misi a recitare i versi scritti dal Monti sull' imperatore. — E perchè non scrivi anche tu qualche cosa sopra Napoleone? — mi disse mia madre. E mi posi a scrivere. »

Ne uscì il famoso *Cinque Maggio;* ed il poeta era ben lontano dal credere che resterebbe nella memoria, e sarebbe tradotto nelle lingue di tutti i paesi civilizzati. E lo confermava a quanti gliene facessero domanda. Narra Edmondo De Amicis (1) che il Manzoni, parlandogli dell'ode *Il Cinque Maggio*, venne fuori a dire: « Io era ben lontano dal prevedere « *quel po'di fortuna* » che quell'ode, piena di latinismi e di francesismi, ebbe in seguito. »

6.°

Abbiamo accennato a suo luogo come nell'opuscolo « *Lecco e suo territorio* » dell'Apostolo sia fatto particolare ricordo di una casetta di legno,

(1) E. De Amicis. — *Pagine sparse*. Milano 1874. Tipografia editrice Lombarda.

o capannuccia d'onde il Manzoni cacciava gli uccelli, tendendo quelle reti, che si chiamano copertoni, e come passando lunghe ore in quel nascondiglio ad insidiare gli uccelli, concepisse e meditasse il tema dei *Promessi Sposi.*

Ecco come lo Stoppani descrive il paretaio del Manzoni (1):

« . . . . Andando a Lecco (ci andrete senza dubbio), visiterete il già nominato convento del Padre Cristoforo a Pescarenico. Prolungate la corsa di qualche centinajo di passi, e, appena usciti dal villaggio a mezzodì, seguendo la sponda del lago, prima di arrivare allo sbocco del Bione... (ve ne ricordate?... là dove i *Promessi Sposi* fuggiaschi trovarono la barca (2),) vedrete una larga spianata. Essa è formata dagli antichi depositi alluvionali del torrente a spese del lago, che è venuto in quel punto a restringersi e a trasformarsi in Adda, per ripigliare poi tosto, come scrisse il Manzoni, « *nome di lago, dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni.* » Tenendo dietro alla linea degli *spioni*, cioè delle gabbie culminanti sopra altissime pertiche, ove cantano gli uccelletti inconsapevoli, educati dall'uomo consapevole al tradimento, eccovi sopra una spianata affatto sgombera, ed ecco distesi per terra, a pajo a pajo, molti teli di reti, detti da noi *copertoni,* radianti da un piccolo casotto. È un paretajo. Nel casotto stanno accovacciate una o più persone, coll'occhio fisso a certi pertugi, e nelle mani certi manubri, da cui partono le corde, che vanno ad annodarsi ai telai dei copertoni. Basta una tirata, e i due teli, formanti il pajo, si alzano e ricadono come le imposte di un uscio,

(1) *Spigolature sull'infanzia di Alessandro Manzoni.* —

(2) Il Bione è un torrente a pochi passi da Pescarenico.

piombando come il fulmine sugli incauti uccelletti, che rimangono prigioni fra il suolo e la rete. Nessun di voi del resto ha bisogno di più minuta descrizione per comprendere che noi siamo giunti a ciò che si chiama un *gioco delle allodole*. Ebbene questo è appunto il *gioco delle allodole* di Alessandro Manzoni. Ma il casotto che vedete non è più il suo. Esso fu già da parecchi anni levato, e posto in serbo come una reliquia. Nella casa dell'architetto Bovara, e nel prato stesso ove Alessandro Manzoni si divertiva a incanalare le acque, e a mettere in moto dei molinelli, vedrete un casotto di legno ora coperto di tegole, co' suoi pertugi all'ingiro, e con quanto occorre per farne il *casotto* di un *gioco delle allodole*. Entratevi, e leggete, come sta scritta dal Nestore de' nostri architetti sopra una lamina di ferro, la seguente iscrizione:

« In questo casotto, che stava alla riva del lago di Pescarenico, il grande Alessandro Manzoni, mentre ricreavasi colla caccia delle allodole, pensava già forse al romanzo *I Promessi Sposi.* » — Questo casotto acquistarono i fratelli Bovara di Lecco dal sullodato nel 1806: e dall'ingegnere, uno di essi, fu qui trapiantato nel 1828. — Umile, ma preziosa memoria. — Possano anche i più tardi nipoti, con egual senso di gioja e d'ammirazione, ripetere: « *Qui sedeva Manzoni.* »

7.°

A proposito dei Promessi Sposi narrasi il seguente aneddoto:

Sotto la tenda di un viaggiatore italiano, che dopo una faticosa giornata nelle steppe deserte tra Tauris e Teheran nella Persia, si stava riposando sdraiato con un libro in mano, entrò un suo compagno di viaggio, dalmata, che aveva famigliare la lingua italiana, giovine di molto studio e di molto ingegno.

« Che cosa leggi? » domandò all'amico. Questo gli porse il libro.

« I *Promessi Sposi*, un cosifatto libro ti sei portato dall'Italia. Un romanzo! »

« — Mi sono portato i quattro poeti ed i *Promessi Sposi*. — Questi già m'hanno accompagnato in Grecia ed in Egitto, e in molta parte d'Europa. »

« — Ecco come siete voi altri italiani! »

« — Hai tu mai letto i *Promessi Sposi?* »

« — No. »

« — Leggili. » E gli porse il libro.

L'amore di cui il giovine dalmata fu preso per quel romanzo è stato tale, che due anni dopo in Italia ne riparlava col suo amico, e gli diceva che, sebbene avesse letto e riletto molte volte il Manzoni da saperlo a mente, oramai non gli pareva di aver ben compiuta la giornata se non ne rileggeva ogni sera qualche pagina. Il poveretto morì poco dopo lontano dalla sua patria, e mettiamo pegno che gli fu trovato, come al Gioberti, il volume dei *Promessi Sposi* presso al capezzale. —

8.°

«..... Io non dimenticarò mai il giorno nel quale passeggiando pei monti che sovrastano al castello di Heidelberg, tra i cupi boschi d'abeti, narra Ferdinando Martini, mi giunse, consolatore inaspettato in quelle solitudini germaniche, il suono d'una parola italiana. Due donne tedesche, madre e figlia, e di povero stato, si studiavano intendere, leggendoli ad alta voce, *i Promessi Sposi*. Sebbene non le conoscessi mi parve lecito accostarmi a loro; e come mi seppero italiano mi accolsero con pronta affabilità non usata in quei luoghi. Domandai loro se stimassero il Manzoni; n'ebbi questa risposta solenne e profonda: « *Lo amiamo*. »

9.°

Il grande romanziere inglese Walter Scòtt, venne appositamente a Milano per conoscere il nostro Manzoni. La conversazione cadde naturalmente anche sul romanzo immortale, e lo Scott altamente lo lodava.

« Se i miei *Promessi Sposi*; disse Manzoni, hanno qualche pregio, sono opera vostra, tanto sono il frutto del mio studio sui vostri capolavori. — « Or bene, rispose lo Scott, in tal caso dichiaro che i *Promessi Sposi* sono il mio più bel romanzo. »

10.°

Il Manzoni si fece ritrattare a 21 anni a Parigi, coi capelli scarmigliati, gli occhi volti al cielo. — « In quel tempo, — diceva egli sorridendo, era nell' età nella quale quando si fa fare il ritratto, si prende un atteggiamento ispirato! » A Brusuglio evvi altro ritratto del Manzoni, a quattr'anni, in braccio alla balia e con un'arancia fra le mani; ed a 88 anni l'ottimo vecchio si ricordava delle lagrime sparse, non rammentiamo perchè a proposito dell'arancia.

11.°

Il pittore Zuccoli, trovandosi sul Lago Maggiore presso il filosofo Rosmini, di cui faceva il ritratto, disegnò anche la testa del Manzoni, che era alla villa, e pregò il poeta a lasciargli due parole di sua mano. Il Manzoni compiacendolo subito scrisse:

« Il pittore di ritratti è come lo scrittore costretto a copiare un manoscritto sbagliato, senza poterlo correggere (1) ».

(1) Il Manzoni più volte venne ritrattato. Fra le

12.°

Il Manzoni non veniva mai meno in conforti quando specialmente un amico era nell'afflizione. — Riportiamo a prova di ciò un brano di uno scritto inedito di Carlo Morbio.

« Dalle bellissime lettere, dice il Morbio, che Manzoni diresse a Confalonieri, a Borsieri, ed al figlio Filippo, vedremo di quanto balsamo salutare, e di quali conforti egli lenisse gli animi ulcerati de'suoi cari infelici. A Blevio, essendo stati venduti all'asta pubblica alcuni effetti, già appartenuti alla famiglia Confalonieri, il dottor Carlo Conti comperò un libro che dal Manzoni stesso fu donato a Federico Confalonieri durante la sua ferrea e micidiale detenzione nello Spielberg. Il libro è così intitolato:

« *Considerations sur le dogme générateur de la pieté catholique, par l'abbé Ph. Gerbert.* »

e sulla prima pagina si leggono queste parole, dirette al grande ed infelice patriota italiano.

« A Federigo Confalonieri,

« Che può l'amicizia lontana per mitigare le angosce del carcere, le amarezze dell'esilio, la desolazione d'una perdita irreparabile? Qualche cosa, quando preghi! che, se sterile è il compianto che nasce nell'uomo, e finisce in lui, feconda è la preghiera che vien da Dio, e a Dio ritorna.

« Alessandro Manzoni.

« Milano, 23 aprile 1836. »

altre nel 1825 dal pittore Carlo Gerosa; nel 1826 a Firenze; nel 1842 dall'Hayez per commissione della contessa Stampa: copia di questo ritratto dello stesso Hayez è presso l'Accademia di belle arti in Milano. — Lo scalpello ed il bulino pure riprodussero il volto del sommo poeta.

All'altra infelice vittima dello Spielberg, a Pietro Borsieri, che partiva esule per l'America, nello stesso anno 1836, diresse il Manzoni una delle più belle lettere, che io mi conosca. Essa è lunga due facciate, cosa rara in Manzoni; e tutta ridondante d'unzione e di rassegnazione cristiana; parmi di leggere una delle più edificanti lettere del celebre Vescovo di Ginevra S. Francesco di Sales. Eccone il sunto. È un raro modello di stile epistolare

« Manzoni non può esprimere tutto il suo gradimento per l'attestato della buona memoria, che Borsieri gli conserva; *memoria sopravissuta a tanti anni, e a tanti dolori.* Nè sa dirgli, quanto gli dolga, in mezzo alla gioia del pensarlo uscito dalle angosce del carcere, il non vederlo restituito alla patria, ai parenti, agli amici.

« Gli porge consolazioni ascetiche, attinte alla più dolce e pura filosofia. Di sè stesso dice: « *Che visitato Egli pure dal Signore, come gli è noto, non ha saputo, nè sa amare, come dovrebbe, i suoi castighi e profittarne.* » Nel paese, ove ora Iddio lo vuole (in America), non ha altra conoscenza, che quella del signor Bancroft, la quale le è comune con lui. Non può quindi accompagnarlo colà altrimenti, che coi voti più caldi, e sinceri, e colla speranza che al Signore piacerà di far cessare il suo esiglio e che possa un giorno abbracciarlo di fatto, come lo fa ora col cuore. Termina col dire, che sua madre (donna Giulia Beccaria), partecipa a tutti quei sentimenti, e che il Grossi pure si ricorda di lui (1). »

13.°

Il suggello del Manzoni porta semplicemente le sue iniziali. Egli non solo era assai parco nello

(1) Quanto alla lettera al figlio Filippo veggasi: Parte IV. pag. 178.

scrivere, ma era altresì quasi sempre assai conciso (1). Al Grossi scriveva « *Non ci voleva meno per farmi prender la penna*; *e poichè l'azione eroica è fatta, ne approfitto, per domandarti come stai e se lavori.* » Egli però bramava, che le lettere de' suoi amici fossero all'incontro lunghe e minuziose. Allo stesso Grossi ripeteva: « *Amami; e se mi scrivi, sai che gusto mi dai, tanto più se trovassi il verso d'essere prolisso.*

Il Tuissimo A.
A. M. »

Nel carteggio coi suoi intimi, il grande scrittore, o non firmava punto, o segnavasi colle sue iniziali.

14.°

Il professore L. Sailer narra il seguente aneddoto (2): « Un giorno il Manzoni mi raccontava un fatto così bello, con quella sua eloquenza tanto più efficace quanto più nell'apparenza era semplice e famigliare, che non mi potei più tenere di fargli presente come sarebbe stato utile che lo pubblicasse in uno scritto. « Oh che vuole? » mi rispose con un sorriso melanconico; « non sa com'io son sempre stato lento nello scrivere? Ora poi che son vecchio, lo scrivere è una grande fatica per me. La veda. » E così dicendo s'alzò, andò al tavolino, dove stava lavorando quand'ero entrato, prese un foglio, e, tenendomelo sciori-

(1) Il Morbio vorrebbe che il Manzoni fosse restìo nello scrivere, per essere stato crucciato nel sapere che alcuni facevano commercio delle sue lettere, e ciò risalirebbe al 1836. I di lui intimi amici, fra i quali il proposto parroco di S. Fedele D. Giulio Ratti, quando volevano costringerlo a scrivere gli chiedevano per lettera consigli su qualche questione letteraria. Il Manzoni non poteva in allora a meno di dimenticare il suo proponimento.

(2) *Prime letture.* — Vol. IV, pag. 24.

nato dinanzi: « Questa, » disse, « è la prima prova. » Non ci si leggeva più una parola: le scancellature le avevano coperte tutte, *dalla prima all' ultima*, e parevano proprio un cancello, o piuttosto un' inferriata a scacchi. Poi, mostrandomene un altro, dove di sotto alle scancellature non apparivano dieci righe intatte: « Questo, » soggiunse, « è la seconda. La terza non so come sarà. » — Dunque, conchiude il Sailer, quando, figliuoli miei, udite dire a taluno che il bello dello scrivere sta nella naturalezza (ed è vero), che uno dei più begli esemplari di scrivere naturale è il Manzoni (ed è verissimo), ma che la naturalezza la si ottiene collo scrivere alla prima quel che l' animo detta e la penna getta, e che più si corregge e più si guasta la nativa semplicità della prima ispirazione, ricordatevi dei due fogli che mi mostrava il Manzoni a ottant'anni. Ricordatevi che così faceva anche a vent'anni, anche a quindici.

15.°

Lungi dall'inebbriarsi della gloria letteraria, il Manzoni le dava ben poco peso, e se ne rideva anche, non solo in quell'età in cui i disinganni e le prove della vita fanno giudicare così, ma anche prima. Narra il Tommasèo che, detto un giorno al Manzoni di un suo conoscente che aveva stampato un libro, ebbe per risposta: « Anche colui dunque è tra i più ». Lo stesso Tommasèo, un giorno visitandolo, lo ritrovava a correggere le bozze dei « *Promessi Sposi* » (chi potesse leggere quelle correzioni!); e corrette, l'autore le metteva ad asciugare al sole. E volgendosi al Tommasèo: « Vede, ho anch'io qualche cosa al sole. »

I motti del Manzoni non erano quasi mai personali, e tanto meno riguardanti lui stesso. « Nella famiglia dei letterati, dice il De Benedetti, che, secondo il Vico, ha per mamma la boria, non ve n'ha uno che parlasse e scrivesse meno intorno

a sè, prova di modestia la più rara, e la più sicura di tutte le altre ».

16.°

Non bisogna dimenticare che la mite natura del Manzoni non era atta per le forti polemiche provocatrici; e a tutti gli assalti dei quali fu fatto segno alla pubblicazione delle sue opere, egli, come abbiamo veduto, non apportò fuorchè la benigna tolleranza del cristiano. Morto il Monti, che pur acerbamente l'aveva criticato, scrisse i seguenti versi da porsi sotto il busto dell'autore della *Basvilliana:*

« Salve, o Divino, cui largì natura
Il cor di Dante e del suo Duca il canto:
Questo fia il grido de l'età futura:
Ma l'età, che fu tua, tel dice in pianto. »

E parlando del Monti ne difendeva la memoria, rivelandone l'altezza e la bontà dell'animo leale, franco, anzi indipendente, sebbene legato alla fortuna dei Governi che si vennero succedendo nella Lombardia. — E a proposito del poeta romagnolo, a dimostrare che non era poi tanto amico dell'Austria, come si credeva, narrava talvolta sorridendo agli amici quest'aneddoto:

« Vincenzo Monti, in una delle lunghe conversazioni che tenne con me, aveva manifestato, in una certa occasione, un'ira tale contro l'imperatore d'Austria, per non so quale sgarbo d'ingiustizia che aveva usato contr'esso — non conosco la data, nè so se si trattasse di Francesco I. o di Ferdinando — che ne rimase urtato. Quindi tentai di conquistarlo a quella fede che fra i tanti suoi precetti ha il perdono delle ingiurie. Il Monti sembrò scosso dalle mie parole, e quando finii di parlare, dopo un istante di silenzio, proruppe: — « Sì, gli perdono! — » Io qui feci un movimento che dimostrava la mia soddisfazione. — « Ma prima,

aggiunse subito il Monti, prendendo un accento commosso — « prima di chiudere gli occhi vorrei avere la consolazione » — e qui mutò tuono « di vederlo crepare! — » Capite! diceva il Manzoni, — perdonava così bene che per lui morire era « chiudere gli occhi » mentre pel suo nemico era « crepare. »

17.°

La modestia grandissima del Manzoni pativa quando alcuno fosse uscito con lui in una parola di lode, anche non volgare, o che accennasse ai benefici effetti dei suoi scritti sulla letteratura e la vita intiera degli Italiani. Egli interrompeva la persona dicendo: « Senta, se c'è un nome che non meriti autorità, questo nome è il mio. Lei forse non sa che io fui un incredulo e un propagatore d'incredulità, e con una vita conforme alla dottrina, che è il peggio. E se la Provvidenza mi ha fatto vivere tanto, è perchè mi ricordi sempre che fui una bestia e un cattivo (1).

18.°

La modestia del Manzoni era sincera, e perciò aveva alcun che d' ingenuo e di verginale. Non amava gli onori e le lodi, anche date con garbo; ma gradiva quelle che gli sembravano riguardare la rettitudine delle sue intenzioni, anzichè il merito delle sue opere. Se per qualche accidente si trovava, per così dire, assalito dalla lode o dai plausi degli uomini, egli senza respingerli bruscamente sapeva trarsi d'impaccio con molta grazia e spesso con vivezza spiritosa. Un

(1) Parole testuali. — Narra la persona che il 19 ottobre 1872 ebbe a udire quelle parole in Brusuglio, che, pronunciandole, il Manzoni si accese tutto in viso, e gli occhi suoi brillarono di pinato; e pur furono dette con una grande pacatezza.

giorno, conversando di cose letterarie con un intimo amico, disse che gli era parsa sempre più vera ed assennata una certa sentenza, che si ricordava di aver trovata in un libro. L'amico sorridendo gli fece osservare che era naturalissimo se ne ricordasse, perchè ne era lui stesso l'autore, la troverebbe nel « Dialogo dell'Invenzione. » Il Manzoni rimase confuso; negò dapprima, poi corse alla libreria a sfogliare il volume delle Opere Varie, e trovatala disse un pò balbettando: « Quand'è così, la cosa è ben diversa; la citazione non ha più alcun valore; » e subito mutò discorso (1).

19.°

Tra i senatori accorsi nell'anno 1861 a Torino a votare la proclamazione del Regno d'Italia, era il Manzoni. Terminata la votazione e sciolta l'adunanza, il conte di Cavour diede di braccio nell'uscire ad Alessandro Manzoni. La folla, che lietamente si accalcava per le scale del palazzo Madama e nella piazza Castello, vedendo i due illustri uomini in così amichevole atteggiamento, proruppe in applausi calorosissimi, in fragorosi battimani. « Questi applausi sono per lei » disse il Cavour rivolgendosi al Manzoni: e questi: « Che! Che! » e, liberatosi il braccio prigioniero, e, voltosi al Cavour, si mise anch'egli a battere vigorosamente le mani. Ciò vedendo, gli applausi della folla diventarono più clamorosi, più fervorosi, ed allora il Manzoni: « Vede per chi sono gli applausi, signor Conte (2)? »

(1) Il Manzoni fu sovranamente modesto, talchè per questa sua virtù impose rispetto agli uomini più avversi a lui nelle opinioni e nei sentimenti. « Amabilissima e modestissima persona » — lo disse Pietro Giordani — « amabilissimo per la modestia e la bontà dell'ingegno. »

(2) In quella memoranda giornata sedette presso il Manzoni, nell'aula del Senato, il venerando Gino Capponi.

20.°

Un esempio che pure si rannoda alla ricordanza dei fatti del risorgimento d'Italia, e che dà saggio più che dell'arguzia, della semplicità bonaria del Manzoni, che, posta a riscontro colla gloria di cui era circondato vivente, è cosa singolare. Il generale Cialdini pronunciava in Senato un applaudito discorso intorno al tramutamento della sede del governo. Il buon vecchio gli sedeva accanto, e gli mesceva il bicchiere d'acqua, che l'oratore votava di quando in quando. Il giorno medesimo, il Manzoni, passeggiando sotto i portici, s'incontrò con alcuno, il quale faceva elogi al discorso del generale: « Ci ho merito anch'io. » disse egli; e mentre l'altro aspettava attento chi sa quale spiegazione, quegli soggiunse ridendo: « Gli ho dato da bere. »

21.°

Un frizzo di lui, riguardante la sua vita pubblica, è ricordato dal De Benedetti; gli è questo. Scriveva al Presidente del Senato per iscolparsi dal venire alle adunanze l'inverno, concludendo che sperava gli sarebbero menate buone le sue scuse, perchè appoggiate a ottantaquattro ragioni (gli anni). « Qui noto, dice il De Benedetti, qualche cosa di più dell'arguzia. Noto che Alessandro Manzoni, senatore ottuagenario, che alle più importanti adunanze senatorie non aveva mancato (come a quella in cui si votò l'annessione delle provincie già dello Stato papale, e nella quale s'alzò con molta fretta e vivacità per portare la sua pallina all'urna), Alessandro Manzoni credeva debito suo il recare scuse del non venirci in certe stagioni. Che ne diranno que'deputati del popolo, così bravi e zelanti e operosi nel farsi eleggere, e così negligenti nel compiere l'Ufficio per cui sono eletti e che se ne vanno a casa per l'appunto il giorno di certe importantissime votazioni, per-

chè: «... non furon ribelli, Nè pur fedeli a Dio, ma per se foro ? ».

22.°

Il Manzoni non accettò mai croci, ed altre onorificenze dall'Austria. Poco prima del 1859, egli ricevette a Brusuglio una lettera colla quale il conte Cittadella-Vigodarzere, ciambellano dell'imperatore Francesco Giuseppe, gli chiedeva la permissione di andargli a far visita. Il Manzoni rispose che la sua casa era aperta a chiunque aveva la bontà d'interessarsi a lui, e che sarebbe fortunato e onorato di riceverlo. Ma dubitando che si trattasse di qualche cosa di più d'una semplice visita, disse al figlio Pier Luigi di trovarsi presente al colloquio. Il conte Vigodarzere andò in fatti a Brusuglio, e trovò il Manzoni e suo figlio, i quali lo accolsero con una infinità di gentilezze. Dopo i complimenti preliminari, il conte pareva cercare il modo di dire qualche cosa; ma il suo malizioso interlocutore non lo aiutava per nulla, e la conversazione languiva sulle generali. Finalmente il ciambellano dovette alzarsi per andarsene, e salutò i suoi ospiti; il Manzoni lo ringraziò della visita, e il Vigodarzere, facendosi coraggio, gli disse tutto d'un fiato: « Veramente non è solo per farle visita che sono venuto. Ho l'incarico di dirle che l'Arciduca Massimiliano, desiderando di darle un attestato della considerazione che si deve ad un insigne letterato, ha ottenuto per lei dall'imperatore la commenda della corona di ferro... anzi io stesso debbo consegnarle il brevetto, che la prego ad aggradire; » e posò il diploma sulla tavola.

Qui tutti e due si rimisero a sedere, e si impegnò una discussione; il poeta ringraziò, dicendo che non poteva accettare una distinzione già rifiutata altre volte. Il conte Cittadella rispose toccando diplomaticamente il tasto delle glorie letterarie, che non sono il patrimonio di un solo

paese, ma che possono accettare l'ammirazione anche dagli stranieri, come tutti gli stranieri che amano il bello hanno il dovere di manifestargliela. Belle parole, fiato sprecato. Il litigio prolungandosi, il Manzoni, che s'era nuovamente seduto, si rialzò, e, puntando i suoi due pugni sul tavolino, disse con tuono che non ammetteva repliche:

« Signor conte, son vecchio, e non è alla mia età che si cambiano principî! riprenda, la prego, il suo diploma. » —

Il Conte capì, riprese la carta, salutò, e se n'andò questa volta definitivamente (1).

23.°

Molti che scrissero del Manzoni, lo chiamarono conte: or devesi sapere che egli nè lo era, nè lo voleva essere; ed anzi crediamo riferirne il motivo colle stesse sue parole, per far meglio conoscere il carattere di lui. Pochi mesi prima di morire diceva ad un letterato, ch'era andato a trovarlo: « Coloro che mi chiamano conte mostrano di non aver lette tutte le mie opere, che è uno di quei peccati che un autore, per quanto poco amor proprio si abbia, non perdona mai. Io non sono conte e nemmeno nobile; sono Alessandro Manzoni, e nient'altro... »

(1) Le onorificenze regali, ci diceva un amico del Manzoni, si erano in mille modi accumulate attorno ad Alessandro, ed egli le aveva sempre nobilmente respinte, dando col suo costante rifiuto una prova solenne che egli non avrebbe mai patteggiato coi dominatori stranieri. Come però la nazione si trovò liberamente ridonata a sè stessa, accolse da chi lealmente la regge una pubblica ricompensa. Un decreto reale (9 agosto 1859) lo nominava Presidente perpetuo dell'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, e gli assegnava, a titolo di ricompensa nazionale, l'annua pensione di lire dodicimila. Il Manzoni, fra le altre onorificenze, fu pure inscritto nell'Ordine Prussiano del Merito.

« — O come mai? l'interruppe il letterato. Io credeva che i vostri maggiori fossero stati feudatari, via, signorotti là su quel di Lecco. Mi ricordo persino d'aver letto nelle lettere dell'Azeglio che i vostri vecchi avevano ai tempi feudali un certo cane grosso che quando andava pel paese, i contadini erano costretti a levarsi il cappello e a dirgli: *Reverissi, sciôr cà!* (la riverisco, signor cane). » Il Manzoni sorrise, e spiegò come gli Austriaci alla loro venuta promettessero di riconoscere gli antichi titoli di nobiltà ed equipararli ai nuovi, purchè fossero presentati i documenti in un dato termine; ma che lui, Manzoni, nemico di siffatte corbellerie, si era astenuto dal presentare qualunque carta, ed era perciò decaduto da qualunque titolo. Ciò non toglieva che quasi tutti ed anco la famiglia lo chiamassero don Alessandro (1).

24.°

Della incomparabile modestia del Manzoni, citiamo altri due esempi, narrati dal Bersezio. — Quando l'amato vegliardo, si recò al vecchio teatro Re or sono circa sette anni, per assistere da un palco di prima fila, alla recita della commedia *Le Miserie d'monssù Travet* del Bersezio medesimo, il pubblico, scortolo, ruppe tosto in applausi per salutarlo; ed egli mai più sognandosi che quei battimani fossero per lui; ma credendoli diretti agli attori ed alla commedia, si mise anch'egli ad applaudire: della quale cosa, avvertitolo chi lo accompagnava, arrossì tutto confuso, e si ritirò nell'interno del palco, e non fu più veduto in teatro, nè uscire di sera (2). Il se-

(1) Il Manzoni senza appartenere al *patriziato milanese* era però di nobile discendenza. — Veggasi documenti a pagina 166-67 — *Alessandro Manzoni* di Felice Venosta.

(2) Il teatro Re vecchio fu demolito; esisteva ov'è il sottopassaggio tra la piazza del Duomo e la via

condo esempio è il seguente: Parlando dei dialetti col Bersezio, nacque dubbio del come si dicesse in italiano un vocabolo che il Rizzi sapeva in veneziano, il Bersezio in piemontese e il Manzoni disse in toscano. Agli altri bastava la sua autorità: ma a lui no, e lo si vide alzarsi dalla sua seggiola a bracciuoli, andare ad un angolo della libreria, prendere un dizionario milanese-italiano e consultarlo come farebbe uno scolaretto qualunque. Naturalmente egli aveva ragione: ma quanti si troverebbero fra quelli che si credono superiori altrui, disposti a sì grande umiltà?

25.°

Il Tommasèo narra questo aneddoto. « Il Manzoni era nel 1855 a Stresa per assistere all'agonia dell'amico Antonio Rosmini (1); ei fu soggetto d' ammirazione agli astanti la venerazione filiale di lui più vecchio ed il cordoglio di quella morte; e io posso dire quanto profondamente (non parendo ai profani) egli sentisse i dolori. Rincontratomi seco a Stresa, e caduto il discorso su Virgilio (religione dell'anima sua), rammentando io quel sovrano concetto d' Evandro: « *Tuqueo santissima conjux*, *felix morte tua* » egli continuò la citazione, « *neque in hunc servata dolorem*, » accompagnandola coll'atto del viso e della mano abbandonata sul ginocchio, sentì la *diletta e venerata sua moglie*, la sua inspiratrice, della quale, consunta da lento languore, ei diceva con parole degne di chi ci ritrasse Ermengarda morente: «*Tutti i dì la offro a Dio, e tutti i dì gliela chieggo* ».

In quel verso del vedovo marito e dell'orbo padre, ei sentiva i propri lutti domestici, e i rammarichi più dolorosi che i lutti; sentiva i passati e i presenti, presentiva forse i non pochi avvenire. »

Silvio Pellico, precisamente, ove ora sorge la casa Bagatti-Valsecchi, n. 4.

(1) Il Rosmini morì il 1.° luglio 1855.

26.°

In sullo scorcio dell'autunno 1872, una schiera di poveri giovinetti di campagna, già affetti dalla più mesta tra le umane miserie, quella della mutolezza, trasse lieta alla villa di Brusuglio per mostrare al Manzoni che la carità educatrice aveva fatto il nuovo miracolo di rendere ad essi l'uso libero della loquela, e vollero indirizzargli qualche parola di ossequio. Il buon vecchio, tutto commosso a quel prodigio del bene, benedisse que' figlioletti così redenti, e disse ai suoi amici che « ormai moriva contento, perchè si era convinto che ogni ordine di sventure aveva trovato in Italia il suo affettuoso conforto. »

27.°

Il Manzoni fu vero cattolico praticante, e con molta semplicità interveniva alle funzioni parocchiali, anche nella chiesa del villaggio, e si faceva dovere di ubbidire i precetti della Chiesa, di riverire il sacerdozio, e di accostarsi spesso ai Sacramenti. Egli attribuiva volentieri al Pontefice la più intiera pienezza del potere spirituale, non esclusa la stessa infallibilità in materie di moralità e di fede (1). Diceva spesso, dopo che il Concilio l'ebbe a Pio IX attribuita: — « Si è voluto fare un gran rumore del dogma dell'infallibilità, come se per noi fosse cosa nuova questo dogma. Vorrei sapere chi mai ha messo in dubbio che Leone X non fosse infallibile nella Bolla contro Lutero. È curioso come gli stessi oppositori di questo dogma riconoscono che il Papa è un vescovo come gli altri, ma con qualche cosa di più, e non si accorgono che questo qualche cosa di più non è e non può essere altro che l'infallibilità appunto che essi gli negano. »

(1) Infallibilità qualità e stato di ciò che non può andare soggetto ad errore.

28.°

Un letterato si vantava un giorno col Manzoni di essere materialista (1). L'autore degli *Inni Sacri* gli rispose: « Il materialismo, che nega ogni cosa soprannaturale, lo dicono di una evidenza matematica: ma se è chiaro, come due e due fanno quattro, perchè non lo comprendiamo anche noi cattolici? »

29.°

Riceveva il Manzoni un giorno la visita di monsignore Luigi Martini, arciprete della cattedrale di Mantova, il confortatore dei martiri di Belfiore, che l'Orsini chiamava « *lo specchio dei preti italiani.* » — Entrando, il Martini prese a ringraziarlo del molto bene che aveva fatto, co' suoi scritti, alla religione, alla patria, all'umanità. E il Manzoni, volgendo ad altro tema che non fosse in sua lode... « e li ha assistiti lei in carcere e sul patibolo: Tazzoli, Grazioli, Poma, Speri, Scarsellini! » E qui si fecero a parlare dell'italico risorgimento e de' suoi martiri. Uscito quel degnissimo sacerdote, quanto il Manzoni ringraziava, commosso, chi gli aveva appagato un desiderio del cuore procurandogli l'onore e la consolazione della visita di lui.

30.°

Il Manzoni, come abbiamo veduto, fu buon cattolico e non meno buon patriota. Egli pur sempre amò chi per la Italia consacrò la vita. Incontratosi nel 1853 a Stresa col generale Guglielmo

(1) Materialisti sono coloro che professano le dottrine del materialismo, cioè di quel sistema che ammette un solo principio materiale di tutte le cose, e nega che l'uomo sia animato d'una sostanza spirituale.

Pepe, stringendogli affettuosamente la mano, lo salutò con quel detto memorando e laconico: « Dal Ponte della Maddalena a Mestre, » detto che esprime proprio la vita del Pepe.

31.°

Abbiamo narrato come il Manzoni, quantunque grave d'anni, non avesse mancato, quale senatore, di recarsi a Torino per sanzionare con pubblico voto il diritto dell'Italia di togliere al Papato il potere temporale. Ed appunto in coerenza a questo voto, trovatosi un giorno a discorrere con un frate benedettino francese, il quale non voleva punto ammettere il diritto dell'Italia su Roma, egli, il Manzoni, per tutta confutazione gli domandò se si sentisse d'ammettere il dominio temporale dei Papi sopra Avignone. E il frate di ripicco: « *Oh! c'est autre chose! La France c'est la France, et l'Italie ne peut pas...* » Il poeta non lo lasciò terminare; e con quel risolino arguto e benevolo che era la sua fisonomia, gli rispose: — « *Mais nous aussi, mon père, nous aussi sommes nés quelque part.* »

32.°

Nell'anno 1850 moriva Pietro di Santa Rosa, ministro d'agricoltura, industria e commercio in Piemonte, e gli succedette il Cavour agli 11 ottobre. Prima d'entrare nel ministero questi visitò le provincie sabaude, e s'incontrò con Alessandro Manzoni in casa del Rosmini a Stresa.

« Quell'omino, diceva con la sua consueta bonomia il grande poeta all'amico Giovanni Berchet, che in quei mesi villeggiava colla famiglia Arconati, quell'omino promette bene assai. — L'argomento della conversazione fu l'Italia, i suoi destini: il Manzoni parlava con serena fiducia della unità nazionale: il Rosmini col benevolo sorriso

pareva dicesse al Manzoni: « lasciate troppo libero il volo alla vostra fantasia; » il Cavour si fregava le mani, e di tratto in tratto esclamava — « qualche cosa faremo. »

33.°

In quanta stima il Manzoni avesse il Conte di Çavour lo esprimeva in questo motto acuto: « Io riconosco in lui il vero uomo di stato italiano nelle prudenze e nelle imprudenze. » « Non c'è bisogno, dice il De Benedetti, di molta conoscenza della storia contemporanea per sapere quali sono state le gloriose imprudenze del Conte di Cavour, della guerra di Crimea in cui mise il piccolo Piemonte accanto alla Francia e l'Inghilterra, e dell'ardito linguaggio tenuto al congresso di Parigi, sino alla impresa delle Romagne e al compimento di quella delle due Sicilie. ».

34.°

Come sappiamo, tra il Manzoni ed il Rosmini eravi cara amicizia. Più volte disputavano fra loro di politica. Il Rosmini, filosofo cattolico, di cui il Manzoni si professava allievo, sacerdote, ma tuttavia amante di libertà e di nazionale indipendenza, vagheggiava anch'egli per l'Italia più prospere sorti e profetizzava la ultima finale dipartita dello straniero da questa terra, all'unissono, per così dire, con Alessandro Manzoni; ma quando si trattava di dare assetto all'Italia liberata, i due eminenti uomini ed intimi amici non andavano più d'accordo. Il Rosmini, a ciò tratto soprattutto dal pensiero di Roma temporale, la quale non osava nè pure sognare che avesse ad essere distrutta, voleva un'Italia federale; il Manzoni invece, unitario ad ogni modo, la faceva bella e compiuta in uno Stato solo. E quando il Rosmini gli diceva essere questa una utopia e con validi argomenti

gli mostrava quanti intoppi, nelle condizioni in cui versavano e l' Europa e le popolazioni italiane, avrebbe trovato quel partito, il Manzoni, non avendo altre ragioni ad opporre, — volgevano gli anni dal 1852 al 1854 ed in quel tempo certo non era verosimile quanto avvenne di poi — rispondeva che « *la confederazione era una utopia brutta, e l'unità una utopia bella* ».

35.°

A proposito della canzone intitolata: *Aprile* 1815, il Manzoni, in un giorno del 1859, quando l'unità nazionale era tuttodì un'aspirazione di cui pareva ancora lontano il compimento, disse ad alcuni amici: « Io e Mazzini abbiamo avuto fede nell'indipendenza d'Italia, che deve compiersi e assicurarsi coll'unità. Era sì grande la mia fede dell'unità d'Italia che ho fatto il più grande dei sacrifici che io potessi mai fare, quello di scrivere *scientemente* un brutto verso; e citava il verso brutto davvero di quella canzone:

« *Liberi non sarem se non siam uni* »

36.°

Se dal 1848 al 1859, nei grandi fatti occorsi in Italia, il Manzoni visse vita romita, tuttavia le sue parole inspirate corsero come vampa sulle labbra della gioventù combattente. Quando l'eroe dei due mondi, il Garibaldi, venne nel 1862 a risalutare Milano libera e vittoriosa, corse a stringere egli stesso le mani del vecchio poeta ed a porgergli un fiore — Era il giorno 25 marzo.

Il Garibaldi, alla presenza del Manzoni, disse :

« Permettete ch'io venga a prestare un omaggio ad un uomo che tanto onora l'Italia. »

« Non siete voi, rispose il vecchio, che dovete prestare omaggio a me, io che mi trovo

ben piccino avanti l'ultimo dei mille, avanti il loro Duce. »

E qui una viva commozione lo vinse. — Il Garibaldi chiese di poterlo abbracciare; e si strinsero amendue in amplesso. Il Garibaldi gli offerse quindi un mazzolino di viole. « Lo conserverò, disse il poeta, in memoria d'uno dei più bei giorni della mia vita. »

Accomiatatosi il Garibaldi, il Manzoni volle accompagnarlo fino alla carrozza. —

A proposito di questa visita il De Benedetti scrive: « Non vidi mai vecchio più serenamente speranzoso, più sicuro della vittoria del diritto. Egli sentiva pel generale Garibaldi ammirazione e simpatia di poeta, e non aveva ripugnanza alle idee repubblicane; ma di certi spartanesimi se la rideva. ».

37.°

Il Manzoni, senz'ombra di esitazione, nella terza delle cinque giornate del marzo 1848 firmava un foglio che i migliori cittadini mandavano a re Carlo Alberto per invocarne l'aiuto; firma che gli avrebbe potuto costare la testa se Milano non vinceva. E quando, Filippo, il settimo figlio del grande poeta, giovine di 22 anni, dopo aver preso parte nel sabbato 18 marzo, ai fatti compiutisi al palazzo del Governo — festeggiando così degnamente il giorno di nascita — ritornava per pochi istanti a casa, e si accomiatava quindi dal padre per continuare la sua opera di cittadino nelle battaglie contro lo straniero, il venerabile Alessandro volse al figlio queste semplici e commoventi parole, che furono per esso un solenne precetto: « È un gran bivio questo per un padre; ma sia fatta la volontà di Dio! Va, figliuolo mio, sta sempre al posto ove ti mettono, cerca d'essere sempre de'primi, e se avrò la disgrazia di perderti, mi sarà pur di compenso il pensiero che uno dei miei figli è morto

facendo il suo dovere per la patria. Iddio ti benedica! »

38.°

Nel 1848 quando si propose di far votare a Milano e alla Lombardia l'annessione col Piemonte, il Manzoni ricusò con invincibile fermezza la sua firma all'annessione. Egli n'era anzi uno dei più caldi oppositori: invano il Balbo, allora Presidente del consiglio dei ministri, tentò ogni modo; parlò, pregò, pianse perfino per convincere il Manzoni che il programma di Carlo Alberto era quello dell'indipendenza nazionale. Il Manzoni non voleva un Piemonte più grande, voleva l'Italia libera e una dall'Alpi al Lilibeo. »

39.°

Un giorno il Manzoni, trovatosi con un amico e venuto con esso a parlare dei fatti grandiosi accaduti in Italia dal 1848 al 1870, disse: « Io mi sento avvicinare alla tomba; ma sono lieto e soddisfatto d'aver vista compiuta l'unità della nostra patria che sembrava un sogno poetico. » —

40.°

Nel 1860 Giuseppe Mazzini, il grande patriota unitario, venne a Milano e fece visita al nostro Manzoni. Il discorso, com'era naturale, cadde sui meravigliosi avvenimenti italiani. Il Mazzini disse: « — Vede, don Alessandro, durante un pezzo siamo stati noi due soli a credere alla Unità di quest'Italia. Ora possiamo dire che avevamo ragione. » — E il Manzoni col suo risolino gli rispose: « Il padre del nostro amico Torti, che aveva sempre freddo, cominciava al primo fresco di settembre a dire: « Vuol nevicare! » A ottobre e novembre sentiva crescere il freddo e ripeteva: « Nevica di sicuro » Finalmente a gen-

naio od a febbraio s'aveva una gran nevicata, e il buon Torti sclamava: « L'aveva detto io che doveva nevicare! » Secondo il Manzoni, l'unità d'Italia era inevitabile come il freddo d'inverno e il caldo d'estate.

41.°

Il Manzoni nel luglio 1859, quando udì della pace di Villafranca, che troncava al Mincio la guerra contro gli Austriaci, fu preso da un tremito convulso, e per poco non svenne fra le braccia di chi era stato costretto a partecipargliela. — Saputa quindi della cessione di Nizza e Savoia alla Francia ne provò molto dolore; ma si forzò di soffocarlo in sè, e a chi gliene parlava, cercava di scusare quel fatto dicendo: « Si fa tanto scalmanno per quella cessione; eppure è la cosa più naturale del mondo, che un uomo divenuto grande dia via la sua culla. » — Come si sa la famiglia di Vittorio Emanuele ha origine dalla Savoia.

42.°

Il Manzoni negli ultimi tempi ripeteva ai molti che lo visitavano che stimava assai larga la legge sulle guarentigie, e tutta favorevole al Papa. Un giorno un tale osservò: « — Ma poi in fondo bisogna ricordarsi che c'è di mezzo Pio IX: il pontefice che benedisse nel quarantotto all'Italia..»

« — Già già — soggiunse sorridendo il Manzoni — la benedisse nel quarantotto, e dopo... la mandò a farsi benedire. »

43.°

Il Manzoni, parlando con amici dei fatti della guerra dell'anno 1866, non poteva a meno di esternare tutto il suo rammarico pel modo colla quale era stata condotta. « *Fracta virtus* » sclamava riferendosi alla battaglia di Custosa.

44.°

Non mancava mai il Manzoni, quando il destro gli si presentava, di frizzi che dimostravano quanto i Milanesi amassero l'occupazione austriaca. Riportiamo fra i molti il seguente. Sull'arco di Porta Comasina, ora Garibaldi, eretto nel 1828 dal ceto dei negozianti a Francesco Primo per ubbidienza ai consigli ufficiali, era scritto:

« *I negozianti di Milano eressero* » a cui egli, passando, soleva aggiungere con un sorriso:

« *Per quanta poca volontà ne avessero.* »

Vi ha una variante che registriamo, perchè ci pare non meno, forse più manzoniana:

« *Sebbene nol sapessero.* »

45.°

Come il Manzoni sentisse la dignità di cittadino, inseparabile da quella di scrittore e di poeta, ne è prova questo fatto. Un giorno in sua presenza si erano ricordati certi versi in lode dell'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, scritti da un professore, di un ridicolo veramente insuperabile. Il buon vecchio, dopo averne riso di tutto cuore, soggiunse: « d'una cosa mi consolo molto: che l'Austria non ha portato via dall'Italia un bel verso. »

46.°

Il Monti, come abbiamo veduto, aveva amato il Manzoni fino ai versi in morte dell'Imbonati e e al poemetto *Urania*. Dopo il bando dato dal giovine poeta al mondo mitologico, egli avevagli dichiarata la guerra, guerra cortese, ma pur guerra. In seguito di che, si narra, che il Manzoni componesse contro i classici una satira che, crediamo, sia non altra fuorchè l'ode *L'ira d'Apollo.* Es-

sendogli stato domandato quel che pensasse del sermone di Monti in difesa della mitologia, rispose argutamente:

« È il 28.° bollettino del classicismo » alludendo al 28.° bollettino di Napoleone I.° che fu l'ultimo.

47.°

Esempio della fine canzonatura di cui avrebbe potuto sempre dilettarsi il Manzoni è appunto l'Ode: « l'*Ira d'Apollo.* » — Sappiamo che venne scritta contro i difensori della mitologia. Apollo tende l'arco per saettare i Milanesi che hanno tollerato fra loro un ribelle, sfidatore degli Dei d'Olimpo (lui Manzoni), e grida: « *E l'audacia di lui resta impunita? Pera l'empia città che il lascia in vita* ». Il poeta si fa a placarlo e dichiara quanto a sè: « *Io per me mi protesto, o Numi santi, — Umilissimo servo a tutti quanti.* » E prosegue supplicando « *Fa luogo, o biondo nume, al mio riclamo: — Non render risponsabile, — Per un sol che peccò tutto un paese: — Lascia tranquilli noi, che rei non siamo, — E le misure energiche — Sol contro l'empio schernitor sian prese — Tacqui, e m'avvidi al suo placato aspetto — Che il biondo Dio gustava il mio progetto* » — « Qui, — scrive il De Benedetti —, il canzonatore, con intento, al solito, più serio che non paia, piglia due piccioni a una fava. Si burla della mitologia, ma insieme del governo austriaco, contraffacendone il barbaro stile segretariesco, usato specialmente nei decreti politici. L'Austria era classica, classicissima . . . Già tirannide e pedanteria gli è come dir zuppa e pan molle. »

48.°

Affermano coloro che furono col Manzoni in intimità, che si asteneva volontieri negli ultimi anni della sua vita dal dare giudizi letterari, se

non parlando con persone colle quali aveva molta confidenza. Libri nuovi leggeva di rado: anzi soleva dire: « — Non leggo ormai più, rileggo. » — In altri tempi parlava di libri nuovi spesso e volentieri, e formulava giudizi brevi, arguti, sicuri. Con due parole diceva quel che un altro avrebbe esposto in sei pagine. Gli parlavano un giorno del romanzo *Fede e bellezza* del Tommasèo, e domandavano a lui che ne pensasse.

« — Un libro » — rispose — « metà giovedì grasso e metà venerdì santo. »

Sfidiamo il critico più arguto e l'umorista più acuto a definire meglio quel libro.

49.°

Un dì fu presentato al Manzoni dall'amico Giuseppe Sacchi una signora veneziana. Sorpresa questa della chiarezza colla quale il grande poeta le parlava della sua città, lo richiese se fosse da poco che avesse visitata Venezia. — Il Manzoni col suo sorrisetto le rispose: « Sono già passati circa sessantasette anni. Mi ricordo benissimo di Venezia e della sua storia; le impressioni che si ricevono in gioventù non si cancellano mai dalla mente. »

50.°

In un studio biografico e letterario sul Manzoni, pubblicato dall'*Allgemeine Zeitung* (*Gazzetta universale*) d'Augusta, troviamo il seguente aneddoto:

« Fra i più ragguardevoli contemporanei di cui ricevette la visita, si trovò anche il signor Thiers, l'ex-presidente della Repubblica Francese. Poco dopo l'insediamento della monarchia di luglio, il sig. Thiers, diceva al Manzoni, fregandosi le mani di contentezza: « *Cette fois-ci nous avons fondé l'edifice... cette fois-ci il ne croûlera plus à moins que la foudre..* » (Questa volta abbiamo

fondato l'edificio; questa volta non cadrà più a meno che il fulmine...)

« — *Eh! quand on a peur de la foudre, il ne faut pas tripoter dans les nuées!* » (Eh! quando si ha paura del fulmine non bisogna avvilupparsi nelle nuvole), gli rispose sorridendo il Manzoni, il quale pel grande amore che aveva alla Francia veniva chiamato dai suoi amici un mezzo francese e passava per tale anche col Thiers. »

51.°

Il Manzoni apprezzava moltissimo l'opera dei Piemontesi nel risorgimento d'Italia, ma dei permanenti, vogliamo dire i furibondi per la mutazione della sede del governo da Torino a Firenze, si doleva: « Quei bravi Piemontesi » disse un giorno molto serio ad alcuni amici, e con tutt'altr'aria che del dire un'arguzia: « Quei bravi Piemontesi hanno fatto moltissimo per l'Italia, non si può dubitarne: ma taluni avevano una strana pretensione: avrebbero voluto che Vittorio Emanuele mettesse l'anello nuziale all'Italia nel dito del piede ».

52.°

Di cose argute riguardanti la politica ne troviamo altra nella lettera del De Benedetti. Non molto dopo la battaglia di Sedan il Manzoni diceva al De Benedetti stesso: « Nelle rivoluzioni passate la Francia ebbe sempre la buona fortuna di trovare per governarla un uomo *in disponibilità* (Napoleone I, Luigi Filippo, Napoleone III). Ma oggi ne ha tre, e le sarà difficile più che mai di venire a conclusione.

53.°

Il Botta usava andare a cavallo, e indossava allora il classico calzone di pelle di dante, o di

capretto che sia. S'era nei tempi in cui la dominazione francese in Italia riesciva penosa e piena di sacrifizio. Un giorno il Manzoni e il Botta ragionavano dei casi di quell'epoca. Il Botta da un punto all'altro venne fuori con questa sortita in dialetto piemontese, che il Manzoni si ricordava sempre e ripeteva volentieri. — « *Sti Franseise a comensso a secheme; se un dì o l'autr i'm buto mie braie' d' pel, i andomma a vedne d' le bele.*

(Questi francesi principiano a seccarmi; se un dì o l'altro metto su le brache di pelle, ne vedremo di belle).

54.°

La casa del Manzoni, tanto a Milano che a Brusuglio, ebbe moltissime visite di letterati, di patrioti, di principi; e di questi ultimi, degno fra i molti d'intenderlo, l'imperatore del Brasile, buono e dotto principe, e traduttore in versi portoghesi del *Cinque Maggio*. Egli, udendo il poeta a ringraziarlo della cortesia usatagli, rispose: — « *Debbo io grazie a Lei, che mi accolse nella sua stanza. Trappoco non si saprà chi fosse Don Pedro d' Alcantara: del Manzoni le età venture, non la sola Italia parleranno.* »

Si narra altresì che il Manzoni, accogliendo il monarca con tutta la riverenza che voleva la sua propria modestia, lo fece sedere sopra un sofà, mettendoglisi dirimpetto sopra una seggiola più bassa. Ma l'Imperatore, alzandosi, gli chiese con insistenza, gli si mettesse accanto, alla sua destra. « Ai tiranni si obbedisce » disse il Manzoni col suo sorriso, e sedette.

55.°

Il proprietario del *Forno delle Grucce* (*el prestin di scansc*), Ambrogio Valentini, la sera del 24 dicembre 1870 mandava un saggio dei vari

prodotti della propria bottega ad Alessandro Manzoni, colle seguenti parole:

Il celebre Forno delle Grucce
di nuova vita ringiovanito
a grata testimonianza
il presente saggio
devotamente offre.

E il domani ne riceveva la seguente risposta autografa:

Al Forno delle Grucce,
ricco oramai di nova fama propria
e non bisognoso di fasti genealogici,
Alessandro Manzoni
Solleticato voluttuosamente,
Con un vario e 'squisito saggio,
Nella gola e nella vanità,
Due passioni che crescono cogli anni,
Presenta i più vivi e sinceri ringraziamenti (1)

56.°

Il marchese di Beauffort, in una delle sue lettere sull'Italia (2), riferendo un lungo colloquio avuto col Manzoni, scrive che il poeta, dopo di avere esposte le più profonde vedute sullá letteratura e sulle arti, a proposito delle similitudini uscì a dire: « Gli spiriti aridi e stretti non le riguardano che come un giuoco d'imaginazione, dicendo che le similitudini non sono ragioni, mentre è proprio il contrario. Poichè quando esse sono giuste, contribuiscono ad esprimere le analogie fra gli esseri, per quanto appaiono dissomiglianti, sono la rivelazione e l'espressione delle grandi armonie dell'universo, e quanto più i confronti riguardano oggetti disparati fra loro, tanto più esprimono relazioni elevate. »

(1) L'autografo di questa epigrafe si può vedere nella bottega del Valentini religiosamente custodito in un quadro.

(2) Un pellegrinaggio in Italia.

57.°

Il 4 settembre 1864, il Pio Istituto Tipografico di Milano nominava il Manzoni, per acclamazione, suo primo socio onorario per fare omaggio ad « una specialità letteraria che, mercè la pubblicazione fatta a proprie spese delle ammirande sue opere, iniziò per la milanese tipografia un'êra nuova. » Una Commissione di tipografi si recò dall'illustre vegliardo in Brusuglio per presentargli il diploma; esso l'accolse nel proprio giardino, ove attendeva alla coltivazione; e fu una commoventissima scena. Il Manzoni nella sua grande umiltà si sentiva indegno della onorificenza.

58.°

« Alieno, scrive il Carcano, ancor più da ogni pubblica onoranza, non per alterezza ma per una naturale ritrosia a qualunque apparenza di primato, non piacque al Manzoni, quando nel 1840. l'Istituto Lombardo di scienze e lettere lo acclamò suo membro onorario, di accogliere la profferta; e scusandosene, nella sua lettera 17 dicembre, accennava coll'usata modestia la troppa sua renitenza a goder quel titolo « *senza merito e senza fatica*. »

59.°

Quando il Pio Istituto Tipografico di Milano determinò di pubblicare *L'Indipendente*, giornale popolare che si vende a beneficio « del Fondo Vedove ed Orfani dei soci del Pio Istituto stesso », la direzione del Giornale, spinta da grandissimo desiderio, che quasi le pareva dovere, di avere qualche scritto del grand'uomo, risolse di chiedergli l'alto favore di poche righe. Il pensiero di essere, si può dire, lui l'iniziatore della novella êra per la tipografia milanese, aggiunse alla Di-

rezione arditezza a tentare e speranza di riuscire nel suo voto. Ma il vagheggiato disegno ruppe innanzi alla grande modestia del Manzoni. Agli omaggi e alle rispettose sollecitazioni dei membri della Direzione dell'*Indipendente*, egli, sorridendo, si chiuse nella sua modestia « *scusandosi col dir non* MI *conosco* ».

60.°

Altra prova come il Manzoni fosse sempre schivo di omaggi è la seguente: « Il professore Raffaele Altavilla dedicava nel 1872 al grande poeta il suo « *Vocabolario metodico figurato pei fanciulli.* » Il Manzoni non l'accettava che dopo ripetute e lunghe insistenze con modeste parole e col suo usato benevolo sorriso, soggiungendo all'autore « esser dolente che ormai gli anni non gli consentissero di far da sè quei vocabolari domestici per le scuole che con tanto zelo ad altri consigliava di fare. »

61.

Ad un tale, che bramava intitolargli un *Commento Storico* sull'immortale Romanzo, scriveva queste testuali parole, che portano la data del 13 novembre 1839: « Ma l'eccessivo onore, che Ella vuol fare ai *Promessi Sposi*, non posso in coscienza accettarlo. Sarebbe aggiungere al nome di un vascello, il nome di un piccolo avviso! »

62.°

Negli ultimi anni, il Manzoni niun conto teneva dei suoi scritti. Un gran numero furono bruciati da lui stesso. Lo Stoppani dice a proposito di ciò: « Domandate ai suoi più famigliari, qual'uso facesse de' suoi scritti, negli ultimi anni... Una

(1) L'autografo di questo biglietto è posseduto da Carlo Morbio.

perenne baldoria, come il fuoco di Vesta. D'inverno, al caminetto dello studio; d'estate, in cucina. E ci pigliava tanto gusto, che ogni qualvolta vi aggiungesse un foglio di carta, stava a rimirarlo finchè non fosse abbruciato fin l'ultimo brandellino. »

63.°

In alcune delle sue lettere il Giusti fa un bozzetto del Manzoni, e lo dice « docile a correggere e a lasciarsi correggere i suoi scritti, come uno scolare di grammatica (1) ».

64.°

A chi manifestava al Manzoni il desiderio di vederlo intervenire nell'operosità politica, o rincrescimento della sua astenzione, rispondeva col suo fine e benigno sorriso: « Eh! io son vecchio, caro mio, sono la generazione passata che ha lasciato dietro di sè un'ultima scolta a guardare con amorevole interesse gli sforzi delle generazioni sue eredi. Guardo, approvo, mi dolgo, mi rallegro, v'accompagno col desiderio, e passo. E poi l'azione non fu mai il fatto mio. Tutti sanno che io non me ne intendo niente ».

Egli che aveva scritte pagine ammirevoli di molta dottrina politica e di molto senno pratico! (2).

(1) *Epistolario del Giusti*, edizione Le Monnier: *lettere* 215, 216 *e* 223.

(2) Quando nell'agosto 1849, gran parte dei migliori cittadini si allontanarono da Milano per non trovarsi col vincitore nemico, il Manzoni trasse sulle rive del Verbano. Colà venne pregato ad accettare l'incarico di Deputato al Parlamento subalpino, come candidato del Collegio Elettorale d'Arona. Egli, riconoscente all'onore, rifiutò: « sentivasi non capace di sostenere così alto ufficio; si reputava nient'altro che un utopista e un irresoluto. » E ne scriveva al Presi-

65.°

Il Manzoni era un poco balbuziente ma non tanto da guastargli il discorso. « Balbetta un poco, disse il Tommasèo, per lo stento del pronunciare la prima sillaba d'alcune parole, ma ciò non diffonde punto di ridicolo nel suo discorso, anzi dandogli il tempo di più maturarlo, il fa più grave ed arguto. » Ora allegando egli stesso questo difetto come non ultimo delle ragioni per cui non gli conveniva l' ufficio di deputato al Parlamento, da cui in fatti si era scusato: « Supponete » diceva « che un bel momento mi volga al presidente, e domandi la parola. Il presidente mi dovrebbe rispondere: scusi! onorevole Manzoni; ma a lei la parola non la posso dare. » Come si vede egli usava il frizzo per porre in burletta i suoi difetti.

66.°

Il professore Corti qualche volta recavasi a Stresa presso l' amico, l'abate Rosmini. Volle il caso, che un giorno egli sedesse a desco tra il filosofo Roveretano ed il poeta Lombardo. Egli mostrò la sua meraviglia ed il suo contento del trovarsi fra due personaggi di fama europea. « Oh! quanto a lui sì! » rispondeva subito il Manzoni, accennando al Rosmini: « Io sono nulla ».

dente della Camera: « . . . È un dovere impiegare le proprie forze in servizio della patria; ma, dopo averle misurate, il lasciar libero un posto importantissimo a chi possa più degnamente occuparlo, è una maniera di servirla; povera e trista maniera, ma l' unica in questo caso ». Il Carcano afferma che « sotto alcune parole, scritte in quel tempo, il Manzoni velò quell' inquieta, invincibile aspettazione ch' egli pure nutriva, di una lotta novella per l'indipendenza, d'una vittoria suprema della causa che fu il sospiro di tutta la sua vita. »

67.°

Il Manzoni si dichiarò più volte cogli amici vivamente partigiano della commedia in vernacolo. Egli diceva che con quella « commedia si era più presso alla natura e più agevolmente nel vero autori ed attori ». Il Manzoni nell'arte vedeva l'eccellenza nell'accostarsi viemmaggiormente alla natura ed al vero producendo il bello (1).

68.°

« ..... L'avevo visto (narra il Bonghi) l'ultima volta nelle feste di Pasqua (1873), la sera, come solevo ogni volta che venivo a Milano.... E poi, s'accasciò nel suo seggiolone accanto al camino, non ancora spento, e non aprì bocca tutta la sera. Si sentiva stanco! E ne dette un gran segno; lasciò che altri prendesse le mollette in mano ed accomodasse il fuoco. Prima d'allora, l'aveva sempre visto non tollerare che altri ci mettesse mano. Aveva tutta una dottrina nel modo di collocare le legne perchè ardessero bene; e lo diceva spesso con quel suo sorriso amabile: « Bisognava che » fossero messe il più vicino che si potesse, e pur » si toccassero il meno possibile. » E ripeteva spesso i versi del Passeroni:

Un legno non fa fuoco,
Due ne fanno poco....

con quel che segue. E' mi par proprio di vederlo tuttora . . . »

69.°

« Mi ricordo (narra pure il Borghi) che quando negli ultimi mesi di sua vita fui a fare una visita

(1) Il Manzoni affermava che le popolazioni si conoscono ai loro intercalari, che gli intercalari più espressivi sono quelli dei milanesi, toscani e veneti.

al Manzoni in Brusuglio, mi disse queste malinconiche parole: « Son passato da una verde vecchiaia ad una floscia decrepitezza ». Mi forzai a volergli persuadere il contrario; ma egli mi disse « che non era più in grado di camminare come aveva fatto sino allora, nè di attendere più a nessun lavoro ». Il che era vero; poichè da quel tempo in qua non potè più menare innanzi nessuno degli scritti ai quali aveva atteso, a sbalzi, negli ultimi anni ».

70.°

Al primo del gennaio di ogni anno la Giunta Municipale, interprete dei sentimenti della popolazione milanese, mandava alcuni dei propri membri in deputazione ufficiale da Alessandro Manzoni per augurargli il buon capo d'anno a nome della cittadinanza. Il Manzoni era il solo cittadino cui toccasse quest' onore dopo le Autorità, le quali dovevano avere la precedenza. E tale gentile usanza durava da parecchi anni.

Il 1°. gennaio 1873, Alessandro Manzoni ricevette la Rappresentanza Municipale, composta degli assessori Labus e Vittadini. Era una brutta giornata. Il ricevimento ebbe luogo nella sala di studio a pian terreno verso giardino. Il Manzoni accolse con viva soddisfazione i Rappresentanti della sua città, e senz'altro disse loro che venivano per fare quello che lui stesso avrebbe già dovuto fare. Sedutosi familiarmente attorno al caminetto, dopo di aver ringraziato di quanto la Giunta Municipale operava per Milano, che vedeva con piacere bene rappresentata, — dopo di aver discorso di molte cose riguardanti la città ed aver a grandi tratti fatto cenno dei molti cambiamenti utili che egli vi aveva osservato in più di tre quarti di secolo, si interruppe come sorpreso, e disse: — « Nacqui il 7 marzo 1785, ho quasi 88 anni... sono vecchio... quest'anno è certa-

mente l'ultimo che vedo incominciare... voglio dar loro una memoria di me. » — Alzatosi tosto, prese due delle sue recenti fotografie e di suo pugno scrisse, a tergo delle stesse, parole lusinghiere di stima e di riconoscenza nominatamente all'indirizzo degli assessori; indi le consegnò loro accompagnandole con uno dei soliti suoi amorevoli sorrisi. Gli assessori nel ricevere il ritratto, ai dovuti ringraziamenti, soggiunsero che avrebbero conservata carissima quella sua memoria, e lo lasciarono non senza significargli la speranza ed il desiderio di stringergli per parecchi anni la mano. Ma il Manzoni aveva detto che quello era l'ultimo anno che egli vedeva, e pur troppo doveva esserlo. —

71.°

« La casa del Manzoni, scrive la Dupin, semplicissima, comoda internamente e di buon gusto, era situata nella stretta e silenziosa via del Morone (1) .Amassero altri i maggiori piaceri e le feste di affollato concorso, egli, uomo sinceramente modesto, amava più che altro, la dolcezza delle private affezioni e la conversazione che pone in corso tutto che v'ha di ricchezze nella mente e nel cuore; egli amava eziandio quelle solitarie beatitudini della vita meditativa e dello studio che

(1) Modesta e disadorna era la casa del Manzoni. Venne fatta nel 1862 rifabbricare dallo stesso poeta con certi ornati in terra cotta, di gusto bramantesco, principalmente verso l'attigua Piazza Belgioioso. Il Manzoni fu così contento di quel lavoro, che sotto una piccola fotografia della facciata, donata all'artista decoratore, scrisse di sua mano queste lusinghiere parole:

« Al Signor Andrea De Boni, a cui è dovuta la felice invenzione e esecuzione di questo ornato, il proprietario

Alessandro Manzoni. »

formarono l'incanto de' più grandi ingegni e dotarono le generazioni d'opere d'eterna gloria, perchè ad eterne simpatie corrispondono, come sono la religione, la carità della patria e l'amore. Entrandosi nello studio del Manzoni, lo si trovava in mezzo ai libri antichi ed ai libri moderni; lavorava lentamente, con una pazienza sicura del fatto suo; e non aveva già cura di fare assai; ma sì di fare in modo utile ad incorare il continuo sforzo verso il bene » . . . .

« Il Manzoni amava la coltura dei campi. Al giungere della calda stagione, lasciava la sua casa ed il suo giardinetto di Milano; e correva alla sua villa per destarsi cogli augelli, a vivere la semplice vita del campagnuolo. All'aprire il mattino le finestre, vedeva le sue terre fecondate da fortunati esperimenti; vedeva la gente contenta di appartenere a lui accingersi cantando al lavoro, e ringraziare con una dolce occhiata il padrone che facile gliela rendeva. Egli parlava alla buona coi suoi castaldi intorno ai mutamenti da fare e alla teoria da porre in pratica, lasciando libertà d'opinione ad ognuno. Egli stesso aveva piantato tutti quei viali d'alberi, di sementi non solo italiane, ma anche di lontani paesi, lungo i quali viali fecero di sì allegre scorribande i figli suoi. Un albero coi suoi bei frutti e le sue belle frasche bastavano a farlo entrare in dilettevole contemplazione. Al di là di quella ubertosa valle s'innalzava la prima giogaia delle Alpi, sublime e patetico orizzonte, appropriato ad ispirare il genio (1) ».

(1) Il Manzoni, come in tutto il resto, era intelligentissimo d'agricoltura; amava applicare ogni perfezionamento che fosse approvato in quell'industria; ed a Brusuglio faceva quella parte che Camillo Cavour soleva sostenere al suo Leri. Veggasi lettera al Grossi; parte IV, pag. 164.

72.°

« La vita domestica e quotidiana di Alessandro Manzoni era, come narra il Bersezio, sempre così divisa. S'alzava per tempo; quasi tutte le mattine andava ad assistere alla messa; poi si rinchiudeva e lavorava nel suo studiolo, e non lavorava poco. Egli si tenne in giorno non solamente con tutto il movimento letterario e filosofico dell'epoca, ma eziandio con quello delle scienze che si chiamano positive. — Esciva quasi ogni giorno a fare una passeggiata piuttosto lunghetta, a piedi; nel pomeriggio riceveva qualcheduno, e le serate le passava come questa. Parecchie volte, dopo che tutti erano partiti, egli rimaneva ancora alzato a leggere un'oretta. Ogni giorno per lui si rassomigliava, ed ogni giorno poi vedeva compirsi in segreto un'opera buona di quell'uomo, il quale quanto aveva vasta la mente, tanto aveva generoso il cuore. E per dare un'idea di quel che fosse il cuore del Manzoni, dirò una sola, di quelle che non potè nascondere, fra le tante che rimangono ignorate. Ogni autunno dalla sua villa mandava giù a Milano enormi cestoni della migliore della sua uva; e a chi li mandava? All'Ospedale, perchè quell'uva fosse distribuita ai poveri ammalati (1). »

(1) Veggasi nota a pag. 76. — Il modo onde altrui si fa un beneficio, scrive il Cantù, vale altrettanto e più del beneficio stesso. Se prima di soccorrere alcuno voi avete voluto che si umiliasse, e che replicatamente soffrisse il rossore di esporvi le sue miserie, di supplicarvi di un sussidio, come pretendere che serbi gratitudine? Piacer vero, vera virtù è quella di colui che va a cercare il bisognoso nascosto e gli risparmia la vergogna del domandare, che, come l'angelo di Dio, consola l'afflitto e terge le sue lagrime senza essere veduto.

73.°

« La presenza del Manzoni, scrive il Bersezio (1), era di quelle che annunziano una superiorità e la fanno amare. Il portamento era naturalmente composto, e quasi involontariamente maestoso, non punto impigrito dagli anni; l'occhio grave e vivido, la fronte schietta e pensosa: nella canizie, nel pallore, fra le tracce della meditazione, della fatica, pure una specie di floridezza: tutte le forme del volto indicavano che in altra età v'era stata quella che più propriamente si chiama bellezza; l'abitudine dei pensieri solenni e benevoli, la pace interna di una lunga vita, l'amore degli uomini, la gioia continua d'una speranza ineffabile vi avevano sostituita una, direi quasi, bellezza senile . . . . » — « Nella sua persona c'era il pregio principale de' suoi scritti: una semplicità non volgare — che anzi poteva dirsi elegante. Nessuna, nè anco la menoma traccia di affettazione, nè nella parola, nè negli atti; nulla, nulla che facesse apparir segno credersi egli dappiù d'altrui. Nè in quella sua modestia, che era grandissima, e che era schiva quanto mai di complimenti, di qualunque cosa che sapesse di adulazione, non c'era pure un'ombra di ostentamento, di apparato. Alle parole di lode chinava gli occhi, e stava raccolto ad ascoltare un pochino con una pazienza rassegnata fin che non paresse a lui inurbanità l'interrompere chi parlava: poi questa interruzione sapeva trovarla argutamente, senza sforzo, con tutta naturalezza, facendo volgere il discorso a tutt'altro argomento. Quando gli encomi gli erano fatti con sincera emozione e con qualche spirito, sorrideva un pochino in maniera graziosissima non dissimulando quel pochino di compiacimento che ne provava; quando erano volgari, grossolani, colpi di

(1) *Alessandro Manzoni.* Studio di V. Bersezio. — Torino 1873.

turibolo sul naso, sapeva pur nascondere il suo disgusto, e la sua cortesia non gli concedeva altra punizione all'improvvido lodatore fuor quella di mostrare di non aver sentito e d'interromperlo più presto. Egli aveva la grande abilità, la gran virtù, la gran bontà di sapere ascoltare: e siccome capiva eccellentemente, colle sue risposte, colle sue osservazioni ed inchieste riusciva a persuadere chi discorreva con lui di aver parlato bene: gentilezza squisita. »

« La sua fisonomia era a tratti piuttosto forti e risentiti, a linee ferme e precise, se così può dirsi, oppure, mentre era costante l'espressione generale, vi si poteva notare eziandio a seconda dei momenti o delle circostanze, una mutabilità non ordinaria. L'espressione generale, costante, era l'intelligenza unita alla bontà, e direi anzi colla bonarietà: la mutazione oscillava dalla mestizia più solenne ad un'allegria fine, quasi maliziosa, e che forse forse non escludeva neppure l'ironia. La fronte era di una curva un po'inclinata verso la parte superiore del capo, di un bellissimo disegno: il capo assai ben fatto, proporzionato al corpo, attaccato con giusta misura di collo alle spalle e abitualmente portato un po'innanzi, colla reclinazione di chi vuol guardare acutamente qualche cosa innanzi a sè. Gli occhi erano piuttosto piccoli ma vivacissimi: una luce varia, brillante, li animava: mi apparvero a volta a volta azzurri come il sereno del cielo, poi grigi come le nuvole dietro cui è nascosto il sole, poi oscuri come l'ombra della sera; di che colore fossero precisamente non lo saprei dire, quantunque li abbia guardati, guardati e guardati. La bocca era larga e le labbra n'erano sottili, ma pure non avevano nulla di quell'espressione di malignità che hanno per ordinario le labbra affilate: non c'era che finezza e la insegna di un fondo di buon umore, il quale, non ostante gli anni e le sventure, talvolta sapeva ancora destarsi e venir su e sbocciare

in motti arguti su quelle labbra colorite appena di rosa. Quando questo avveniva, tutta quella faccia pareva acuirsi, gli occhietti diventavano più piccoli, più vividi, più penetranti; il naso ed il mènto si acuminavano, le fattezze tutte parevano affinarsi, e non avresti potuto esprimere meglio il complesso di quel volto, che dicendo diventa esso tutto un sorriso (1) . . . .
. . . . ».

« Manzoni parlava con una specie di abbandono ed una nobiltà nativa impareggiabile; talvolta la lingua gli si annodava un pochino e v'era qualche stento a pronunziare taluna consonante iniziale; ma era sì poca cosa da non potersi egli dir bleso, e che anzi dava certe volte alla frase che ne veniva fuori, all'arguzia che schioppettiva in fondo al periodo, una grazia maggiore. Senza parlare per sentenze, il suo dire era concettoso, e tratto tratto, con tutta la maggior semplicità, egli gettava nella conversazione una parola che era un'idea, un'osservazione che era una luce; una conclusione che era la rivelazione d'una verità dagli altri non avvertita . . . »

74.°

L'arguzia fu una delle doti più possenti del Manzoni, dello scrittore e dell'uomo. Egli la manifestò fin dagli anni giovanili, accoppiandola al fervore poetico e lirico proprio di quell'età. — Scrive lo Stoppani (2): « Di arguzie e di *freddure* (sia detto con buona pace de' suoi ammiratori, cioè di tutti) il Manzoni si dilettava assai quand'era cogli amici, tutti dello stesso gusto di lui, perchè eran tutti, direbbe il *Fanfulla*, uomini di spirito. Perciò la camera ove solevano adunarsi

(1) Veggasi F. Venosta, Alessandro Manzoni, *loco citato — Documenti*, pag. 178 e seguenti.
(2) I primi anni di Alessandro Manzoni.

in casa Manzoni era stata battezzata da loro *isola di Giava* (1). »

75.°

« In Manzoni, scrive De Benedetti, pietà e satira non si accoppiavano soltanto, ma si compenetravano da formare un tutto particolare, caratteristico, tanto più efficace e possente, quanto più schietto, sereno, scrupolosamente onesto, profondamente umano, in quanto che la sua ironia, lontana da ogni dispregio e da ogni rancore, è sorriso che cela molte lagrime sulle nostre miserie. Quanti esempi ne vediamo! Apriamo il romanzo « *I Promessi Sposi* »; ecco stupendissima l'ironia colla quale finisce il capo III. « . . . lo sposo se n'andò, col cuore in tempesta, ripetendo sempre quelle strane parole: — a questo mondo c'è giustizia finalmente! — » Tant'è vero che un uomo sopraffatto dal dolore non sa più quel che si dica. » Quanto in queste parole il sentimento umano si mostra nella sua grandezza universale. »

76.°

« Alessandro Manzoni, prosegue il De Benedetti, mantiene l'arguzia dell'ingegno sino agli ultimi anni della lunga sua vita, in quella età che nei più suol essere querula e malinconica e spesso acre e rabbiosa. In lui quella dote era alimentata dall'animo gaio e sereno, perchè buono e mansueto quale si trova in pochi. Come uomo di convincimenti e di persuasioni profonde egli dovette essere bene avverso a molte cose e a molte idee, ma quanto a uomini non l'ebbe con nessuno. E i suoi frizzi non fecero mai vit-

(1) Cioè l'*isola di giavan*. Per chi non è Milanese certo la parola *giavan* tornerà chinese. Il *giavan* è qualche cosa tra il citrullo e il burlone dei Toscani. Veggasi: Cherubini: parole: *Giavàn* — *Gimàcch*.

time; in uomo di spirito e letterato caso più prodigioso che raro. Fu amico di molti, e dell' ingegno e degli amici letterati era grande ammiratore e con gioia. Egli era in verità un rimprovero vivente agli sdegni superbi, alle invidie, ai dispettucci e a tutte le grandi e piccole vanità dell' *irritabile genus* . . . . . Come uomo e come scrittore fu gaio e scherzevole, fu con tutta la riverenza bell' umore. Nelle scritture è notabile l'arguzia espressa dall'ironia acuta e profonda. Si vede il concittadino del Parini e di Carlo Porta. . . . L'ironia manzoniana scherza, ma non schernisce, è piena di indulgenza e di bontà, e non è irosa mai... Egli non ride mai coi denti stretti. Vede con sagacità impareggiabile le debolezze e le contraddizioni della povera natura umana che conducono al ridicolo, ma il senso del ridicolo egli ritempra col sentimento della religione... »

77.°

Gli ultimi giorni del Manzoni furono improntati dalla modestia e dalla bontà che sempre imperarono su tutte le altri doti della grande anima di lui. Il 20 maggio 1873, sentivasi già aggravato: egli diceva al suo domestico: « Sai, Clemente; jeri credeva proprio che per me la fosse finita. » Il sacerdote D. Vitaliano Rossi, coadiutore nella chiesa di S. Fedele, suo confessore, che lo assistette nelle ultime ore della vita, narrò che durante le sue conversazioni col grande poeta, questi ebbe istanti di molta lucidità di mente. Andava ripetendogli: « Dio è grande e noi non siamo che atomi ». Verso il mezzodì del 22, volgendosi tutto ad un tratto ai suoi di casa, disse: « Quest' uomo decade... precipita... chiamate il suo confessore... » Venne il Rossi, e con questi si trattenne da solo per mezz' ora, parlando sempre con mente lucida e calma. Uscito il confessore di camera, il Manzoni chiamò le persone della famiglia, e loro disse:

« Quando io sarò morto, fate voi quello che faceva io ogni giorno: pregate sempre per l'Italia... pregate pel Re e la sua famiglia ... tanto buoni con me!... » Così la patria fu il supremo pensiero del grande uomo morente, come in tutta la sua lunga vita ne fu l'affetto più vivo e consolante.

78.°

Una sua nipote per parte di figlia scriveva ad una cugina, altra nipote del grande, che non potè accorrere al capezzale dell'avo moribondo:

« Le ultime ore del Nonno furono strazianti; la lotta fra la vita e la morte fu accanita; ed egli soffrì orribilmente. Alle sei di ieri sera (22 maggio 1873) gli si apprestò l'estrema unzione. Incominciare le preci e subentrare alla smania una calma completa fu tutt'uno: e quando se ne proferivano le ultime parole quella grande anima saliva a Dio. »

« Io passai l'intera giornata in casa Manzoni: e, cara mia, la fu una giornata di quelle che lasciano il segno. Fu uno strazio continuo; chè, come ti dissi, le sofferenze furono grandissime. Spirò alle sei e un quarto: e in quel momento supremo, quella testa augusta s'illuminò come di un raggio celeste, la scintilla del genio v'era stampata, il sublime *Ei fu* era scritto su quella fronte spaziosa; era una cosa imponente. »

« Morì seduto sul letto; anzi ritto sulla persona, e quando rese l'anima a Dio, piegò il capo in atto di chi pensa, e rimase così finchè non lo si coricò. Se per me fu una grande consolazione quella di assistere ai suoi ultimi momenti, fu anche un grande strazio... »



79.°

I FUNERALI DI ALESSANDRO MANZONI.

Il 29 maggio dell'anno 1873, anniversario di due battaglie combattute per la libertà della patria nostra; quella di Legnano nel 1176 e di Curtatone nel 1848, Milano accoglieva nel suo seno la parte più eletta della nostra Italia, accorsa a sciogliere un ultimo tributo di riverenza e di pianto al suo poeta. L'onorare la memoria dei grandi, che colle opere dell'ingegno o del braccio ci aprirono la strada della verità, o procurarono alla loro patria una indipendenza da molto tempo sospirata, non è solo dovere: è più che tutto un bisogno di ognuno che si senta palpitare ancora il cuore ai nomi di verità, di patria, di onestà. E il buon popolo milanese, questo popolo che negli annali della libertà e del patriotismo ha molte pagine gloriose, volle mostrare ancora una volta che si sentiva prepotente il bisogno di onorare quegli illustri che lo ammaestrarono alla grande vita moderna; e l'Italia, seguendone il nobile esempio, prestò al Manzoni tali onori quali a nessun suo figlio, dopo Raffaele Sanzio, aveva mai prestati (1).

La salma di Alessandro Manzoni, tolta la mattina del 27 dalla sua modesta casa in via del Morone, venne trasportata con semplice pompa nella maggior sala del consiglio comunale, convertita in cappella mortuaria.

Per due giorni il popolo mesto, compunto, quasi andasse a compiere un dovere sacro, ma nello stesso tempo doloroso, in folla recossi a

(1) In quei giorni il Municipio di Milano ricevette 809 telegrammi in condoglianza della morte del Manzoni da ogni ordine di cittadini, accademie, istituti, scuole, ecc.

contemplare le spoglie mortali di lui, al quale era legato da tanti vincoli d'affetto e di dovere.

In quei due giorni la sala offerse un commoventissimo spettacolo. Il feretro, posto nel centro in luogo elevato e inclinato, accoglieva la salma mortale di colui il cui nome solo basta a far tenere alta la fronte all'Italia redenta in faccia agli stranieri; attorno quattro candelabri continuamente accesi: di fianco al feretro due uffiziali sanitari, e più in là due uffiziali della guardia nazionale: la stanza tutta parata in nero; il suolo tutto ricoperto di fiori: la vita e la morte: la giovinezza e la vecchiaia che si rimescolavano nello stesso crogiuolo: e innanzi una folla continua, compatta che passava lenta lenta, guardando con una lacrima sul ciglio quel corpo inanimato, le madri accennandolo ai figli per descrivere loro più tardi la mente e il cuore di colui che più non era, e incapace quasi di allontanarsi da quella vista sì triste e pur sì cara.

Sorse la mattina del 29: la giornata splendeva magnifica: era quel « cielo di Lombardia, così bello quando è bello, così splendido, così in pace (1). Alle nove e mezza gli invitati ai funerali di Alessandro Manzoni convennero al palazzo Marino. » Alle ore 10 e un quarto circa entrarono nella cappella mortuaria il parroco ed il capitolo di San Fedele. Poco dopo il feretro dell'illustre estinto venne deposto sul carro funebre tirato da sei cavalli tutti bardati in nero. Quindi il corteo si mosse con ordine, e seguendo l'itinerario prestabilito, dal palazzo comunale alla cattedrale. Una doppia ala di milizie stava schierata nella piazza della Scala, nella via di Santa Margherita, nella via Carlo Alberto e in piazza del Duomo per fare onoranze all'estinto, e per contenere la folla che pigiavasi calma, tranquilla e mesta.

La città tutta in gramaglia si era riversata

(1) Manzoni: *I Promessi Sposi* — capitolo XVII.

nelle vie per dove doveva transitare il corteo; migliaia di bandiere abbrunate appese alle finestre ed alle terrazze, le quali erano tappezzate a nero; ed ogni finestra, ogni pertugio, come le vie, erano gremite di popolo.

Nell'uscire dal palazzo comunale il concerto musicale civico intuonò l'inno *Ei fu!* del maestro Rossari, scritto appositamente per l'occasione, e, tutto lungo la via, i concerti dell'inno sposaronsi alle candide voci delle Orfanelle dell'Orfanotrofio della Stella.

Sulla porta maggiore della Cattedrale un pennone nero portava questa semplice iscrizione

AD
ALESSANDRO MANZONI.

L'interno del tempio era parato semplicemente a lutto. Ad ogni colonna un nero trofeo: da una parte e dall'altra della maggior navata stendevansi le panche per gli invitati. Sotto la cupola sorgeva un alto catafalco, in cima al quale fu deposto il feretro. Non narreremo per filo e per segno la cerimonia religiosa, alla quale assistette un numero incalcolabile di persone.

Compiute le funebri salmodie, cominciarono ad escire dalla chiesa i membri delle società operaie, gli alunni di tutti i licei e collegi maschili e femminili, poscia il feretro, seguito dai principi di Piemonte, dalle autorità civili, politiche e militari. A questo tennero dietro i membri della famiglia dell'illustre estinto, le deputazioni delle Università e quelle delle diverse associazioni e città del regno. —

La lunghezza del funerale superava i due chilometri. Ne facevano parte altresì cinque reggimenti di fanteria, più squadroni di cavalleria e due battaglioni di bersaglieri (1). —

(1) Veggansi per maggiori particolari sulle splendide onoranze rese al grande vegliardo: ALESSANDRO MANZONI,

Il corteggio giunse al cimitero monumentale al tocco e 40 minuti. Ivi sorgeva un modesto catafalco, sovra del quale deposero il cofano che racchiudeva le venerate spoglie.

Il Sindaco Belinzaghi disse questo bellissimo discorso:

« Signori,

« Nel cospetto di questo feretro ogni parola vien meno.

« L'Italia risorta a Nazione vede morire l'un dopo l'altro i più grandi suoi figli.

« L'uomo che nel nostro secolo la rappresentò più gloriosamente negli ordini del pensiero concretato nell'arte è asceso ad un'altra patria.

« Ne rimangono a noi le opere immortali, una santa ed incancellabile memoria, e queste misere spoglie attorno alle quali ci raccogliamo.

« Alessandro Manzoni!

« Dinanzi al suo nome, che dall' Europa ci era invidiato come quello del suo grande avo Cesare Beccaria, noi c'inchinavamo religiosamente commossi negli anni in cui l'Italia anelava costituirsi in unità e libertà di nazione; allo straniero che ci voleva guasti e inetti a sorte migliore, noi potevamo opporre anche gli esempi e gli scritti di questo Sommo.

« E se la sfiducia ci piombava talvolta più grave sull'animo, noi ripigliavamo in lui lo smarrito coraggio. Era il sentimento d'una forza pacata che ci veniva dalle sue opere, quel sentimento che esclude l'odio perchè la giustizia a null'altro meglio s'inspira fuorchè all'amore, che sa perdonare a chi offende, perchè sente suo debito di combattere sempre e dovunque l'offesa, e che sa lungamente aspettare, perchè le grandi rivendicazioni non si compiono in un giorno.

Atti raccolti dal Municipio di Milano — Alessandro Manzoni: *F. Venosta*, edizione *C. Barbini*

« Tutto in quest'uomo era armonia; la patria e la famiglia, il povero figlio del popolo e il gran prigioniero di Sant'Elena, si raccoglievano in lui in un solo concetto illuminato e santificato da un principio superiore a tutte le cose terrene, dall'infinito, da Dio.

« E noi l'abbiamo perduto quest'uomo, questo vecchio venerando e sublime, la cui casa si apriva a quanti ingegni più eletti ricercavano la sua parola così pronta e vivace, quanto amorevole e sapiente.

« Noi l' abbiamo perduto quest'uomo che, traendo il lento passo per le nostre vie, era segno agli sguardi riverenti, quasi timidi vorrei dire dei nostri concittadini. Quest'uomo che in età tardissima aveva serbata la limpidità della mente, e la forza della volontà, noi lo abbiamo perduto.

« Egli è morto circondato di gloria e trafitto da un gran dolore domestico, da uno di quei dolori che non trovano pace, fuorchè nella fede inconcussa in una vita celeste.

« Eppure sino agli ultimi giorni una voce segreta ci recava a sperare che ancora per qualche anno l'avremmo avuto fra noi, ed ora dinanzi a questo feretro ci guardiamo attoniti e quasi smarriti.

« Fratelli di tutte le parti della gran patria — Principi — Rappresentanti delle Camere legislative — della Real Casa — del Governo — dell'Esercito — Inviati delle Provincie — dei Comuni, della Università, delle Scuole, delle Associazioni tutte, a nome della città di Milano, di cui ho l'onore d'essere il Capo, io vi ringrazio dal più profondo del cuore, lieto di vedere come l'Italia, fatta libera, onori unanime la memoria dei suoi Grandi. Io ve ne ringrazio a nome di una città che sarà sempre particolarmente superba d'aver dato i natali ad Alessandro Manzoni, e che fra le sue mura ebbe il dolore di perderlo.

« E tu, o grandissimo e caro estinto, giunto nel possesso di quel Dio

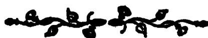
. . . che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,

prega per l'Italia, pel Re, per la tua Milano, per noi tutti irradiati dalla luce del tuo genio e inspirati dalla tua grand'anima. »

Altri oratori presero poscia la parola, primi fra questi Giulio Carcano e Achille Mauri.

Letto dal dottor Pietro Balestrini, segretario generale del Comune, l'atto con che era constatata la consegna al Cimitero della salma venerata, la bara, ripresa dai necrofori, scortata dall'architetto del Cimitero, Carlo Macciacchini, e seguita dai Principi e dalle rappresentanze ed autorità mentovate, venne discesa nelle catacombe, e collocata nel luogo destro, in una celletta, chiusa da un doppio cancello. Ivi le pareti erano state parate con panno nero, e nella cella, preparata negli ultimi decorsi giorni, ardeva una lampada funeraria pendente dalla volta davanti ad una pietra di bianco marmo, corniciata di una lista nera, su cui leggesi: *Qui il Municipio di Milano — nel giorno* 29 *maggio* 1873 — *la salma di — Alessandro Manzoni — interinalmente deponeva.*

Il concorso da tutte le parti d'Italia ai funerali dell'illustre nostro poeta e scrittore fu un novello plebiscito che affermò ancora una volta l'unità della nostra patria e la fratellanza che unisce tra loro gli Italiani tutti.



PARTE TERZA



MASSIME E SENTENZE

In questa terza parte facciamo seguire alcune Massime e Sentenze civili e morali tolte dalle prose dell'insigne poeta, le quali ci sembrarono di più adatte alla gioventù, e tali da recarle giovamento nell'educazione della mente e del cuore. Il Manzoni fu pensatore coscienzioso; — pochi ponno uguagliarlo. — In lui la fonte della immagine e dell'idea sgorgò sempre dal più riposto seno del raziocinio. Eminentemente educatore, nulla nei suoi scritti trovasi che si discosti dal Vero e dal Bene, e dall'amore della patria e dell'arte, e dal fervore alle grandi e nobili cose. — Ogni scritto di quel grande può essere senza tema letto in ogni età; la gioventù vi troverà tracciata la via a tenersi nella vita per divenire ottimi cittadini, le persone innanzi cogli anni il sollievo dell'anima.

1.

« Fate del bene a quanti più potete, e vi seguirà tanto più spesso d' incontrare dei visi che vi mettano allegria. » — (*I Promessi Sposi.*)

2.

« C'è talvolta, nel volto e nel contegno d'un uomo, un'espressione così immediata, si direbbe quasi un' effusione dell'animo interno, che, in una folla di spettatori, il giudizio sopra quell'animo sarà un solo. » — (*I Promessi Sposi*).

3.

« Ben di rado avviene che le parole affermative e sicure d'una persona autorevole, in qualsivoglia genere, non tingano del loro colore la mente di chi le ascolta. » — (*I Promessi Sposi.*)

4.

« I pareri gratuiti, in questo mondo son molto rari. » — (*I Promessi Sposi.*)

5.

« Vi sono de' momenti in cui l'animo, particolarmente de' giovani, è disposto in maniera che ogni poco d'istanza basta a ottenere ogni cosa che abbia un'apparenza di bene e di sacrifizio; come un fiore appena sbocciato, s'abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fraganze alla prim'aria che gli aliti punto d'intorno. Questi momenti, che si dovrebbero dagli altri ammirare con timido rispetto, son quelli appunto che l'astuzia interessata spia attentamente e coglie di volo, per legare una volontà che non si guarda. » — (*I Promessi Sposi*).

6.

« Non c'è forse scoperta più amara all'orgoglio, che l'accorgersi d'essere stato, per troppa semplicità, un cieco istrumento d'un'astuta dominazione, d'avere ubbidito a de' voleri ambiziosi, credendo di seguire dei consigli salutari. A quest'idea, le passioni compagne dell'orgoglio si sollevano con tanto più di veemenza, in quanto trovano un appoggio nella ragione. Perchè, è certo che Dio vuole che la mente si perfezioni nella considerazione de' suoi doveri, e nella libera scelta del bene; e l'uomo che si lascia rapire arbitrariamente il governo della sua volontà, rinunzia alla vigilanza delle sue azioni, delle quali non renderà meno conto per ciò. Il solo sospetto di questa debolezza, può quindi portar l'uomo ai pensieri più inconsiderati, e fargli dire senza cagione,

e a suo gran danno: *Spezziamo le loro catene, e buttiamoci d'addosso il loro giogo.* Importa perciò sommamente di separare la voce dell'orgoglio da quella della ragione, perchè unite non ci facciano forza. » — (*Osservazioni sulla Morale Cattolica*).

7.

« Quando due forti passioni schiamazzano insieme nel cuor d'un uomo, nessuno, neppure il paziente, può sempre distinguer chiaramente una voce dall'altra, e dir con sicurezza qual sia quella che predomini. » — (*I Promessi Sposi*).

8.

« A giudicare per induzione, e senza la nenessaria cognizione de' fatti, si fa alle volte gran torto anche ai birbanti. » — (*I Promessi Sposi*).

9.

« Una delle più gran consolazioni di questa vita è l'amicizia; e una delle consolazioni dell'amicizia è quell'avere a cui confidare un segreto. Ora, gli amici non sono a due a due come gli sposi; ognuno, generalmente parlando, ne ha più d'uno: il che forma una catena, di cui nessuno potrebbe trovar la fine. Quando dunque un amico si procura quella consolazione di deporre un segreto nel seno d' un altro, dà a costui la voglia di procurarsi la stessa consolazione anche a lui. Lo prega, è vero, di non dir nulla a nessuno, e una tal condizione, chi la prendesse nel senso rigoroso delle parole troncherebbe immediatamente il corso delle consolazioni. Ma la pratica generale ha voluto che obblighi soltanto a non confidare il segreto, se non a chi sia un amico ugualmente fidato, e imponendogli la stessa condizione. Così, d'amico fidato in amico fidato, il segreto gira e gira per quell'immensa catena, tanto che arriva all'orecchio di colui o di coloro a cui il primo che ha parlato intendeva appunto di non lasciarlo arrivar mai. Avrebbe però ordi-

nariamente a stare un gran pezzo in cammino, se ognuno non avesse che due amici: quello che gli dice e quello a cui ridice la cosa da tacersi. Ma ci son degli uomini privilegiati che li contano a centinaia; e quando il segreto è venuto a uno di questi uomini, i giri divengon sì rapidi e sì moltiplici, che non è più possibile di seguirne la traccia. » — (*I Promessi Sposi*).

10.

« Alle volte gli uomini si tengon più offesi a mettere in dubbio il loro potere, che la loro rettitudine. » — (*La Colonna Infame*).

11.

« I provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi. » — (*I Promessi Sposi*).

12.

« Se l'uomo promette troppo spesso più che non sia per mantenere, minaccia anche non di rado, più che non s'attenti poi di commettere. L'iniquità non si fonda soltanto sulle sue forze, ma anche sulla credulità e sullo spavento altrui. » — (*I Promessi Sposi*).

13.

« Le parole dell'iniquo che è forte, penetrano e sfuggono. Può adirarsi che tu mostri sospetto di lui, e, nello stesso tempo, farti sentire, che quello di che tu sospetti è certo: può insultare e chiamarsi offeso, schernire e chieder ragione, atterrire e lagnarsi, essere sfacciato e irreprensibile. » — (*I Promessi Sposi*).

14.

« La deferenza, quando non è regolata dalla ragione, può produrre de' miserabili, e anche dei perniziosissimi effetti. » — (*Appendice alla Morale Cattolica*).

15.

« Se il potente che vuol commettere l'ingiustizia fosse sempre obbligato a dir le sue ragioni, le cose non andrebbero come vanno. Sarebbe ancora un vantaggio se per commettere l'iniquità, dovesse confessarla apertamente. » — (*I Promessi Sposi*).

16.

« La falsa coscienza trova più facilmente pretesti per operare, che formole per render conto di quello che ha fatto. » — (*La Colonna Infame*).

17.

« Il delitto è un padrone rigido e inflessibile, contro cui non divien forte se non chi se ne ribella interamente. » — (*I Promessi Sposi*).

18.

« Fra il primo pensiero d'una impresa terribile, e l'esecuzione di essa (ha detto un barbaro che non era privo d'ingegno) l'intervallo è un sogno, pieno di fantasmi e di paure. Ma, al momento di destarsi, al momento cioè di dar principio all'opera, l'animo si trova tutto trasformato. Al terrore e al coraggio che vi contrastavano, succede un altro terrore e un altro coraggio: l'impresa s'affaccia alla mente come una nuova apparizione: ciò che prima spaventava di più sembra talvolta divenuto agevole tutt'a un tratto: talvolta comparisce grande l'ostacolo a cui s'era appena badato; l'immaginazione dà indietro sgomentata; le membra par che ricusino d'ubbidire; e il cuore manca alle promesse che aveva fatto con più sicurezza. » — (*I Promessi Sposi*).

19.

« Gli uomini, generalmente parlando, quando l'indegnazione non si possa sfogare senza grave pericolo, non solo dimostran meno, o tengono affatto in sè quella che sentono, ma ne senton meno in effetto. » — (*I Promessi Sposi*).

20.

« I guai vengono bensì spesso, perchè ci si è dato cagione; ma la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani; e quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore. » — (*I Promessi Sposi*).

21.

« Pazienza è una magra parola, una parola amara, per chi non crede. » — (*I Promessi Sposi*).

22.

« Volete aver molti in aiuto? cercate di non averne bisogno. » — (*I Promessi Sposi*).

23.

« Alle volte, è meglio aver che fare con uno che sia sopra a molti individui, che con un solo di questi, il quale non vede che la sua causa, non sente che la sua passione, non cura che il suo punto; mentre l'altro vede in un tratto cento relazioni, cento conseguenze, cento interessi, cento cose da scansare, cento cose da salvare; e si può quindi prendere da cento parti. » — (*I Promessi Sposi*).

24.

« L'uomo modesto vede che le lodi non gli ricordano che una parte di sè, e quella appunto che è già più inclinata a considerare e a ingrandire, mentre, per conoscersi bene, ha bisogno di considerare tutto sè stesso. Perciò nasconde le sue belle azioni, perciò conserva i suoi sentimenti più nobili nella custodia del suo cuore. Ma, se la verità e la carità lo richiedono, anche l'uomo modesto lascia apparire il bene che è in lui, e se ne rende testimonianza. » — (*La Morale cattolica*).

25.

« La peste che nel 1576 aveva desolata una buona parte d'Italia, e in ispecie il milanese, fu chiamata, ed è tuttora, la peste di San Carlo.

Tanto è forte la carità! Tra le memorie così varie e così solenni d'un infortunio generale, può essa far primeggiare quella d'un uomo, perchè a quest'uomo ha ispirato sentimenti e azioni più memorabili ancora de' mali; stamparlo nelle menti, come un sunto di tutti quei guai, perchè in tutti l'ha spinto e intromesso, guida, soccorso, esempio, vittima volontaria, d'una calamità per tutti, far per quest'uomo come una impresa; nominarla da lui, come una conquista, o una scoperta. « — (*I Promessi Sposi*).

26.

« Accade più che mai, quando gli animi sono preoccupati, che il sentire fa l'effetto del vedere. » — (*I Promessi Sposi*).

27.

« Felici que' giurati, che entrano nella loro sala ben persuasi che non sanno ancor nulla, che non rimane loro nella mente alcun rimbombo del rumore di fuori, che pensano, non che essi sono il paese, come si dice spesso con un traslato di quelli che fanno perder di vista il carattere proprio e essenziale della cosa, con un traslato sinistro e crudele nei casi in cui il paese si sia già formato un giudizio senza averne i mezzi; ma che son uomini esclusivamente investiti della sacra, necessaria, terribile autorità di decidere se altri uomini siano colpevoli o innocenti. » — (*La Colonna Infame*).

28.

C'è talvolta negl'innocenti calunniati una specie di coraggio disperato, con cui la ragione sfida alle volte la forza, come per farle sentire che, a qualunque segno arrivi, non arriverà mai a diventar ragione. » — (*La Colonna Infame*).

29.

« Nei tumulti popolari c'è sempre un certo numero d'uomini che, o per un riscaldamento di

passione, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maledetto gusto del soqquadro, fanno di tutto per ispinger le cose al peggio; propongono o promovono i più spietati consigli, soffian nel fuoco ogni volta che principia a illanguidire: non è mai troppo per costoro: non vorrebbero che il tumulto avesse nè fine nè misura. Ma per contrappeso, c'è sempre anche un certo numero d'altri uomini che, con pari ardore e con insistenza pari, s'adoperano per produr l'effetto contrario; taluni mossi da amicizia o da parzialità per le persone minacciate, altri senz'altro impulso che d'un pio e spontaneo orrore del sangue e de' fatti atroci. Il cielo li benedica! » — (*I Promessi Sposi*).

30.

« Quando s'è per la strada della passione, è naturale che i più ciechi guidino. » — (*La Colonna Infame*).

31.

« Sapete come è l'aspettativa? immaginosa, credula, sicura; alla prova poi, difficile, schizzinosa; non trova mai tanto che le basti, perchè, in sostanza, non sapeva quello che si volesse; e fa scontare senza pietà il dolce che aveva dato senza ragione. » — (*I Promessi Sposi*).

32.

« È indubitabile che gli abusi nascono dove gli uomini li desiderano, e che gli uomini li desiderano quando sono corrotti, e, non amando la legge, se ne fingono un'altra; che chi riforma sè stesso coopera alla riforma dell'intero corpo a cui appartiene. » — (*La Morale Cattolica*).

33.

« Il reo sfugge la società di quelli che non lo somigliano, perchè li teme superbi della loro virtù. » — (*La Morale Cattolica*).

34.

« Il primo svegliarsi, dopo una sciagura, e in un impiccio, è un momento molto amaro. La mente, appena risentita, ricorre alle idee abituali della vita tranquilla antecedente; ma il pensiero del nuovo stato di cose le si affaccia subito sgarbatamente; e il dispiacere ne è più vivo in quel paragone istantaneo. » — (*I Promessi Sposi*).

35.

« È dottrina perpetua della Chiesa, che si devono detestare gli errori, e amare gli erranti. — È cosa orribile il non amare quelli che Dio ha predestinati alla sua gloria; e è un giudizio della più rea e stolta temerità l'affermare d'alcun uomo vivente, che non lo sia, l'escluderne un solo dalla speranza nelle ricchezze delle misericordie di Dio. » — (*La Morale Cattolica*).

36.

« Onore a quegli uomini veramente cristiani che in ogni tempo, e in faccia a ogni passione e a ogni potenza, predicarono la mansuetudine. » — (*La Morale Cattolica*).

37.

« Chi ha l'assunto di provvedere, e non ne ha la volontà, o non ne trova il verso, alla lunga acconsente che altri provveda da sè, fino ad un certo segno, a' casi suoi; e se non acconsente espressamente, chiude un occhio. » — (*I Promessi Sposi*).

38.

« Guai a noi, se volessimo abbandonare tutto ciò che ha potuto esser soggetto di derisione. Qual è l'idea seria, quale il nobile sentimento, che abbia potuto sfuggirla? » — (*La Morale Cattolica*).

39.

« Nelle opinioni si considera piuttosto la persuasione di chi crede, che la verità delle cose credute. » — (*La Morale Cattolica*).

40.

« Noi uomini siam in generale fatti così: ci rivoltiamo sdegnati e furiosi contro i mali mezzani, e ci curviamo in silenzio sotto gli estremi; sopportiamo, non rassegnati ma stupidi, il colmo di ciò che da principio avevamo chiamato insopportabile. » — (*I Promessi Sposi*).

41.

« Le parole fanno un effetto in bocca e un altro negli orecchi. » — (*I Promessi Sposi*).

42.

« L'amore della verità, il desiderio di fare un giusto discernimento tra la virtù e il vizio, sono forse il motivo principale e comune che determina a dir male del prossimo? E l'effetto ordinario ne è forse di mettere la verità in chiaro, la virtù in onore, e il vizio in abbominazione? Un semplice sguardo alla società, ci convince del contrario. » — (*La Morale Cattolica*).

43.

« Tale è, in certe condizioni di tempi e di cose, la sventura degli uomini costituiti in certe dignità, che mentre così di rado si trova chi li avvisi de' loro mancamenti, non manca poi gente coraggiosa a riprenderli del loro far bene. » — (*I Promessi Sposi*).

44.

« Il credere ingiustamente, è strada a ingiustamente operare, fin dove l'ingiusta persuasione possa condurre; e se la coscienza esita, s'inquieta, avverte, le grida d'un pubblico hanno la funesta forza (in chi dimentica d'avere un altro giudice) di soffocare i rimorsi; anche di impedirli. » — (*La Colonna Infame*).

45.

« Certo, non è cosa ragionevele l'opporre la compassione alla giustizia, la quale deve punire anche quando è costretta a compiangere, e non

sarebbe giustizia, se volesse condonar le pene de' colpevoli al dolore degli innocenti. Ma contro la violenza e la frode, la compassione è una ragione anch'essa. » — (*La Colonna Infame*).

46.

« Per lo più quelli che vanno dicendo a sè stessi che la virtù è un nome vano, non ne sono veramente persuasi: se una voce interna annunziasse loro autorevolmente che possono riconquistarla, la crederebbero una verità, o, per dir meglio, confesserebbero a sè stessi d'averla in fondo, creduta sempre tale. Questo fa la religione in chi vuole ascoltarla. » — (*La Morale Cattolica*).

47.

« L'uomo d'ingegno non è mai interamente sicuro di sè stesso, e desidera sempre una testimonianza esteriore che gli confermi ciò ch'egli dubita delle proprie forze. » — (*Lettera a M. C.*).

48.

« L'ingegno imprime una forma durevole anche alle cose che non avrebbero per sè la ragion di durare. » — (*Del Romanzo Storico*).

49.

« Più il pubblico vedrà chiaro nella storia, vi si affezionerà maggiormente e sarà più inclinato a preferirla alle finzioni individuali. » — (*Lettera a M. C.*).

50.

« L'osservazioni generali, in materia di storia, possono essere vere, belle, importanti, quando siano ricavate dai fatti; ma non sono il mezzo buono per conoscere i fatti medesimi. Se ne può bensì ricavar delle congetture, ma dopo avere esaurite tutte le ricerche dirette e positive; condizione tanto necessaria, che può quasi parere strano l'enunciarla espressamente. — Un'altra condizione non meno essenziale e non meno evidente è che quelle osservazioni generali siano espresse

in termini d'un significato distinto e preciso, tanto più quando devono servire, non a qualificar semplicemente fatti già noti, ma a indurne de' fatti incogniti. » — (*Discorso Storico*).

51.

« Si può qualche volta con una notizia, anche piccola riguardo a sè, dare un nuovo lume a un complesso intero di fatti: e ciò riesce più facilmente ai grandi ingegni. Ma riesce quando s'abbia presente quel complesso, quando s'abbiano lì raccolte e preparate le cose che devono ricever quel lume. E infatti, vedete come quelli a cui riesce davvero si diano premura di farvi osservare le relazioni della loro scoperta con questa e con quella parte del complesso intero, di dimostrarvi prima di tutto come essa s'accordi con ciò che già si sapeva di certo, e poi come lo rischiari e lo accresca. I grandi ingegni corrono dove noi altri non possiamo se non camminare; ma la strada è una sola per tutti: dal nòto all'ignoto. La prerogativa di veder più lontano degli altri non è una dispensa dal guardare. Il poco può servire, in qualche caso, a spiegare un tutto, ma non mai a farne le veci, e quando non s'attacca al molto, il poco o non è altro che ciò che tutti sanno, o risica molto d'essere cose in aria. E questo, in ogni materia come nella storia, perchè il metodo, in ultimo, è uno per ogni cosa. La verità e l'errore hanno due maniere di procedere opposte e costanti, qualunque sia l'oggetto sono come due orditi ben diversi, sui quali si possono tessere due infinite varietà di tele. Quindi gli errori di metodo sono sempre gravi, quando ci sia pericolo d'imitazione. » — (*Discorso Storico*).

52.

« Gli scrittori di storie, raccontando e giudicando avvenimenti consumati, irrevocabili, non esercitano sui fatti alcuna influenza, ma la loro autorità su di quelli, quanto è inoperosa e sterile

è altrettanto più degna ed estesa; nessun interesse, nessuna considerazione, nessun ostacolo dovrebbe ritenerli dall'essere interamente giusti in parole. Eppure, anche a questo solo ma splendido privilegio può far rinunziare lo spirito di partito; uno storico si contenta di discendere dal suo nobile posto, si butta nel mezzo delle passioni e de' secondi fini di coloro che dovrebbe giudicare, e inventa qualche volta sofismi più raffinati e più strani di quelli che le passioni attive e minacciate hanno saputo immaginare. » — (*Discorso Storico*).

53.

« Un gran poeta e un gran storico possono trovarsi, senza far confusione, nell'uomo medesimo, ma non nel medesimo componimento. » — (*Del Romanzo Storico*).

54.

« Quando le differenze cadono nell'essenza della cosa, non si possono trascurare. » — (*La Morale Cattolica*).

55.

« Popolari s'hanno a dire quelle cose che tendono a illuminare e a perfezionare il popolo, non a fomentare le sue passioni e i suoi pregiudizi. » — (*La Morale Cattolica*).

56.

« La parte morale, come è la più importante nelle cose letterarie, così vi tiene maggior luogo, v'è più diffusa che non appaia al primo sguardo. » — (*Del Romanticismo*).

57.

« L'inventare, nell'arte, non è altro che un vero trovare: perchè il frutto dell'invenzione è una idea, o un complesso d'idee, l'idee; e non si fanno, ma sono, e sono in un modo loro. » — (*Dell' Invenzione*).

58.

« Fra gli scrittori, antichi e moderni, i più

vantati son quelli che non imitarono, ma crearono, o, per parlare un po' più ragionevolmente, seppero scoprire ed esprimere i caratteri speciali, originali, degli argomenti che presero a trattare, e vi è un po' di contraddizione nel dire: Prendete a modelli scrittori che furono sommi, perchè non presero alcun modello. » — (*Del Romanticismo*).

59.

« Il trionfo più assoluto di qualunque teoria letteraria non vale a compensare un rancore tra due uomini e una riga d'ingiurie. » – (*Del Romanticismo*).

60.

« La parte più elevata e più difficile della critica consiste nello scoprire le omissioni. » — (*Dell' Invenzione*).

61.

« Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifar l'opera altrui, s'espone a rendere uno stretto conto della sua, e ne contrae in certo modo l'obbligazione; è questa una regola di fatto e di diritto. » — (*Introduzione ai Promessi Sposi*).

62.

« L'errore solo è frivolo in ogni senso. Tutto ciò che ha relazione con l'arti della parola, e coi diversi modi d'influire sulle idee e sugli affetti degli uomini, è legato di sua natura con oggetti gravissimi. » — (*Prefazione al Carmagnola*).

63.

« Nel poema la parola può produrre ora un effetto poetico, ora un effetto storico; o, non riuscendo a produrre nè l'uno, nè l'altro, rimanere ambigua. Nella tragedia è sempre la poesia che parla; la storia se ne sta materialmente di fuori. Ha una relazione col componimento, ma non ne è una parte. » — (*Del Romanzo Storico*).

64.

« Lo stile della persuasione viene dopo una curiosità sincera, dopo un dubbio ponderatore,

dopo un esame accurato. Questo fa trovar nelle cose un carattere particolare che s'imprime naturalmente nelle parole. » — (*Discorso Storico*).

65.

« È un destino che i pareri dei poeti non siano ascoltati; e se nella storia trovate dei fatti conformi a qualche loro suggerimento, dite pure francamente ch'eran cose risolute prima. » — (*I Promessi Sposi*).

66.

« In genere, crederei potersi dire che le voci più necessarie, come sono le più vecchie, sono anche quelle che l'uso cambia meno, appunto per il bisogno continuo che ne ha. » — (*Sull' Unità della lingua*).

67.

« Certe verità troppo evidenti, quante volte bisogna credere d'averle intese prima d'intenderle davvero; quanto ci vuole a imparare ciò che si sa di più; chi non ci sia arrivato da sè. » — (*Dell' Invenzione*).

68.

« L'unica cosa che si deve cercare nei fatti è la verità; chi ha paura di esaminarli dà un gran segno di non essere certo de' suoi principi. » — (*La Morale Cattolica*).

69.

« In tutte le questioni trattate schernevolmente, v'è più vantaggio nell' assalire che nel difendere. » — (*Del Romanticismo*).

70.

« Tutti i traslati diventono un sofisma quando se ne vuol fare un argomento. » — (*Lettera al Boccardo*).

71.

« La logica somministra degli argomenti sodi, efficaci, i quali, applicati alla verità, la fanno

apparir più distinta e splendida; e applicati all'errore, lo fanno svanire. » — (*Dell' Invenzione*).

72.

« I falsi concetti, nel loro corso naturalmente irregolare e capriccioso, si rivolgono alle volte contro quelli, in favore de' quali furono, da principio, messi in campo. » — (*Lettera al Boccardo*).

73.

« Nulla serve di più a far ridere gli uomini d'una cosa, che il ricordar loro, che per altri uomini quella cosa è seria ed importante: poichè ad ognuno pare un segno evidente della propria superiorità l'esser divertito da ciò che occupa e domina le menti altrui. » — (*La Morale Cattolica*).

74.

« Chi cerca sinceramente la verità, invece di lasciarsi spaventare dal ridicolo, deve sottoporre a un libero esame il ridicolo stesso. » — (*La Morale Cattolica*).

75.

« È men male l'agitarsi nel dubbio, che il riposar nell'errore. » — (*La Colonna Infame*).

76.

« Per svolgere o per sostenere un falso concetto, è indispensabile di falsificarne molt'altri. » — (*Lettera al Carena*).

77.

« L'errore inetto a scoprire, non ha che l'abilità d'alterare. » — (*La Morale Cattolica*).

78.

« Può essere una cosa curiosa il vedere un seguito di scrittori andar l'uno dietro all'altro come le pecorelle di Dante, senza pensare a informarsi d'un fatto del quale credevano di dover parlare. » — (*La Colonna Infame*).

79.

« Non c'è da maravigliarsi che uno sia distratto facilmente da ciò che non ha davvero nell'animo. » — (*La Morale Cattolica*).

80.

« L'esperienza è una guida eccellente, senza dubbio, ma fin dove può arrivare essa medesima. L'autorità dell'esperienza, riguardo ai fatti contingenti avvenire, è fondata sulla supposizione tacita (che la riflessione poi dimostra ragionevolissima) d'un ordine che comprende ugualmente i fatti che sono stati e quelli che sono, e quelli che saranno; e del quale, per conseguenza, i primi, cioè quelli tra i primi che possiamo conoscere, sono per noi una certa qual manifestazione limitata e parziale e quindi un indizio de' futuri. — Dall'esperienza non si può ricavare, riguardo al futuro, nulla più che un indizio di maggiore o di minor probabilità. La esperienza medesima, facendoci, per dire così, passar davanti agli occhi tanti e tanti fatti prodotti da cagioni impreved͏ute e imprevedibili, attesterebbe, se ce ne fosse bisogno, che non si può da essa ricavare una regola certa dell'utile o del danno individuale che possa resultare da un'azione, e non occorre aggiungere: dell'utile e del danno generale. » — (*La Morale Cattolica*).

81.

« Non rivangare quello che non può servire ad altro, che a inquietarti inutilmente. » — (*I Promessi Sposi*).

82.

« Ogni cosa è buona a suo luogo. » — (*I Promessi Sposi*).

83.

« Quando non c'è nulla da sperare dall'uomo; tanto più bisogna confidare in Dio. » — (*I Promessi Sposi*).

84.

« A un galantuomo, il quale badi a sè, e stia ne' suoi panni, non accadono mai brutti incontri. » — (*I Promessi Sposi*).

85.

« Considerare la pazienza, come una virtù che porti alla debolezza, è un considerarla molto leggermente, perchè questa virtù, educando l'animo a superare i mali, lo rende più forte ad affrontarli, quando sia necessario per la giustizia; mentre l'insofferenza che trasporta l'uomo alla violenza, lo fa condiscendente, quando vi sia un mezzo di sfuggire i mali, sacrificando il dovere. » — (*Osservazioni sulla Morale Cattolica*).

86.

« A chi, nel pericolo prossimo d'un'inondazione, domandasse, se, trascurando di mettersi in salvo in quel momento, sarebbe certo di perire, cosa si dovrebbe rispondere? No: non è assolutamente certo che perirete trattenendovi in un tale pericolo. Una cagione impreveduta può svoltare il corso dell'acqua; l'acqua stessa può mandarvi vicina una tavola che vi porti a salvamento. Ma voi ponete male la questione, considerando unicamente, in una deliberazione di tanta importanza, una possibilità debole e lontana, e lasciando da una parte la difficoltà, che ogni momento di ritardo rende più grave. » — (*La Morale Cattolica*).

87.

« L'animo tende ad allontanarsi da quelle ricerche che lo condurrebbero a scoperte che non desidera. » — (*La Morale Cattolica*).

88.

« La strada dell'iniquità è larga; ma questo non vuol dire che sia comoda: ha i suoi buoni intoppi, i suoi passi scabrosi; è noiosa la sua parte, e faticosa, benchè vada all'ingiù. » — (*I Promessi Sposi*).

89.

« A tutte le vittorie morali succede una calma consolatrice; amare in Dio quelli che si odierebbero secondo il mondo, è, nell'anima umana, nata ad amare, un sentimento d'esprimibile giocondità. » — (*La Morale Cattolica*).

90.

« Non ci sono doveri ignobili. » — (*La Morale Cattolica*).

91.

« La virtù, si dice, è tanto più pura, più nobile, più perfetta, quanto più è disinteressata. Sentenza verissima, quando alla parola « disinteresse » s'applichi un concetto giusto e preciso. Per disinteresse s'intende in astratto, e un poco in confuso, la disposizione a rinunziare a delle utilità. E cos'è che fa riguardare come bella questa disposizione, e come ignobile, o meno nobile, la disposizione contraria? In primo luogo, l'essere, in molti casi, un'utilità d'un uomo opposta a una utilità d'un altro, o d'altri; dimanierachè il rinunziare a quella sia posporre un godimento privato alla benevolenza; sentimento più nobile, per consenso universale, anzi il solo de' due, al quale s'attribuisca questa qualità. L'altra cagione è il consenso divenuto comune dopo il cristianesimo (quantunque più o meno avvertito e ragionato), che tutte l'utilità nelle quali è unicamente contemplato il godimento di chi le acquista, sono d'un prezzo inferiore a quello della virtù: d'onde viene che il non proporsi alcuna di esse, o in altri termini alcuna ricompensa, come motivo, nemmeno accessorio, d'un'azione virtuosa, è avere una giusta stima della virtù, e riconoscere col fatto, che essa è un motivo sufficiente, anzi soprabbondante, di qualunque azione. » — (*La Morale Cattolica*).

92.

« S'immagini qualunque sentimento di per-

fezione: esso si trova nel Vangelo; si sublimino i desideri dell'anima la più pura da passioni personali fino al sommo ideale del bello morale: essi non oltrepasseranno la regione del Vangelo. E nello stesso tempo non si troverà alcun sentimento di perfezione, al quale col Vangelo non si possa assegnare una ragione assoluta e un motivo preponderante, legati ugualmente con tutta la rivelazione. » — (*La Morale Cattolica*).

93.

« È uno dei più singolari caratteri della morale cattolica, e dei più benefici effetti della sua autorità, il prevenire tutti i sofismi delle passioni con un precetto, con una dichiarazione. Così, quando si disputava per sapere se uomini di colore diverso dall'europeo dovessero essere considerati come uomini, la Chiesa, versando sulla loro fronte l'acqua rigeneratrice, aveva imposto silenzio, per quanto era in lei, a quella discussione vergognosa; li dichiarava fratelli di Gesù Cristo, e chiamati a parte della sua eredità. » — (*La Morale Cattolica*).

94.

« È una delle facoltà singolari e incomunicabili della religione cristiana, il poter indirizzare, e consolare chiunque, in qualsivoglia congiuntura a qualsivoglia termine, ricorra ad essa. Se al passato c'è rimedio, essa lo prescrive, lo somministra, dà lume e vigore per metterlo in opera, a qualunque costo; se non c'è, essa dà il modo di far realmente e in effetto, ciò che si dice in proverbio, di necessità virtù. Insegna a continuare con sapienza ciò ch'è stato intrapreso per leggerezza, piega l'animo ad abbracciar con propensione ciò che è stato imposto dalla prepotenza, e dà a una scelta che fu temeraria, ma che è irrevocabile, tutta la santità, tutta la saviezza, diciamolo pur francamente, tutte le gioie della vocazione. È una strada così fatta che, da qua-

lunque laberinto, da qualunque precipizio, l'uomo capiti ad essa, e vi faccia un passo, può d'allora in poi camminare con sicurezza e di buona voglia e arrivar lietamente ad un lieto fine. » — (*I Promessi Sposi*).

95.

« Non so se nella storia ci sia un solo esempio d'un cattolico, il quale, per servire scaltramente gli interessi della sua religione, si sia finto, in date circostanze, aderente a qualche eresia dominante, abbia protestato d'aver per essa un gran rispetto; ma, di non cattolici che si sieno protestati cattolici, quanti non ne dà la storia! Gli eresiarchi medesimi hanno tenuta questa strada, per più o meno tempo, cioè fin che speravano, con quell'apparenza, di fare che dei cattolici diventassero eretici, quasi senza avvedersene. E la ragione di questa differenza è facile a vedersi. Non si può aiutare in nessuna maniera la verità col negarla: l'errore sì; perchè l'unica sua forza sta nell'essere gradevole: e cos'importa che, per acquistar tempo, l'abbiate negato, quando, col tempo, vi riesca di farlo gradire? » — (*Discorso Storico*).

96.

« Tra i varii espedienti che gli uomini hanno trovati per imbrogliarsi reciprocamente, uno dei più ingegnosi è quello d'aver, quasi per ogni argomento, due massime opposte, tenute ugualmente come infallibili. Applicando quest'uso anche ai piccoli interessi della poesia, essi dicono a chi la esercita: « Siate originale, e non fate nulla di cui i grandi poeti non vi abbiano dato l'esempio. » Questi comandi, che rendono difficile l'arte più di quello che è già, levano anche a uno scrittore la speranza di poter rendere ragione d'un lavoro poetico, quand'anche non ne lo ritenesse il ridicolo a cui s'espone sempre l'apologista de' suoi propri versi. » — (*Prefazione al Carmagnola*).

97.

« Notare in un'opera di gran mole e di grand'importanza quello che si crede errore, e non far cenno dei pregi che ci si trovano, non sarà forse ingiustizia, ma mi pare almeno scortesia: è rappresentare una cosa che ha molti aspetti, da un solo e sfavorevole. » — (*La Morale Cattolica*).

98.

« L'uomo quando parla fa un'operazione maravigliosa, e che non per tale, appunto perchè è maravigliosamente connaturata, e con la sua mente, e con l'organo corporeo relativo al fine. Forma, con una rapidità inconcepibile, ma insieme innegabile, più giudizi, spesso complicati e finissimi, sopra ciascheduna delle parole che manda fuori seguitamente, e come una sola: giudizi sul significato speciale di ciascheduna, sulle sue relazioni con quelle che la precedono e con quelle che devono venir dietro, e sopra altre circostanze, secondo il caso. E quale è il criterio che lo guida in questa operazione? dico il criterio, perchè se avesse a fare la scelta tra diversi, l'operazione stessa sarebbe impossibile. Quest'unico criterio è l'esperienza. Dall'aver tante volte sentite quelle parole usate a uno stesso intento, nelle stesse attitudini, con le stesse corrispondenze, induce, affatto ragionevolmente, che serviranno a far passare il suo pensiero nella mente del suo interlocutore; giacchè suppongo qui il caso più frequente, cioè il discorso tra persone che parlino lo stesso idioma. È insomma ciò che, in fatto di lingua, si chiama, per antonomasia, l'uso; quell'uso che è detto l'arbitro, il maestro, il padrone, fino il tiranno delle lingue, e anche da quelli che, all'atto pratico, fondano le loro teorie, ed i loro giudizi sopra non so quant'altre cose diverse, secondo l'opportunità, senza rispetto all'arbitro, al maestro, al padrone, e senza paura del tiranno. » — (*Lettera sul Vocabolario*).

99.

« Se nell'ordine civile si tenesse per regola generale d'abolire tutte le leggi che non sono universalmente eseguite, si terrebbe una regola pessima; benchè, in molti casi, la trasgressione della legge possa arrivare al segno di renderla inutile e dannosa, e essere un ragionevole motivo di abolirla. Ma, nelle cose della religione, la regola sarebbe ben più falsa, perchè le leggi essenziali della religione non sono calcolate sugli effetti parziali e temporari, nè si piegano alle circostanze, ma intendono di piegar tutto a sè; sono emanate da un'autorità inappellabile; ed è impossibile all'uomo il sostituirne delle più convenienti. — (*La Morale Cattolica*).

100.

« La maldicenza rende peggiore chi parla e chi ascolta, e per lo più chi n'è l'oggetto. Quando colpisce un innocente (e per quanto sia grande il numero dei falli, quello delle accuse ingiuste è superiore di molto) qual tentazione non è questa per lui! Forse, percorrendo a stento la strada certa della probità, si proponeva per fine l'approvazione degli uomini, era pieno di quell'opinione, tanto volgare quanto falsa, che la virtù è sempre conosciuta e apprezzata: vedendola sconosciuta in in sè, principia a credere che sia un nome vano; l'animo suo, nutrito dell'idee ilari e tranquille d'applauso e di concordia, principia a gustare l'amarezza dell'odio; allora l'instabile fondamento sul quale era stabilita la sua virtù, cede facilmente: felice lui, se questo invece gli fa pensare che la lode degli uomini non è nè una mercede sicura, nè la mercede. Ah! se la diffidenza regna tra gli uomini, la facilità del dir male ne è una delle principali cagioni. Colui che ha visto un uomo stringer la mano a un altro, col sorriso dell'amicizia sulle labbra, e che lo sente poi farne strazio dietro le spalle, come non sarà portato a

sospettare che in ogni espressione di stima e d'affetto, possa esser nascosta un'insidia? La fiducia crescerebbe al contrario, e con essa la benevolenza e la pace se la detrazione fosse proscritta; ognuno che, abbracciando un uomo, potesse star sicuro di non esser l'oggetto della sua censura e della sua derisione, lo farebbe naturalmente con un più puro e più libero senso di carità. » — (*La Morale Cattolica*).

101.

« Nella prima gioventù, m'ero formato di scritti altrui un concetto dal quale, col crescer degli anni, ho dovuto detrarre. E non di meno non ho poi provato rammarico d'un errore che m'era stato occasione di voler bene anche ad uomini con cui non avevo alcuna conoscenza.» — (*Lettera a E. De Amicis*).

102.

« Le abitudini temperate e oneste recano anche questo vantaggio, che, quanto più sono inveterate e radicate in un uomo, tanto più facilmente, appena appena se ne allontani, se ne risente subito; dimodochè se ne ricorda poi per un pezzo; e anche uno sproposito gli serve di scuola. » — (*I Promessi Sposi.*)

103.

« L'attività dell'uomo è limitata; e tutto il di più che c'è nel comandare, deve tornare in tanto meno nell'eseguire. Quel che va nelle maniche non può andar ne' gheroni. » — (*I Promessi Sposi.*)

104.

« L'osservare in noi l'impressione prodotta dalla parola altrui c'insegna, o, per dir meglio, ci rende più abili a produrre nelle altre impressioni consimili; l'osservare l'andamento, i trovati, gli svolgimenti dell'ingegno altrui è un lume al nostro; e ancor quando l'ingegno non pone diret-

tamente questo studio nella lettura, ne resta, senza avvedersene, nutrito e raffinato; molte idee, molte immagini che esso approva e gusta, gli sono scala per arrivare ad altre, talvolta lontanissime in apparenza; insomma per imparare a scrivere bisogna leggere, come ascoltare per imparare a discorrere; e questa scuola è allora più profittevole quando si fa sugli scritti d'uomini di molto ingegno e di molto studio. » — (*Del Romanticismo in Italia.*)

105.

« Essere molto inclinati a far del bene è mestiere certamente il più degno che l'uomo possa esercitare; ma che pur troppo può anche guastare, come tutti gli altri. Per fare il bene, bisogna conoscerlo; e, al pari d'ogni altra cosa, non possiamo conoscerlo che in mezzo alle nostre passioni, per mezzo de'nostri giudizi, con le nostre idee, le quali bene spesso stanno come possono. » — (*I Promessi Sposi*).

106.

« Religione e patria sono due gran verità, anzi, in diverso grado, due verità sante; e ogni verità può spiegar tutte le sue forze e usar tutte le sue difese senza insultarne un'altra. È vero che le persone sono naturalmente distinte dalle istituzioni, ma ci sono degli ordini di cose in cui gli oltraggi (parlo di oltraggi, non di ragionamenti, che, del resto, non sono materia di poesia) in cui, dico, gli oltraggi alle persone non possono non alterare il rispetto e la dignità dell'istituzione medesima. » — (*Lettera a E. De Amicis.*)

107.

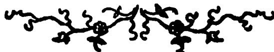
« Mi sono confermato assai in una idea, di cui era già molto persuaso: che non ci sono cose tanto difficili a intendere quanto le cose sem-

plici. » — (*Dell'Unità della lingua, parole a De Benedetti* (1)).

108.

« Dicono che il Manzoni che discorre tanto della lingua, non scrive punto in buona lingua, e hanno ragione ; ma questa è una prova di più che tutta la buona volontà non basta a far imparare la lingua solo dai libri. » — *Dell' Unità della lingua*, ecc.).

(1) Veggasi : *Lettera di Salvatore De Benedetti a Giovanni Sforza. — Loco citato*).



PARTE IV.

SCRITTI INEDITI O RARI DI ALESSANDRO MANZONI

Manzoni e il Cinque Maggio.

Carissimo Pagani

Milano, 15 novembre 1821.

L'assenza della persona che mi offre il mezzo di farti certamente pervenire questa risposta, è stata la cagione principale ch'ella ti giunga così tardi. Veramente dopo un sì lungo intervallo, le correzioni e le interpretazioni d'un componimento che debb'esser ormai dimenticato, possono parere incenso a'morti, e far ridere di chi le dà; ma ad ogni modo io stimo che il meglio sia obbedire all'amico quando si può.

Nelle lezioni in cui tu hai trovato varietà, ecco dunque le mie: Stette la spoglia immemore — Vergin di servo encomio — Più vasta orma — Serve pensando — Prode rimote — E il lampo de' manipoli — Che più superba altezza.

Veggio che *più vasta orma* è espressione viziosa, poichè manca il termine comparativo, ed il senso non è perfettamente chiaro. *Sì vasta* sarebbe più grammaticale, ma sarebbe ancor più lungi dal senso che ho voluto e non saputo esprimere.

Il *disonor del Golgota* è imitato dall'*improperium Christi*, e dall'altro *stultitiam crucis* di S. Paolo;

i grandi predicatori francesi gettano più d'una volta nei loro discorsi l'*opprobre de la croix*, senz' altro temperamento, perchè s'intenda che è disonore, obbrobrio, improperio agli occhi del mondo.

Perdona alla fretta gli sgorbj e la trascuratezza di questa lettera, o se vuoi esser più generoso, gradisci anche queste cose, come segni di antica e inalterabile famigliarità. Addio.

Il tuo Manzoni.

A te

Milano, 16 novembre 1821.

Trovo una lettera sul mio tavolino, mi pare di riconoscere sulla soprascritta il carattere di Pagani, apro con impazienza, e vedo con gioia, che non mi sono ingannato. Lascia ch'io ringrazii quella ode, la quale mi procura la certezza che l'anziano de'tuoi amici non è caduto dalla tua memoria. La carissima tua lettera di cui ti parlo è quella che si annunzia come seconda: la prima non mi fu ricapitata, quindi non posso sapere ciò che desideri, nè per conseguenza servirti. Del resto non mi duole troppo di essere disobbligato dal darti le interpretazioni che mi accenni nella seconda lettera, giacchè inclino a credere che se a quei passi, pei quali tu brami rischiarimento, vien dato da altri un senso diverso da quello dell'autore, i passi stessi e l'ode non ponno che starne meglio.

Cercando io le ragioni dello strano incontro di quel componimento, ne trovo due potentissime nell'argomento, e nell'*inedito*: forse una terza è una certa oscurità, viziosa per sè, ma che ha potuto dar luogo a far supporre pensieri alti e reconditi dove non era che difetto di perspicuità.

Quanto alla copia ricorretta che mi chiedi, devo con mio sommo dispiacere negare a me stesso il bene di fare cosa grata, poichè essendo l'ode

stata rifiutata dalla censura, io mi sono proposto di non darne copia, e già ho dovuto negarla ad amici e a congiunti strettissimi.

Cercherò un mezzo privato onde farti giungere questa lettera, giacchè poco posso sperare dalla posta, la quale non mi ha fatto avere la tua.

Ho sempre desiderato e desidero vivamente che *i tuoi destini o la tua voglia* ti conducano una volta a Milano per abbracciarti dopo tanto tempo, e far teco una lunga chiacchierata. Se hai una occasione per iscrivermi, non ti spiaccia cangiare il mio desiderio in lieta speranza, e intanto gradisci l'attestato della antica inalterabile amicizia del tuo

A. Manzoni.

Chiarissimo Signore,

Le debbo doppi ringraziamenti, e pel pensiero ch'Ella ha avuto d'abbellire in versi Latini quella mia ode *Ei fu*, e per la gentilezza con la quale si è piaciuto di comunicarmi la sua bella Versione. La prego di gradire le mie sincere congratulazioni: non posso ch'esprimerle il sentimento da me provato alla replicata lettura della sua composizione: questo sentimento è stato il diletto che fanno nascere i bei versi. La copia dell'Ode da lei comunicatami differisce dal testo in qualche piccola cosa. Le noto qui sotto le poche differenze per obbedirla, non già perchè Ella cangi nulla alla Versione, la quale sta pur bene com'è.

Rimango pieno di riconoscenza per l'onore ch'Ella mi ha fatto, e col più sincero ossequio

Milano, 20 giugno 1822.

Suo umil. dev. servo
Alessandro Manzoni.

St. 4. S'erge commosso — *Sorge or commosso.* —

7. Ferve — *Serve.* — 10. Ei sparve — *E sparve.* — 14. E ricordò — *E ripensò.* — (1)

Manzoni e gli Inni Sacri (2).

« *All'Ornatissimo signore, il Signor Luigi Fratti*

« Reggio di Lombardia. »

« *Ornatissimo Signore,*

« A Lei sì, che recherà maraviglia il vedere ch'io mi sottragga dal soddisfare, in così leggier cosa, ad un desiderio mosso da così cortese e de-

(1) Questa lettera fu dal Manzoni diretta a Pietro Soletti (letterato e poeta di Oderzo morto nel 1845), il primo che voltò, in esametri latini, *Il giorno quinto di maggio*, edito a Lugano da Francesco Veladini e Comp. = Veggasi pag. 48 = e ALESSANDRO MANZONI, *di F. Venosta, loco citato.*

Subito che il Manzoni potè pubblicamente stampare e rivedere il proprio lavoro, vi eseguì altri mutamenti: accenniamo:

St. 8. « Due volte sugli altar » — « *Due volte sull'altar* » — 9. « Quasi aspettando il fato » — « *Come aspettando il fato* » — 15. « Scese una man dal cielo » — « *Venne una man dal cielo.* »

(2) L'egregio marchese Filippo Raffaelli, bibliotecario comunale di Fermo, diede in luce, per la prima volta, questa bella lettera di Alessandro Manzoni, che fa parte della sua raccolta d'autografi.

Da una Nota che vi appone il signor Raffaelli, risulta che « occasione a scrivere la riportata lettera venisse da ciò, che avendo il signor Giuseppe Salvagnoli Marchetti di Empoli pubblicato coi tipi di Benedetto di Antonio Cortesi in Macerata, nel 1829, una non ispregevole critica intitolata — *Dubbi intorno gl'Inni Sacri di Alessandro Manzoni,* — l'avv. Luigi Fratti di Reggio di Emilia ebbe in animo di prendere le difese del Manzoni, e, come dalla seguente lettera apparisce, ne scrisse al medesimo per riportarne l'assenso e lo schiarimento a qualche difficoltà che gli si parava dinnanzi. —

gnevole intenzione. Ma si compiaccia di udir la mia ragione, e voglia accettarla, in grazia, se non altro della forza invincibile che essa fa sopra di me. Egli è in me antico proposito e antica consuetudine lo star fuori affatto da ogni disputa di letteratura italiana, per mite e urbana che possa essere; e non solo starne fuori, ma ignorarle, per quanto dipende da me. Ora, il fare ciò che Ella così gentilmente mi chiede, sarebbe prender parte in una di tali dispute, e in una che ha per soggetto i miei poveri sgorbi: il che aggiunge una specie particolare di ripugnanza a quella che proverei in ogni altro caso di simil genere. Si contenti adunque che io non dica nulla sul passo dov'Ella incontra difficoltà, e che, del rimanente, non porta il prezzo ch'Ella se ne occupi, appunto perchè v'incontra difficoltà: giacchè le parole hanno a dire da sè, a prima giunta, quel che voglion dire; e quelle che hanno bisogno d'interpretazione non la meritano. E non vorrei riuscirle troppo ardito; ma la bontà ch'Ella s'è degnata mostrarmi, e il privilegio dell'età mi danno animo ad avanzarle una mia preghiera; ch'Ella metta da banda il lavoro che una soverchia indulgenza Le ha fatto intraprendere. Per quanto poco del suo tempo e del suo ingegno Ella v'avesse a impiegare, sarebbe pur tempo ed ingegno da potersi impiegar troppo meglio. Veda, di grazia, che luogo tenga ormai la poesia nelle cose di questo mondo; che luogo tengano nella poesia i miei versicciuoli; quanto importi che essi sieno pessimi, o tollerabili; se questo valga una questione. E veda insieme come tali quistioni sieno necessariamente, e per una ragione medesima, tanto più difficili, quanto son meno importanti; tanto più infruttuose, quanto più son numerose e frequenti. Chè il disputare su molti punti non viene da altro, che dal non esservi su molti punti quel sentimento comune, stabile, umano, che si applica da sè naturalmente e quasi inavvertitamente, e previene le dispute; dal quale sol-

tanto si hanno soluzioni importanti, durevoli e pronte, fuor del quale le quistioni sono così moltiplici e mutabili e intricate, le soluzioni così arbitrarie e opposte e temporarie, come sono di necessità le dottrine private donde pullulano le quistioni, donde le soluzioni si cavano; e il quale non si fonda nè si promove col disputar sui particolari. Ma io son forse trascorso a fare il dottore a chi non dovrei se non rendere umili grazie e presentare umili scuse. Spero nondimeno ch'Ella accettando le une e le altre, vorrà perdonare la libertà per avventura indiscreta ch'io mi son presa e scorgere in essa pure la mia riconoscenza e la stima distintissima, colla quale ho l'onore di rassegnarmele

« Milano, 25 del 1830.

« *Dev. obbl. Servitore*
« ALESSANDRO MANZONI. »

Manzoni e Tommaso Grossi (1).

Carissimo,

« Se tu credessi mai che, in punto di maglioli, non ti resti altro da fare che ricacciarmi in gola i ringraziamenti, con un *che mi burli?* o *per amore del Cielo!*, o simili, vivi miseramente ingannato. Imperocchè,

Tu hai a sapere, 1.° che, per la piantagione, che ho disegnato di far quest'anno, io aveva fatto conto sulla vigna dalla quale ho avuto l'anno scorso una abbondante provvisione di maglioli di vite pignola; 2.° che, sia per cagion di nebbia, o di gragnola, o del freddo, o del secco, o per che altro malanno si sia, quella vigna non ha messo,

(1) L'autografo di questa lettera è posseduto dal professore Paolo Mantegazza. — Essa è un bellissimo saggio di stile famigliare.

quest'anno, se non tralciuzzi buoni da nulla. Di modo che io rimango in secco, come tu vedi: eppur la mia vignola ha a essere dilatata, e il terreno è già bell'è disposto e misurato, e la stagion de' fiori non ha a venire prima che in quel terreno sieno piantati de' buoni maglioli, di scelta qualità; e questo è *diciotto di vino.* Quando le cose s'accordano così coi miei desiderii, tu sai bene che guai a chi mi dà nell'unghie, e te la senti correr giù per le spalle, e insomma capisci che tu sei quello che m'ha a procurare i maglioli. Non mi dire che, per averli della qualità che si vuole, bisogna pensarci a tempo, visitar le viti prima della vendemmia, riconoscerle all'uve, segnarle: cadresti troppo in contraddizione, anderesti contro il tuo principio medesimo, giacchè questa tua riflessione verrebbe ella a tempo? Quando la strada diritta è chiusa, bisogna andar per la storta; quando è tolto il modo facile, si ricorre al difficile, e, in mancanza di fatti, si lavora sulle ipotesi. Suppongo dunque che a Boltino la vite uccellina sia comune assai, che ve n'è de' filari, delle vigne intiere, di modo che senza tante disamine, se ne possa aver maglioli quanto un vuole, ed essere certi che sieno di quella qualità. Che se questo supposto fosse troppo ardito, suppongo che alle foglie si possa riconoscere agevolmente e sicuramente, e che le foglie non sien del tutto cadute. Se m'ingannassi in questo, suppongo che si possa riconoscere al colore, alla grossezza de' tralci, alla spessezza de' nodi a quel complesso di circostanze, che i botanici chiamano *abito.* Suppongo poi per soprappiù, ad abbondanza, che a Boltino vi sia molta buona fede. Suppongo, e con buon fondamento, che dove mai mancasse un pochino di buona fede negli altri, supplirebbe l'intelligenza e l'oculatezza del tuo Obblato. La conclusione è che mi bisognano almeno dodici mila maglioli di vite uccellina e non altra, ben condizionati, sani, col loro pezzetto di

tralcio vecchio, insomma come quei che mi hai mandati. Il prezzo che qui si fa è, secondo la mia poca esperienza, di tre, quattro lire al migliaio; ma, volendo roba scelta, non si ha a guardar tanto nel sottile; lasciam fare all'Obblato, al quale penserai tu a dare una giusta ricompensa. Ho parlato chiaro: alla prova si conoscan gli amici. *L'andò, la stette* son parole che si trovano, è vero, nella Crusca, ma non so se siano nell'uso vivente. Però un po' di discrezione ci vuole, e quindi passo ad altro. Ti aspettiamo a braccia aperte. Torti, che è qui, dice *che ti saluta tanto*, e, chiedendogli io qualche cosa di più fino, mi dice che ti scriva qualche cosa: questo è quanto ne posso ricavare. Non ho veduto Rossari dopo ricevuta la tua; ma sai se egli pure ti aspetta — intanto passeggiamo *provvisoriamente*. Mia moglie non è ristabilita in salute come si dovrebbe; ma speriamo nel tempo e nella cura. Presenta i miei affettuosissimi rispetti al tuo Sig. Zio, e al Signor Curato d'Osio, se lo vedi — riveriscimi il Signor Curato Perego, i Signori Nazari e Cernuschi.

Milano, 9 Novembre 1830.

Il tuissimo MANZONI.

La Letteratura e il Commercio (1).

Signore.

Sebbene le espressioni che ella ha usato verso di me nelle 2 prime sue lettere, e senza parlar

(1) Questa splendida lettera venne dal Manzoni mandata a certo C. M., giovine, che da quanto si può arguire dal testo, lo pregava in modi un po' strani di un suo consiglio sulla vita definitiva da seguire, esprimendo il dolore di dover darsi al Commercio in ossequio ai voleri del padre innanzi che coltivare le lettere.

d'altro la soprascritta della seconda fossero tali da far adombrare e da mettere in sospetto d'una canzonatura anche la vanità d'un poeta, io ho creduto non dover tener conto di ciò, stimando che la speranza di render servigio altrui valga bene il rischio d'essere canzonato. E ricordandomi d'essere, nella mia prima giovinezza, stato in una disposizion d'animo consimile a quella che vedeva descritta da codesta lettera, alcun servigio mi pareva pure di poter rendere a chi fosse realmente in una disposizion tale, dicendogli qualche cosa di ciò che una più lunga se non più saggia esperienza, e una più pacata se non più matura riflessione mi fa ora parer vero. Questo le accennai, con due righe, che avrei fatto quando alcune pressanti occupazioni me ne avesser lasciato agio. Nella sua risposta (che io non aspettava, giacchè quelle due righe annunziavano e non erano una lettera) oltre l'esservi ripetuta quella soprascritta, che avrà fatto ridere una seconda volta de' fatti miei gli impiegati della Posta, la dose dei complimenti v'è tanto caricata, che per attribuirli ad eccesso di cortesia, ci vuol veramente uno sforzo. E veggo bene che un tal dubbio, se è mal fondato, le farà dispiacere; ma si ponga una mano al petto, e dica se è dovere il prestar fede intera a lettere così fatte pseudonime: tanto più che nella seconda di esse, era detto che in risposta ad una mia, ella soscriverebbe il suo nome.

M'è poi pervenuta un'altra sua, pur con una soprascritta, mi lasci dire, dell'altro mondo, e il solito finto nome. Contuttociò, continuando, per la ragione detta da principio, a supporre che la persona, la quale si nasconde sotto di esso, sia veramente quale si dipinge, vengo a quello che forma il soggetto principale delle sue lettere. E, senza mettere in campo, come cosa superflua, le molte circostanze che non mi permetterebbero di servirla in ciò che ella ha la bontà di voler da me, quando anche io ci avessi l'abilità necessaria, le

dirò soltanto che, qualunque cosa s'intenda per letteratura, mi manca, per insegnarla, niente altro che la materia.

C'è una letteratura che ha per iscopo un genere speciale di componimenti, detti d'immaginazione; e dà o piuttosto cerca le regole per farli, e la ragione di giudicarli. Questa letteratura, non che io l'abbia posseduta mai, ma vo ogni giorno, parte dimenticando, parte discredendo quel poco che m'era paruto saperne. Nel che m'abbia io la ragione o il torto, la conseguenza, per ciò che fa al caso, è la medesima; che nessuno cioè è meno atto di me a farsi maestro d'una tale letteratura. Ce ne ha un'altra che è l'arte di dire, cioè di pensare bene, di rinvenire col mezzo del linguaggio ciò che è di più vero, di più efficace, di più aggradevole in ogni soggetto, che si prenda a considerare o a trattare. Ma questa letteratura non è una scienza che stia da sè, non ha una materia sua propria, s'apprende per via delle cose, col mezzo d'ogni studio utile e positivo, d'ogni buon esercizio dell'intelletto; s'apprende per la lettura delle opere dei grandi ingegni, e certo anche di quelle che più specialmente si chiamano opere di bella letteratura; ma non di quelle sole, nè di quelle principalmente, chè oltre l'esservi poco vero da imparare, ci si può imparar troppo del falso, avendo troppo spesso quelle opere come una fisica, così una morale tutta loro con certe idee intorno al merito e al valor delle cose, intorno al bello, all'utile, al grande, idee che non hanno in sè più verità che le immagini dei centauri e degli ippogrifi; ma che pur troppo non si scoprono così a prima giunta fole, come queste. E mentre un ingegno rafforzato da altri studi più sodi, e sopratutto occupato in qualche professione che lo costringa badare alle relazioni reali delle idee colle cose, impara da quelle opere quello ch'è sempre da imparare nell'osservare il lavoro dei grandi ingegni, e si giova del buono, senza

che gli s'appigli lo strano; c'è troppo pericolo che chi restringe a quelle opere tutto il suo studio, chi si pone a scuola di quegli autori, e gli ascolta con quell'entusiamo che certamente il genio di alcuni di essi può inspirare, e che, del rimanente, si prende sempre per quelli che si ascoltano soli, chi insomma mette loro in mano la sua testa, c'è troppo pericolo, dico, che pigli da essi un concetto delle cose lontano da ciò che è, e da ciò che dovrebb'essere, e si formi un sistema, una dottrina seria d'idée, che non sono pur proposte sul serio, nè coll'intento di produrre persuasioni intere ed effetti reali; ma che proposte con efficacia fantastica, e con mirabili ornamenti di stile da alcuni e ripetute poi da un buon numero d'imitatori, si presentano a chi vive in quell'aria, non solo coll'autorità del genio, ma insieme con quella di un certo consenso. Ora, per conchiudere, questa buona e pregevole ed utile, anzi, a chi è nella sua condizione, quasi necessaria letteratura, ella, approfittando degli studi fatti, la può imparar di più in più dai libri, dagli uomini, dalle cose; non v'è maestro che gliela possa insegnar tutta nè direttamente; io poi non gliela potrei pure insegnare indirettamente, nè in parte, non possedendo per mia disgrazia, quel tanto d'una dottrina qualunque ch'è necessaria per farsene maestro.

Questo che io le ho detto per dimostrarle la mia incapacità di servire al suo intento, può servir di premessa a quello che vengo a dirle nell'intento medesimo, e sullo stato dell'animo suo, schiettamente e cordialmente, come ella me ne dà occasione.

Il suo signor padre ha voluto, ch'ella si appigliasse al commercio; la rettitudine del suo cuore ha fatto ch'ella e obbedisse e desiderasse di obbedir volentieri; ma da quel giorno in poi ella non ha più pace nè requie; tutto le è venuto a noia e in dispetto; ella non vede di poter più

andar innanzi così. E perchè? per amor delle lettere. Ma che lettere son codeste che non lasciano aver bene un uomo nell'adempimento del suo dovere, e in una occupazione che ha uno scopo utile, e che presta pure un continuo esercizio alla riflessione e alla sagacità dell'ingegno? Sono elle le buone lettere? Le cose buone e vere si amano con ardor tranquillo e paziente, non portano a non volere se non ciò che è incompatibile con esse, nè ad abborrire così fortemente se non il loro contrario, cioè le cose false e malvage. Io temo che codeste lettere di cui ella è tanto accesa, non sien quelle appunto che vivon di sè e da sè, e non veggono che ci sia qualcosa da fare per loro, dove non si tratti di giocar colla fantasia: temo, anzi credo, che codesta tanto violenta avversione al commercio sia cagionata in lei, per gran parte, dalla impressione che le hanno fatta quelle massime, quelle dottrine che esaltano, consacrano certi esercizi dell'intelligenza e della attività umana, e ne sviliscono altri, senza tener conto della ragion delle cose, del sentimento comune degli uomini, e delle condizioni essenziali della società! Ma si franchi un momento da queste dottrine, ne esca, e le guardi da di fuori, e pensi di che sarebbe più impicciato il mondo, del trovarsi senza banchieri o senza poeti, quale di queste due professioni serva di più, non dico al comodo, ma alla coltura della umanità! Codesta avversione non le lascia scorgere come l'occupazione che le è data, non solo non le tolga ogni mezzo per progredir nelle lettere, ma ne sia un mezzo ella medesima. Chè certamente il suo tempo non sarà così interamente da essa portato via, che non gliene avanzi da dare alla lettura, e all'esercizio dello scrivere; ed è forse piccolo sussidio ad ogni studio liberale la cognizione degli uomini e delle cose, che si acquista nel commercio?

Ma la prima cagione dell'essere codesto af-

fetto per lettere così violento in lei, così esclusivo, e per conseguenza così tormentoso, me l'ha manifestato, senza che io cerchi altro, ella medesima. Nelle lettere ella vede un mezzo di acquistar fama: un vivissimo desiderio di questa, un nobile sdegno dell'oscurità, per ripetere le sue parole, sono il suo stimolo principale allo studio e il suo tormento. Ma crede ella forse che l'ottener questa fama porrebbe fine al tormento? Per amor del cielo, si levi dall'animo una tale speranza. Quando ella avrà veduto un avaro felice dell'essersi fatto ricco, s'aspetti allora di vedere un cupido di fama felice dell'esser diventato famoso. Iddio ci vuol troppo bene per lasciarci trovar la contentezza nel soddisfacimento delle nostre passioni. Ella è infelice, perchè vuole ardentemente cosa che Dio non ha promesso a nessuno, che non gli si può domandare, ch'egli non ci ha insegnato a cercare, che ci ha anzi prescritto di non cercare; ed è infelice, non perchè non la possegga ancora, ma perchè la vuole. Il dolore nasce non dalla mancanza, ma dall'amore della cosa; chi la possiede, o per dir meglio chi ne possiede, e l'ama, ha mutato il dolore, non se l'è tolto: e neppur l'ha mutato: chè, mentre conosce per prova che codesta così desiderata gloria non ha virtù di farlo contento, pur ne desidera di più: ne sente la vanità e teme di perderla, così ha bene spesso il crepacuore del perderla: giacchè qual gloria fu mai senza impugnatori? e qual rumore di applausi a cui non si mischiassero gli scherni? E come non sarà tenero agli scherni, chi è tenero della lode? Nè soltanto è costui tormentato dall'invidia che eccita, ma crederei anche da quella che sente; poichè non intendo come si possa volere essere innanzi agli altri, e non volere che gli altri ci stieno indietro, come si possa desiderare un contento che dee nascere dal paragone, e non paventar l'afflizione che pur dee poter nascere dal paragone medesimo. Nè

perchè di due passioni inseparabili, come derivate dallo stesso principio, è piaciuto ad alcuni chiamarne una sola falsa e bassa, e dare all'altra di begli epiteti, ne vien però che quella non pigli nel cuore il posto che altri le ha fatto.

Se è nobile ciò solo che è retto, e se lo sdegno dell'oscurità è nobile, la Provvidenza ha dunque posto quasi tutti gli uomini in una condizione che chi vede rettamente ha da sdegnare? E il veder retto sarebbe concesso e serbato all'orgoglio? A chi adora ed obbedisce Dio, e ama e serve gli uomini nell'aspettazione d'una gloria sì, ma d'una gloria fuori di questa vita, e promessa agli umili, mancherebbe un nobile sentire? E gli mancherebbe appunto per ciò che trascura una compiacenza temporale, per ciò che non vuole essere ricompensato dagli uomini? No, signor mio; al pari di tutti gli altri sentimenti che mirano a un godimento e non ad una perfezione, lo sdegno dell'oscurità è tutt'altro che nobile; come, al pari di tutti i sentimenti che sono fondati nella confidenza in noi e nelle nostre forze, è tutt'altro che savio; come, al pari di tutti i sentimenti nei quali l'uomo si propone per fine una sua soddisfazione e non l'adempimento di un dovere, non ha di che consolare nella cattiva riuscita. Non è un nobile sentimento di alcuni, ma una miseria di tutti; imperciocchè chi, in qualunque condizione, non sa volere che gli altri lo ammirano? chi non è tentato di ringalluzzarsi, quando vegga qualche paio d'occhi rivolti sopra di lui, e senta ripetere da qualche bocca il suo nome con una lode qualunque? Ben è miseria speciale d'alcuni l'aver voluto fare d'una passione una virtù, d'una tentazione un privilegio, d'un sentimento che gli uomini quando pur se ne lasciano vincere, non vogliono confessare, un proposito e un precetto.

E come le storture trovan meglio da appigliare e da spiegarsi in un linguaggio straordi-

nario, fantastico e di convenzione, così i poeti hanno in questa miseria la maggior parte, e il più cospicuo luogo. Ma oltre che nei poeti c'è, per questo come per ogni altra cosa, il pro e il contro; e non so se ve ne sia uno, il quale predicando in un luogo l'amor della fama, non dica in un altro luogo virtuosa e invidiabile l'oscurità, e sapiente l'amore di essa. Badi che i poeti vanno scemando d'autorità, come di numero; e l'esser con tutto ciò cresciuto quello de' lettori, fa sì che alla venerazione sottentri il giudizio: e son giudicati ogni dì più con questa ragione, che, se le cose dette da loro fanno per loro soli e non importano all'umanità, son cose da non curarsene; se importa, bisogna veder come sien vere. Alcuni poi (e ce n'è stati pur troppo, e scrittori tutt'altro che senza grido), i quali hanno trasportate quelle storture nella prosa, facendone materia di ragionata deliberazione e di serio insegnamento, hanno certamente potuto con ciò dilatarne il regno per qualche tempo, ma avranno, se non erro, contribuito ad abbreviarlo; perchè il senso comune, che ha potuto lasciar correre molte stranezze nella poesia (anchè perchè non si saprebbe quasi come confutare chi protesta di non parlar daddovero, nè come affrontar col ragionamento chi protesta un bel delirio) il senso comune, dico, quando esse voglian far di buono, e cacciarsi per forza in casa sua, le respinge per modo, e per modo le nega, e imprime loro un tal marchio di falsità, che non posson più mostrarsi nemmen dove prima.

Ad ogni modo, nella natura stabile e nella ragion perpetua delle cose, ella ha troppo di che convincersi, che il rimedio alla presente sua inquietudine non è nell'obbedire alla sua passione, ma sì nel combatterla, non nel correre affannosamente per una via ch'ella ha scelto, ma nel camminare per quella dove la Provvidenza manifestamente la pone. Questo le darà e forza e quiete, tanto più quanto più ne chiegga, e insie-

me s'aiuti, opponendo, non sottomettendo la sua ragione ad opinioni fantastiche ed arbitrarie. Nel fare con risoluta e pronta volontà quello che sicuramente è ora il conforto del fare il suo dovere, e perchè non anche, a poco a poco, quella soddisfazione che si trova in ogni occupazione ragionevole? e ogni altro studio non le sarà men dilettevole, nè, oserei dire, men proficuo, perchè diventi accessorio.

Necker, che pure aveva una forte passione per le lettere, entrò a quindici anni e ne passò venti nello scrittoio d'un banchiere; e fu poi, come ella sa, autore di molti libri; nè si può dire che una tale disciplina abbia mortificato il suo ingegno; giacchè anche a non guardarlo che dal lato letterario, l'aridezza non è certo il difetto che si trova negli scritti di lui.

E se, col tempo, la vaghezza ragionevole di parlar di cose a cui ella avrà pensato più che altri, e la speranza di propagar così idee utili e buoni sentimenti, la porterà a scrivere, codesta fama benedetta le verrà dietro tanto più quanto più ella avrà avuto tutt'altro in mira scrivendo; le recherà men dispiaceri, quanto meno ella vi cercherà compiacenze; le darà noia, quanto più le verrà importuna. La bontà che traspira dalle sue lettere, e l'affetto che ha mosso le mie parole, mi danno fiducia che esse non le riusciranno sgradite. Mi lasci in questa fiducia, e consenta ch'io interpreti così il suo silenzio. Scrivermi ancora con un finto nome, o senza nome, ella vede che sarebbe ormai una beffa; e dall'altro canto, oltre la bontà sua e l'affetto mio, quel che m'ha dato animo a dirle così schiettamente il mio parere, è stato appunto l'aver che fare come con un personaggio ideale: e proverei ora la vergogna che a cagion di ciò non ho provata, se venissi a trovarmi dinanzi al personaggio vero, e potessi dire a me stesso che ho fatto il dottore al signor tale. Ad ogni modo si contenti che a

qualunque altra sua lettera io non replichi più: lo scriver lettere, non solo mi svia, ma mi fa male: il che le debbo pur dire, affinchè ella non dia altra cagione al mio silenzio. Nè, perchè io non l'esprima di nuovo, sarà men vivo in me il desiderio della sua vera felicità, e il sentimento della stima ch'ella m'ha inspirata, e colla quale mi professo

Milano 2 giugno 1832.

Devotissimo servo
ALESSANDRO MANZONI.

Lettera di Alessandro Manzoni diretta a sua figlia Vittoria per il giorno della sua prima Comunione (1).

Mia cara figlia,

La tua lettera mi reca una di quelle vere consolazioni, che il Signore serba talvolta, nella sua misericordia, a quelli che ha più severamente visitati. Sì, mia Vittoria, il sentimento che hai della ineffabile grazia, che ti prepari a ricevere, mi dà la soave fiducia che essa sarà per te un principio di grazie continue, di non interrotte benedizioni. La gioia che già provi, quella ben più grande che proverai, ti faccia intendere, da ora e per tutta la vita, che non c'è vero contento se

(1) Questa lettera manca di data eziandio nell'originale. Ma noi non peritiamo a dire come sia stata scritta nella Pasqua 1834, in seguito a questi dati. La madre di Vittoria morì il 25 dicembre 1833; l'altra figlia Giulia, la seguì dopo nove mesi, il 20 settembre 1834; se Manzoni avesse scritta la lettera dopo questa data, avrebbe rammentato a Vittoria, non solo la madre, ma anche la sorella. — Vittoria nacque il 17 settembre 1822; aveva quindi appunto l'età per una prima comunione.

non nell'unione con Dio. Amore, riconoscenza, confusione e coraggio! Confida tanto più quanto più ti senti debole, perchè il Signore non manca a chi si conosce e prega. Prometti d'essere in tutto e sempre fedele alla sua santa legge; prometti senza esitare, perchè Chi ti dà il comando ti promette Egli il soccorso. Chiedigli con ferma speranza quello di cui già senti aver tanto bisogno, chiedigli anticipatamente quello che ti sarà necessario, quando il mondo colle sue lusinghe e colle sue dottrine egualmente bugiarde ti proporrà, ti intimerà, ti mostrerà in pratica una legge contraria a quella che ti dee salvare. Impara fin d'ora a temer questo mondo, perchè può esser più forte di te; avvezzati a dispregiarlo, perchè Chi ti ama a segno di venire a star con te è più forte di lui. Senti in questa felice e santa occasione una più viva gratitudine, un più tenero affetto, una più umile riverenza per quella Vergine, nelle cui viscere il nostro Giudice s'è fatto nostro Redentore, il nostro Dio s'è fatto nostro fratello: proponi e pregala d'averla a protettrice per tutta la vita. — La tua angelica madre ti guarda con compiacenza dal cielo, e supplica, ringrazia, promette con te.

ALESSANDRO MANZONI.

Lettera di Alessandro Manzoni diretta ad un Israelita Veneto, il quale, sentendosi chiamato alla fede, nè bastando contro l'opposizione paterna le forze sue, lo richiese di consiglio.

Pregiatissimo Signore,

Proverei un vero rimorso d'aver lasciato passare alcuni giorni senza rispondere alla cordialissima e importantissima sua lettera, se un tal ritardo non fosse stato cagionato da occupazioni urgenti e di stretto dovere; le quali mi costrin-

gono anche a rispondere più brevemente che non vorrei.

Non che io sia così pazzamente presuntuoso da attribuir valore e efficacia alle mie parole: ma, quali si siano, le devo, in tale argomento, quando mi son richieste. E con tutto ciò, cosa posso io dirle che Lei non sappia, anzi che non abbia detto meglio di quello che potrei far io? Il Dio de' suoi padri Le ha concesso il dono ineffabile di conoscere il senso e l'adempimento della promessa fatta a loro; Lei sente il dovere di corrispondere a un tal dono; vede benissimo che le difficoltà, le quali potrebbero in qualunque caso esser preponderanti, in questo non son nulla: non Le manca che la risoluzione. Questa, Uno solo la può dare; e la dà infallibilmente a chi desidera e prega; e insieme fa dal canto suo quello che può. Veda adunque (Le parlo con quella libertà che m'è non solo concessa, ma imposta dalla sua confidenza), veda di non continuare a combattere, quando il Signore Le abbia già dati aiuti sufficienti per vincere. Quelli che le potrebbero ancora esser necessarii, son forse preparati in ricompensa al primo sforzo generoso che Lei sia per fare. E chi sa quali nuove grazie son preparate, non solo a Lei, ma a chi è da Lei, con tanta ragione, amato e venerato? Chi sa che Lei non sia il primo chiamato in una famiglia, sulla quale Iddio voglia estendere la sua misericordia? quando il dovere d'ubbidire a Lui, Le impone un altro dovere caro e facile, d'essere, in tutto il rimanente, figlio più tenero, più rispettoso, più sommesso che mai, e di far vedere che non antepone all'autorità paterna, se non quella che n'è l'origine e la consacrazione. In quanto al mondo, e ai suoi giudizii, che si può temere, attaccandosi a Quello che lo ha vinto? E del rimanente, anche in questo tristo mondo, non saran pochi quelli, che, conoscendo il dono di Dio, si rallegreranno di Lei e con Lei. E da questi (che sicuramente Lei ne vede molti intorno a

sè) potrà fin d'ora aver consigli e coraggio; giacchè il Signore ha voluto che la sua forza arrivi spesso a un uomo per mezzo degli altri, e divenga anche strumento e vincolo di carità. Ma sopratutto la domandi a Lui, per l'intercessione potente di quella santa, benedetta, gloriosa, misericordiosa Figlia di David, che recentemente ne ha dato un segno così manifesto e così consolante.

Scusi gli scarabocchi, e la confusione di questa lettera buttata giù in fretta, e che finisco per forza, non avendo tempo che di ringraziarla d'avermi procurata una così cara e preziosa conoscenza, come quella dell'avv. Manin, del quale la fama m'aveva già detto molto, ma non abbastanza.

Col più sincero e affettuoso rispetto.

Milano 7 Settembre 1842.

Dev. Obb. Serv.
ALESSANDRO MANZONI.

Manzoni e il figlio Filippo.

Fra gli ostaggi che gli Austriaci trascinarono seco il 22 marzo 1848, fuggendo da Milano dopo la eroica battaglia del popolo vincitore, eravi Filippo Manzoni, il figlio del poeta. — Come Alessandro amasse la famiglia, e non mancasse di versare il balsamo di sue consolazioni in essa ne è prova la lettera da lui diretta a Filippo il 3 aprile di quell'anno, sapendolo rinchiuso nella fortezza di Kuffstein (1). — La lettera del Manzoni è preziosissimo documento per la storia della rivoluzione del 1848; essa, che, attraverso la riserva imposta dalla circostanza, spira tutto l'accoramento e la tenerezza del padre e insieme la dignità del cittadino, fa prova altresì della esagerata e gretta paura con che erano guardati gli ostaggi e le

(1) Kuffstein in Tirolo, giace sull'Inn: una delle molte bastiglie che l'Austria tiene disseminate pell'impero.

privazioni alle quali erano costretti. Ecco la lettera che l'illustre uomo inviava al figlio (1):

« Milano, 3 aprile 1848.

« Mio sempre più caro Filippo, mi si fa sperare che ti possano pervenire queste due righe. Come esprimerti quanto dolorosa sia e per me e per tutta la famiglia la privazione delle tue notizie! Non posso dubitare che tu non faccia ogni istanza per potercele comunicare e dall'altra parte non vedo perchè s'abbia a mettere ostacolo a una cosa così semplice e così insignificante per tutt'altri che per noi. Così potessi avere un mezzo di farti arrivare danari, biancheria o altro, di che tu avrai bisogno. Si è parlato e si parla d'un cambio. Dio voglia che possa essere. Tutti i parenti che sono qui e lontani stanno bene, e puoi credere se tu sia il primo e più continuo pensiero di tutti. Dio t'assista e ti mantenga tranquillo d'animo in questa prova. T'abbraccio con la più viva effusione del cuore e con me t'abbraccia tutta la famiglia. »

« *Il tuo sempre*

più affezionato padre ALESSANDRO.

Manzoni e il canonico Finazzi.

Richiesto il Manzoni dal canonico Don Giovanni Finazzi di Bergamo di notizie della malattia del Rosmini rispose colla seguente preziosa lettera (2):

(1) L'autografo di questa lettera è conservato dal signor Carlo Morbio in Milano.

(2) L'autografo di questa lettera è posseduto dal chiarissimo sacerdote, Canonico Finazzi.

Al Molto Reverendo Don Giovanni Finazzi.

Milano 23 maggio 1855.

Signor Canonico Reverendissimo.

« Pur troppo, il caso del nostro illustre e ottimo Rosmini è molto grave. Finora però i medici non lo dicono disperato. Una effusione d'acqua non permette d'esplorare il fegato, sede della malattia, e quindi di giudicare se sia vincibile. Ciò che mantiene la speranza è, che le forze non sono esauste, e che l'emaciazione è minore di quello che potrebbe portare la durata della malattia.

Non occorre che io La preghi di raccomandarlo e di farlo raccomandare *Omnipotenti Medico*. — Speriamo che la Provvidenza non vorrà privare la Chiesa e il mondo de' lavori, che sono preparati in quella mente. Gradisca i miei affettuosissimi ossequi e mi voglia.

Suo obb. dev. servo

A. Manzoni.

Manzoni e la Crusca.

L'Accademia della Crusca aveva invitato il suo corrispondente Manzoni a scrivere l'elogio di Rosmini; il sommo poeta rispondeva (1):

Chiarissimo Signore,

Il giro che dovette fare, per essermi recapitata a Milano la lettera ch'Ella mi fece l'onore di scrivermi, fu cagione del ritardo involontario di questa risposta.

(1) L'autografo è conservato dall'Accademia della Crusca.

Non saprei come esprimere e a Lei e a codesta illustre Accademia la mia umile riconoscenza dell'avermi voluto onorare d'un nobilissimo incarico. Ma, per quanta sia la compiacenza ch'io possa sentire nel lodare Antonio Rosmini, è maggiore in me il desiderio di vederlo lodato degnamente; e questo m'obbliga a confessare che un tale incarico passa le mie forze. Quel tanto che, dagli scritti e dai discorsi di quell'uomo unico e non mai abbastanza pianto, ho potuto conoscere della sua sapienza, non serve che a farmi anche conoscere quanto mi manchi per poterne rendere un degno conto, soprattutto con de'rapidi cenni. La prego dunque di voler gradire per Lei, e presentare agli onorevoli Accademici, insieme coi miei vivi ringraziamenti, le mie troppo sincere scuse. I termini d'eccedente cortesia che Le è piaciuto d'usare a mio riguardo, m'hanno riempito di riconoscenza, ma di confusione nello stesso tempo. E devo aggiungere che questi due sentimenti li provo ogni volta che mi vien dato un titolo, il quale mi rammenta insieme, e l'altrui indulgenza e l'insufficienza mia, quello cioè di membro d'un'Accademia che è sopra una lingua, che son persuaso di non sapere. E ciò che me ne persuade, e pur troppo senza pericolo d'ingannarmi, è il confrontare la scarsa e incerta cognizione che ne ho, con quella sicura e piena che ho d'un'altra lingua; voglio dire la milanese, della quale, senza vantarmi, potrei esser maestro.

Voglia gradire, e presentare ai degnissimi Accademici l'attestato del mio profondo ossequio, e credermi quale ho l'onore di dirmi.

Milano, 7 settembre 1855.

Suo umiliss. devot. servitore e

immeritevole collega ALESSANDRO MANZONI.



Lettera di Alessandro Manzoni alla signora Luigia Codemo-Gerstenbrand di Venezia, la quale gli fece dono di una immagine della Vergine da lei stessa dipinta.

Gentilissima e chiarissima Signora.

Milano, 24 dicembre 1868.

« Non so come renderle degni ringraziamenti per il prezioso dono, di cui Le è piaciuto onorarmi e rallegrarmi. Oltre il piacere di contemplare una bella opera di arte, la cara immagine, appesa nella mia camera, mi farà un bene, a cui forse Ella non ha pensato, perchè con l'aria di serenità celeste, che spira, m'aiuterà a sollevar la mente dai pensieri della terra; esercizio tanto più necessario a chi deve, non già presto o tardi, ma certamente prestissimo abbandonarla.

« La singolare ricchezza e finitezza della cornice non ha avuto alcun guasto dal viaggio.

« Si degni d'accogliere, insieme con questa debole espressione d'una vivissima riconoscenza, l'attestato del profondo ossequio, con cui ho l'onore di rassegnarmi.

Dev. obbl. servo

Alessandro Manzoni.

Manzoni e il Municipio di Verona.

Il Sindaco di Verona nel maggio 1872 scrisse al Manzoni pregandolo a permettere che dal suo nome s'intitolasse il terzo giardino d'infanzia istituito in quella città per cura del Circolo Veronese della lega d'insegnamento. Le parole del Manzoni provarono ancora una volta come in lui la modestia sia pari all'ingegno.

Onorevole Signore,

La mia alta stima, e la mia riconoscenza, e d'uomo e d'italiano, per l'opera benefica del Circolo-Verona, da una parte; e dall'altra, la repugnanza ad accettare l'onore che me ne viene offerto, e che la mia coscienza mi dice non esser meritato, sono due sentimenti legati tra di loro nell'animo mio; anzi il valore del primo non fa che accrescere forza al secondo. Sono per conseguenza, e inseparabili e ugualmente invincibili. Non posso, per ciò, far altro che rinnovare, con l'espressione della mia profonda riconoscenza, le scuse che ho devotamente presentate nella mia prima risposta, e pregare l'Illustrissima S. V. e l'onorevole Circolo medesimo di volerle accogliere benignamente.

Si degni, e di farsi interprete presso di essa di questi sentimenti, e di gradire le proteste del profondo ossequio col quale ho l'onore di rassegnarmi.

Milano, 22 maggio 1872.

Dell' Illust. S. V. umil. dev. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

Manzoni Cittadino di Roma.

Alla lettera colla quale il Municipio di Roma gli comunicava essere stato ascritto fra i cittadini romani, il Manzoni faceva la seguente memorabile risposta.

Al ff. di Sindaco cav. Venturi.

Onorevole Signore,

Se nell'alto e inaspettato onore d'essere con tanta degnazione ascritto alla Cittadinanza romana, io non avessi a considerare altro che la noncuranza in me d'ogni merito corrispondente, la con-

fusione che ne risentirei prevarrebbe a qualunque altro sentimento. Ma questo non solo non può estinguere, ma rende più vivo quello della mia riconoscenza, per cotesto onorevole Consiglio comunale, che, degno rappresentante d'una città generosa, ha voluto ricompensare, come fatti, delle buone intenzioni, e dare il valore di merito alle aspirazioni costanti d'una lunga vita all'indipendenza e all'unità dell'Italia.

Si compiaccia, rispettabile signore, di farsi interprete presso codesto onorevole Consiglio di questa mia rispettosa e, oso aggiungere, affettuosa riconoscenza, e di gradire per sè l'attestato del mio profondo ossequio.

Brusuglio, presso Milano, 28 luglio 1872.

Devotiss. ALESSANDRO MANZONI.

Lettere di Alessandro Manzoni

pubblicate dalla RIVISTA EUROPEA

(*Anno VI.°, Volume I.°, Fascicolo I.°*).

I.

Alla signora Marchesina Alessandrina d' Azeglio.

Mia amatissima Nipotina.

Milano, 14 giugno 1854.

Hai avuto ben ragione di pensare che alla consolazione datami dalla notizia, bella per ogni parte del tuo collocamento, doveva aggiungere non poco l'essermi annunziato anche da te. Te ne ringrazio; e se altre volte il core fu sòlo a risponderti, sappi che non se la perdonava: ora poi non lo potrebbe sopportare. E ringrazio il Signore che, col renderti così felice sposa, ti dia un premio dell'essere sempre stata così bona fi-

glia. Ci s'aggiunge di più, che il dividere che farai d'ora in poi questo nome carissimo tra due persone, lontano dall'essere una perdita per il mio Massimo, gli sarà una consolazione di più, sentendoti chiamar padre un uomo che ama e rispetta da tanto tempo.

Anche il tuo nonno ha avuto una giunta di piacere a quello che gli avevano dato le due vostre lettere. Rividi *jer sera*, dopo ventitre anni, una stimabilissima conoscenza, il Conte Sclopis; il quale mi parlò, con effusione di core, delle rare doti d'ingegno e di core del tuo futuro sposo; e quanto tu fossi fortunata d'entrare in una tale famiglia. Cosa che sapeva; ma le tristi ci tornano tanto agli orecchi, che è un compenso il sentirsi ripetere le ottime.

La mia gita in Toscana, se la posso fare, sarà nell' autunno; sicchè ho anche la speranza di trovarci quella mia Rina che ho vista nascere, che ho stretta tante volte nelle mie braccia quasi paterne, di fare la desideratissima conoscenza della tua nova famiglia. Non occorre dirti che sarà uno stimolo di più.

Dio conservi sopra di te, mia carissima Rina, la sua benedizione, come lo prega con tutto il core

Il tuo affezionatissimo Nonno
ALESSANDRO MANZONI.

II.

Al Signor Marchese Matteo Ricci.

Pregiatissimo Signore,

Milano 23 giugno 1852.

Devo ringraziarla d'avermi, con la gentilissima sua lettera, data occasione e fatto animo a esprimerle una consolazione, nella quale ha tanta parte

la riconoscenza. A questo sentimento mi dà un titolo e insieme un dovere l'esser Rina la viva e unica parte, per dir così, d'una mia diletta figlia, e l'esser figlia d'un mio carissimo amico. E cosa avrei io potuto sperare, anzi desiderare di più per essa, che di vederla unita a una persona, nell'apprezzare la quale il suo genio va d'accordo col giudizio di quanti hanno il bene di conoscerla? Tutto ciò che ho sentito dire di Rina, mi dà la lieta fiducia che saprà meritarsi costantemente la sorte che il cielo le ha destinata. E la di Lei lettera carissima conferma, nella miglior maniera, la mia fiducia, col bell'elogio ch'Ella fa a questa nostra cara (mi permetta d'aggiungere: senza avvedersene) dicendo che ha con Lei uniformità d'indole, di gusti e d'abitudini.

Mi permetta anche di congratularmi con Lei del suo vivo e felice amore per le lettere, che fa sperare utilità e onore all'Italia nostra. E tutto ciò mi avrebbe fatto stimare un'onorevolissima fortuna il poterla conoscere di persona. Non Le dirò quanto me la renderà più cara il vincolo fortunato che tra poco m'unirà a Lei.

Voglia presentare al degnissimo suo Signor Padre i miei devoti e riconoscenti ossequi, e finchè venga il momento in cui io possa prendere un titolo ancor più desiderato, m'accetti quale, con la più cordiale e alta stima, me le protesto

Devot. Affezionatissimo Servitore
ALESSANDRO MANZONI.

III.

Al Signor Marchese Matteo Ricci.

Carissimo Nipote.

Milano, 20 del 1863.

Un incomodo venuto a contrattempo più che mai non m'ha permesso di rispondere prima d'ora

alla cara lettera di Rina. Stava per farlo stamani quando l'ottimo De-Vecchi è venuto a avvertirmi che il tempo stringeva. Avrete ricevuto il laconico dispaccio che annunzia la mia accettazione, e avrete, di certo, sottinteso il piacere e la riconoscenza che l'accompagnano. Ho spedito ugualmente un dispaccio a Massimo per pregarlo di rappresentarmi; e non dubito della sua compiacenza.

Vi prego d'accogliere e di partecipare alla nostra Rina i miei ferventi auguri per il felice parto, e di conservare la vostra preziosa benevolenza a chi ha la fortuna di potersi sottoscrivere con un titolo che dispensa dalle cerimonie

Vostro Affezionatissimo Nonno
ALESSANDRO MANZONI.

Il coro dell' Adelchi.

Un articolo di Cesare Cantù sul *Manzoni e la polizia* (austriaca) fece nascere alcune osservazioni di un coltissimo signore. La citazione dei brani del coro dell' *Adelchi*, tolti un dì dalla censura, non è stata data in modo completo nè esatto. Noi, mercè quello studioso, la pubblichiamo tal quale, avvertendo che i versi virgolati sono quelli che il poeta dovette togliere e cambiare facendone sacrifizio all' ombrosa censura austriaca. I giovini lettori s' accorgeranno quanta fosse in quel tempo la libertà di stampa (veggasi pag. 49).

Coro.

Dagli atrii muscosi, dai fori cadenti,
Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso (1) repente si desta,

(1) Cioè l' antica popolazione italiana, fatta serva per la conquista longobardica.

Intende l'orecchio, solleva la testa,
Percosso da novo crescente rumor.

Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce de'padri la fiera virtù:
Ne' guardi, ne' volti confuso ed incerto,
Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d'un tempo che fu.

« È il volgo gravato dal nome Latino
« Che un'empia vittoria conquise e tien chino
« Sul suol che i trïonfi degli avi portò;
« Che in torbida vece, qual gregge predato,
« Dall'Erulo avaro nel Goto spietato,
« Nel Vinnulo errante, dal Greco passò.

S'aduna voglioso, si sperde tremante,
Per torti sentieri, con passo vagante,
Fra tema e desire, s'avanza e ristà;
E adocchia e rimira scorata e confusa
De' crudi signori (1) la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.

Ansanti li vede, quai trepide fiere,
Irsuti per tema le fulve criniere,
Le note latebre del covo cercar;
E quivi, deposta l'usata minaccia,
Le donne superbe, con pallida faccia,
I figli pensosi, pensose guatar.

E sopra i fuggenti, con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca, guerrieri venir (2);
Li vede, e rapito d'ignoto contento,
Con l'agile speme precorre l'evento,
E sogna la fine del duro servir.

Udite! Quei forti che tengono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge, per aspri sentier:
Sospeser le gioje dei prandii festosi,

(1) Cioè dei Longobardi.
(2) I Franchi condotti da Carlo Magno.

Assursero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.

Lasciàr nelle sale del tetto natìo
Le donne accorate tornanti all'addio
A' preghi e consigli che il pianto troncò;
Han carca la fronte dei pesti cimieri
Han poste le selle sui bruni corsieri,
Volaron sul ponte che cupò sonò.

A torme di terra passarono in terra
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor;
Per valli petrose, per balzi dirotti
Vegliaron nell'armi le gelide notti
Membrando i fidati colloqui d'amor.

Gli oscuri perigli di stanze incresciose
Per greppi senz'orma le corse affannose,
Il rigido impero, le fami duràr;
Si vider le lance calate sui petti,
A canto agli scudi, rasente gli elmetti,
Udiron le frecce fischiando volar.

E il premio sperato promesso a quei forti
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
« Por fine ai dolori d'un volgo stranier?
« Se il petto dei forti premèa simil cura,
« Di tanto apparecchio, di tanta pressura,
« Di tanto cammino non era mestier.

« Son donni pur essi di lurida plebe
« Inerme, pedestre, dannata alla glebe,
« Densata nei chiusi di vinte città:
« A frangere il giogo che i miseri aggrava
« Un motto dal labbro dei forti bastava,
« Ma il labbro dei forti proferto non l'ha.

Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.
« Stringetevi insieme l'oppresso all'oppresso,
« Di vostre speranze parlate sommesso,
« Dormite fra i sogni giocondi d'error.

« Domani al destarvi, tornando infelici,
« Saprete che il forte sui vinti nemici
« I colpi sospese, che un patto troncò;
« Che regnano insieme, che sparton le prede,
« Si stringon le destre, si danno la fede.
« Che il donno, che il servo, che il nome restò.

Sonetto di Manzoni

A Francesco Lomonaco
SONETTO
Per la vita di Dante
DI
Alessandro Manzoni

giovine pieno di poetico ingegno ed amicissimo dell'Autore.

« Come il divo Alighier l'ingrata Flora
Errar fea per civil rabbia sanguigna,
Nel suol, cui liberal natura infiora,
Ove spesso il buon nasce, e rado alligna,
Esule egregio, narri, e Tu pur ora
Duro esempio ne dai, Tu cui maligna
Sorte sospinse, e tiene incerto ancora
In questa di gentili alme madrigna.
Tal premj, Italia, i tuoi migliori, e poi
Che pro se piangi, e'l cener freddo adori,
E al nome voto onor divini fai?
Si da' barbari oppressa opprimi i tuoi,
E ognor tuoi danni e tue colpe deplori,
Pentita sempre e non cangiata mai (1).

(1) Alessandro Manzoni, parlando di questo sonetto pochi mesi prima di morire (19 ottobre 1872) con alcuni amici che erano andati in Brusuglio a trovarlo diceva: « Ugo Foscolo volle che nella terzina dov'è la voce *voto* io avessi messo *vacuo*: ma io aveva scritto *voto.* »

Questo sonetto, pieno di forza, di affetto e di stile, che si trova alla pag. 4 del volume I.° delle *Vite degli eccellenti italiani composte per Francesco Lomonaco* (Italia 1802), accenna le vicende della vita del Lomonaco, che ebbe poi si misera fine. In esso è considerato soltanto l'ingegno dell'uomo e le sventure: non certe opinioni che il Manzoni poteva serbare diversissime (veggasi pag. 20).



INDICE

AVVERTENZA

Nello svolgersi della stampa caddero sotto gli occhi dell' autore alcune lievi sviste tipografiche che il Lettore avrà da sè stesso rilevate; tuttavia si crede di avvertire le seguenti:

*a pag.*ª	23	*linea*	27	—	diprezzo *per* disprezzo
»	34	»	24	—	e le osservazione *per* quanto le osservazioni
»	35	»	28	—	veniva *per* venivano
»	79	»	26	—	rivoluzioni *per* risoluzioni
»	91	»	33	—	pinato *per* pianto (*in alcune copie*).

ALTRE OPERETTE EDUCATIVE

Calmi. Il bello delle lettere italiane proposto ai gio-vanetti d'ambo i sessi. Vol. unico in 16.° Milano. Libro adottato per le scuole magistrali.

Manuale per la gioventù scolastica, applicat all'industria ed al commercio, ovvero modelli di lettere di vario genere aggiuntovi un cenno sul sistema metrico e brevi nozioni di geometria e geografia. Un vol. in 16. Milano. Nuovissima edizione.

Mauri. Il libro dell'adolescenza. Vol. unico in 4.° (ottava edizione). Milano.

Morandi. Epistolario, opera educativa, premiata dal sesto Congresso pedagogico italiano. Vol. unico in 8.° grande. Milano.

— Racconti educativi. Opera premiata dal sesto Congresso pedagogico italiano. Vol. unico in 8.° gr. Mil.

— Poesie educative. Vol. unico in 8.° grande. Milano.

Sacchi (G.) Nuovi racconti e storie ad uso della gioventù italiana. Edizione illustr. Vol. unico in 8.° Mil.

Schmid (Canonico Cristoforo). Collezione dei Racconti, in fascicoli 48 dvisi in quattro serie.

Tarra (Giulio). Primo grado di letture secondo l'ordine progressivo intellettuale morale linguistico al fanciullo italiano. Libro premiato dal terzo e dal sesto Congresso pedagogico Italiano.

Parte Prima. Esercizi graduali per avviamento alla lettura. Vol. unico in 8.° grande. Milano.

Parte Seconda. Narrazioni e descrizioni graduali corrispondenti alle prime impressioni della vita. Vol. unico in 8.° grande. Milano.

Parte Terza. Composizioni diverse: dialoghi: favolette: prime poesie infantili. Vol. unico in 8.° grande. Milano.

— Racconti d'una madre a' suoi figli. — Libro premiato al quinto congresso pedagogico italiano. — Vol. unico in 8.° grande. Milano. (2. edizione illustrata).

— Buoni Esempi narrati ai fanciulli. Nuova edizione illustrata. Vol. unico in 8.° Milano 1871.

Venosta F. Milano e le sue Vie. Volumi 2 in 8.° Milano.

